

# Francesco Vecchiato

## UN CHECK POINT D'ANTICO REGIME

### INDICE

#### Premessa

#### cap. 1° Il giallo del ponte senza storia

1.1. «Muri diroccati che si chiamano Pontelongo»

1.2. «Per questo ponte passa tutta la artiglieria»

#### cap. 2° La storia di un ponte

2.1. *Signori ma solo del ponte*

2.2. *La manutenzione*

2.3. *Di legno sì, in pietra mai*

2.4. «...come solo sul Menzo, fuor che quello di Peschiera»

#### cap. 3° La lotta per farsi esentare

3.1. *Monzambano: il rifiuto del ponte*

3.2. *'Passi' nel veronese*

3.3. *Pescatori o corsari?*

3.4. *Il ponte di Borghetto. La porta di Valeggio*

3.5. *Un colabrodo di nome Valeggio: mura e castello*

3.6. *Anche i Guarienti rifiutano il pedaggio*

3.7. *Ponte sul Mincio e porta di Valeggio: l'affittanza*

#### cap. 4° Un ponte nella storia

4.1. *Tra Mincio e Garda le colonne d'Ercole di Venezia*

4.2. *Valeggio e il Mincio nelle relazioni dei rettori veneziani*

4.3. *L'Europa all'assalto dell'Italia*

4.4. *Il tentativo europeo di cancellare Venezia*

4.4.1. *Un tragico banchetto imbandito dalla Francia*

4.4.2. «Il ponte di legno, per lo quale si passava su quel di pietra»

4.5. *L'apocalisse parte da Valeggio sul Mincio*

4.6. *La fine dell'antico regime passa per Valeggio*

4.6.1. «La lieve battaglia» (Giacomo Martini)

4.6.2. «Si misero a passar il Minzio a guazzo» (Ignazio Menin)

4.6.3. «Il primo fatto fra i Tedeschi ed i Francesi al Borghetto» (Girolamo De Medici)

4.6.4. «Granatieri... immersi nell'acqua fino al collo» (Antonio Paravia)

4.6.5. «Battaglia al Mincio dei sette Agosto»

4.6.6. *I partigiani della Serenissima tra Mincio e Garda*

4.7. *I russi e gli austriaci sul Mincio (1799/1814)*

4.8. *Lo scoppio delle Pasque Veronesi vissuto in Valeggio*

4.9. *Valeggio bastione austriaco*

4.10. *Due imperatori e un re*

## Un Check Point d'Antico Regime

#### Premessa

Il *check point* più famoso di questo nostro dopoguerra (1945-1993) è senz'altro *check point Charlie* di Berlino, punto di passaggio tra la zona di occupazione sovietica e l'Occidente. In quel posto di controllo la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti ed inconciliabili era tragicamente evidente. Anche *check point Charlie*, come gli altri pochi transiti aperti nella cortina di ferro, era precluso ai popoli dell'Est e dell'Ovest, impediti di incontrarsi liberamente e di fraternizzare. Esso rimaneva prevalentemente riservato agli scambi ufficiali tra le autorità governative e militari dei due blocchi. In nome di un'ideologia disumana i popoli d'Europa dovevano rimanere separati e nutrire odio reciproco. La cortina di ferro, pur essendo stata una delle più grandi tragedie dell'umanità, conobbe tuttavia solo la guerra fredda, indubbiamente crudele, ma certo meno tragica di quella affidata alle armi. Nella nostra storia più recente uno dei punti di massima frizione politico-militare fu dunque Berlino. Check point Charlie era - lungo un confine munitissimo - il luogo di passaggio da un mondo ad un altro: di qua libertà ed opulenza, di là interi popoli in catene ed affamati, secondo un modello politico che propugnava l'avvento su scala planetaria dell'uguaglianza delle carceri.

Nella storia millenaria dell'Europa i check point, intesi come punti di passaggio su frontiere incandescenti, sono stati più d'uno. Per secoli uno dei più insanguinati fu certamente a scavalco del Mincio tra Valeggio e Borghetto. Su quel fiume si scontrano dapprima gli stati regionali italiani nella dura fase della loro definizione territoriale; poi gli stati nazionali europei d'età moderna e contemporanea, impegnati a crescere imperialisticamente. Ferocemente determinate ad allargare la propria sfera d'influenza in Europa, sul Mincio si sono scontrate in particolare l'Austria e la Francia. Se si fossero tempestivamente accordate o se la sorte delle armi lo avesse imposto, il Mincio avrebbe potuto trasformarsi in una linea di demarcazione tra due zone d'influenza ben nette, come la Sprea di Berlino lo fu nel confronto Usa-Urss. Le ambizioni della Francia, infatti, hanno sempre inglobato l'intera Lombardia che le fu soffiata dapprima dalla Spagna, nel 1559, e poi dall'Austria, nel 1714, creando situazioni di egemonia sul continente per lei intollerabili e quindi tensioni a non finire.

Se Venezia si fosse accontentata di posizionarsi sul Mincio, e non sull'Adda o addirittura più oltre, forse avrebbe evitato ulteriori guerre con Milano. Analogamente, se l'Austria avesse rinunciato ad oltrepassare il Mincio contenendo la sua espansione entro i confini del Triveneto come fece, seppur a malincuore, nel 1866, avrebbe evitato all'Italia secoli di guerre con la Francia.

L'Est e l'Ovest si confrontarono sulla Sprea dal 1945 al 1989. Francia ed Austria si misurarono dal 1494 al 1866 sul Mincio<sup>1</sup>.

Il confine naturale del Mincio già impreziosito naturalmente dai due grandi bacini del lago di Garda, a nord, e dei laghi mantovani a sud, fu dalla perizia degli uomini rinforzato con le due roccaforti di Mantova e Peschiera. Ne sarebbe dovuta risultare una specie di linea Maginot, che alla prova dei fatti risultò tuttavia ben più vulnerabile di quella scavalcata dai Tedeschi agli inizi della seconda guerra mondiale. Il punto debole del sistema difensivo Garda-Mincio fu sempre rappresentato dal passaggio di Borghetto dove nel tempo convissero con destino diverso due ponti<sup>2</sup>.

Quello visconteo, quanto alla proprietà, è, molto probabilmente, demaniale fino al 1701; quanto al suo uso è certamente impraticabile dal 1618 in poi. Dubbi sussistono sull'utilizzo che se ne potè fare tra il 1393 e il 1598-1618. Sullo stato di salute del ponte visconteo in tale periodo di tempo non abbiamo certezze. C'è chi lo dà come funzionante e chi con la sua reticenza semina

<sup>1</sup> Nella terza guerra d'indipendenza la Francia non è parte in causa. Opera però dietro alle quinte interponendosi come mediatrice tra Italia ed Austria ed ancor più tra quest'ultima e la Prussia. Il Veneto verrà ceduto - com'è noto - da Vienna a Parigi e da questa capitale consegnato al governo italiano.

<sup>2</sup> In calce al lavoro di Antonio Paravia su Mantova si dà questa valutazione: «Per la sua militare posizione Mantova merita veramente il nome di *chiave dell'Italia*, e perciò si vide che Buonaparte non passò la *Piave* se non dopo essersene impadronito. Situata sul *Mincio* precisamente nel mezzo tra il lago di Garda e il Polesine, essa ne chiude per così dire l'ingresso». ANTONIO PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), pag. 717.

gravi dubbi in proposito. Volendolo credere funzionante, si può anche ipotizzare che il ponte visconteo tra il 1393 e il 1618 fosse spaccato in centro - esattamente come viene raffigurato dopo questa data - e che i due tronconi venissero collegati con ponti levatoi sui quali passava solo materiale militare.

In ogni caso sul ponte visconteo non si esercitano diritti di pedaggio di alcuna sorte, essendo appunto demaniale per secoli e poi affidato a privati (i Maffei) che devono garantire la conservazione dei ruderi e lo sfruttamento a pascolo delle superfici erbose. La vita civile scorre più a valle rispetto al ponte grande in pietra o ponte visconteo. Più sotto - esattamente come oggi - c'è un secondo ponte parte in pietra e parte in muratura. Su una riva l'osteria. Ponte e osteria appartengono - non nella loro entità fisica, ma come diritti di riscossione di un pedaggio o di un affitto - ai Guarienti prima e ai Maffei poi. La grande storia italiana ed europea passa appunto su questo ponte in legno e mai su quello grande in pietra del cui utilizzo non ho trovato testimonianze convincenti.

## cap. 1° Il giallo del ponte senza storia

### 1.1. «Muri diroccati che si chiamano Pontelongo»

Senza storia è il grande manufatto visconteo, il quale per cinque secoli - tra Quattro e Ottocento - risulta inesistente dal punto di vista del suo utilizzo. Sembra rudere desolato, muto testimone di vicende umane che si dipanano lentamente attorno a lui con il moto rallentato tipico delle società agrarie d'antico regime, nelle quali non si trova però in nessun modo coinvolto. In assenza di guerre, il ponte-diga vede infatti muoversi attorno a lui rari passanti. Sono prevalentemente contadini, ma anche qualche mercante, mosso comunque sempre da interessi localistici, non essendo arteria particolarmente rilevante quella che passa per Borghetto. La quota maggiore dei grandi traffici interprovinciali ed internazionali scorre infatti più a nord - attraverso Peschiera del Garda - o scende lungo l'Adige puntando quindi su Ostiglia e il Po<sup>3</sup>.

Se in tempo di pace l'importanza di Borghetto-Valeggio come luogo di attraversamento del Mincio è modesta, essendo la località defilata rispetto alle arterie più battute, la grande storia - quella della Repubblica Veneta, ma anche dell'Italia, e dell'intera Europa - vi ha stranamente uno dei suoi passaggi obbligati. Famosi su tutti, tra i molti europei che hanno posato il loro sguardo sul ponte visconteo, sono Napoleone Bonaparte e Napoleone III<sup>4</sup>.

Si è discusso se la costruzione voluta da Gian Galeazzo Visconti nel 1393 fosse nata come ponte, come diga o come fortezza<sup>5</sup>. E forse gli esperti troveranno gli stimoli opportuni per

<sup>3</sup> Per un inquadramento generale sulle vie di comunicazione del commercio internazionale, cfr. PAOLA LANARO SARTORI, *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra '500 e '700*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, vol. II, a cura di Giorgio Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, p. 273 ss. Si veda inoltre nello stesso volume GIUSEPPE FRANCO VIVIANI, *Il sistema mercantile veneto nella storiografia contemporanea*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, vol. II, a cura di Giorgio Borelli, cit., p. 531 ss.

<sup>4</sup> Sulla centralità nella storia europea dello snodo *Mincio-Garda* recupero una lontana meditazione di Giuseppe Guerra a sua volta supportata da un'affermazione di Cesare Balbo. «*I campi di guerra dati dalla natura - scriveva Cesare Balbo - non si mutano per andar di secoli*». E poichè il campo fra il *Mincio* ed *Adige* è uno dei più disputati che la millenaria storia ricordi, ben si capisce come non dovessero sfigurare ai suoi angoli quelle formidabili fortezze che spesso resero vani i più eroici assedi o costrinsero ardite imprese ad esaurirsi in parziali episodi periferici. Da *Peschiera* a *Governolo* ogni villaggio, ogni casolare, ogni zolla, potrebbe recare un'epigrafe, ricordare una battaglia, esaltare un eroe. È insomma la *storia d'Italia*, la più straziante e la più gloriosa, che aderisce qui alle sue eloquenti testimonianze». GIUSEPPE GUERRA, *Guerrieri, poeti e ingegneri sulle rive del Mincio*, «Il Garda», anno II, n° 5, maggio 1927, p. 12.

<sup>5</sup> Lo storico veronese Alessandro Carli in riferimento a quello di Borghetto parla di «*ponte rifabbricato*» dal Visconti (t.6 p. 52). Quanto alle circostanze della costruzione il Carli accenna alla *Lega antiviscontea*

dibattere ancora a lungo sulle intenzioni del committente. Ugualmente oggetto di discussione è anche il successivo utilizzo di quell'opera ciclopica. Alcune fonti inducono a ritenere che una volta ultimata sia presto scaduta al ruolo di rudere, interpretato fino agli inizi del Novecento quando amministratori locali intraprendenti vollero assegnargli almeno la funzione di ponte, sottraendolo con ciò al suo impietoso destino di gigante inutile. Se sul recupero del rudere visconteo non abbiamo dubbi, essendo affare novecentesco ampiamente ricostruibile attraverso la documentazione accumulata in occasione della lunga battaglia giudiziaria che vide gli ex proprietari - i conti Nuvoloni - contestare l'iniquo risarcimento loro riconosciuto dal comune di Valeggio, non del tutto chiarito è il momento in cui il manufatto visconteo perse ogni funzione, salvo quella appunto di maestoso rudere<sup>6</sup>.

Alcune testimonianze sembrano indurre il sospetto che il ponte-diga abbia tradito le attese fin dalle prime prove o che addirittura abbia fallito la prima prova, rimanendo travolto da quelle acque che avrebbe dovuto trattenere. Sui tronconi rimasti in piedi si sarebbe accanito poi il tempo, non solo quello meteorologico, ma anche quello scandito dall'avidità e dalla brutalità umane. La circostanza del fallimento come diga viene ripresa da Claudio Datei, che si avvale della testimonianza di un autore secentesco, *Gabriele Bertazzolo*<sup>7</sup>. Scrive quest'ultimo: «*Di poi le acque crebbero talmente sopra la fabbrica fatta attraverso il Mincio...che fracassò il forte ostacolo*»<sup>8</sup>. A crollare - forse nello stesso 1393 - potrebbe essere stata la parte centrale del manufatto, il quale avrebbe con ciò perso sul nascere ogni utilità, pur continuando ad alimentare un grosso equivoco dal momento che le fonti insistono nel parlare di un ponte sul Mincio a Borghetto, ora distrutto, ora ricostruito, ma comunque sempre vivo e vitale nei secoli. Ci si riferisce - con tali affermazioni - alla costruzione viscontea o al ponte alternativo esistente più a valle?

A proposito di equivoci, famosa su tutte è la persuasione che il ponte sia stato distrutto, durante la guerra di successione spagnola, dalle *truppe franco-spagnole* per impedirne l'utilizzo da parte dell'armata austriaca guidata da *Eugenio di Savoia*. Attingendo alla documentata rassegna bibliografica di Ernesto Barbieri, è facile leggere l'asserzione settecentesca di Gian Battista Biancolini rettificata dallo *Stanghellini*. Secondo quest'ultimo i francesi il 28 luglio 1701 avrebbero fatto «*volare per aria uno degli archi del famoso ponte del Borghetto sotto Valeggio*» per impedire il transito agli imperiali<sup>9</sup>. L'affermazione del *Biancolini-Stanghellini-Barbieri* - pur

(contro Gian Galeazzo Visconti) dei signori di Imola, Faenza, Ravenna, Ferrara, e Modena. Quando vi aderisce *Francesco Gonzaga*, al quale non era evidentemente bastato l'acquisto di Ostiglia, viene decisa la costruzione del ponte- diga. Ai due capi del ponte - ci spiega il Carli - si ergono due «*salde rocche*», più grande quella occidentale, minore l'altra, essendovi a protezione già il *castello di Valeggio*. Una *terza rocca* viene innalzata in centro. In mezzo alle tre grandi torri un insieme di *24 torri minori* a coppie sui due lati. ALESSANDRO CARLI, *Istoria della città di Verona sino all'anno 1517*, 7 tomi, Verona, 1796.

<sup>6</sup> Si veda la documentazione in «Avv. Virginio Bassani, Verona, Tribunale di Verona, *Comparsa conclusionale per i conti... Nuvoloni contro il comune di Valeggio sul Mincio in tema "Espropriazione del ponte visconteo"*», Verona, 1931.

<sup>7</sup> Di tale personaggio si veda la citazione in una nota più sotto.

<sup>8</sup> GABRIELE BERTAZZOLO, *Discorso sopra il nuovo sostegno che a sua proposta si fa appresso la Chiusa di Governolo*, Mantova, 1609, citato da CLAUDIO DATEI - PAOLO SALANDIN, *Sulla funzione e sulle condizioni di stabilità del ponte-diga visconteo a Borghetto sul Mincio*. In questo volume. Che è poi la versione dello storico Alessandro Carli il quale parlando «del tentativo allora fatto per divertir dal corso il Mincio a tutto danno della città di Mantova», scrive: «era stato condotto a termine il lavoro del ponte, e non senza sommo travaglio praticati i sostegni agli sbocchi, onde lasciarvi in asciutto l'antico alveo. *Ma la forza del fiume si mostrò più possente e valida d'ogni qualunque macchinamento: perchè non trovando libertà per altrove, nè per avventura prona bastevolmente i sostituiti canali, gonfiò la piena al disopra della mole del ponte, e, rovesciando le chiuse, ripigliò il corso per il suo letto*». ALESSANDRO CARLI, *Istoria della città di Verona sino all'anno 1517*, cit., tomo 6°, pp. 57-58.

<sup>9</sup> LUIGI STANGHELLINI, *Per una data: Quando fu minato e distrutto un arco del Ponte Visconteo*, Verona, 1899. Citato da ERNESTO BARBIERI, *Il ponte visconteo* (dattilo, 1993), p. 31. - V'è da precisare che Barbieri citando lo Stanghellini si riferisce alla «*Tavola cronologica dei fatti dei Veronesi*» del Biancolini. Altrove

nell'incerta datazione (1701 o 1702?) - è suscettibile di generare in un lettore incauto un grosso equivoco. Porta, infatti, a credere che il «*famoso ponte del Borghetto*», di cui i francesi avrebbero fatto «*volare in aria uno degli archi*», sia quello che l'attuale segnaletica indica come «ponte scaligero». Se quell'intervento distruttivo sul ponte visconteo fosse realmente avvenuto, significherebbe che la costruzione trecentesca fino al 1701 (o al più fino al 1702) veniva utilizzata o era comunque suscettibile di utilizzo da parte di qualcuno. Il che contrasta con una certa documentazione archivistica da me compulsata e di cui darò conto più avanti, ma stride anche con un episodio tramandatoci da Cavazzocca Mazzanti. Nel giugno del 1701 - racconta lo studioso - un soldato era stato denunciato per la devastazione di una *siepe che sbarrava l'accesso al ponte visconteo*, da lui perpetrata onde consentire al suo cavallo di andare a pascolare l'erba che cresceva sul manufatto. Lo stesso Cavazzocca riferisce inoltre che solo pochi giorni prima della distruzione attribuita ai francesi, *Antonio Maffei* avrebbe chiesto ed ottenuto dal Senato veneto la vendita dei «*muri diroccati che si chiamano Pontelongo e il pascolo che sta fra di essi*»<sup>10</sup>. Se tale richiesta fosse vera aprirebbe problemi interpretativi di altra natura relativi alla proprietà del rudere visconteo. Essa potrebbe però offrirsi anche come elemento chiarificatore. Il ponte visconteo in tale eventualità sarebbe rimasto escluso dalla vendita d'inizio Quattrocento, considerato come bene demaniale da non utilizzare che per ragioni di stato.

In ogni caso, sia lo sconfinamento del soldato oltre la *siepe che impediva l'accesso al ponte*, sia la richiesta di *Antonio Maffei* portano ad una medesima conclusione. Suggestiscono che il manufatto non fosse utilizzato come ponte. Tali elementi sono sufficienti a concludere anche che l'asserzione del *Biancolini* sull'esplosione del 28 luglio 1701 andrebbe più probabilmente riferita non alla costruzione viscontea - sulla quale sembrerebbe che non si passasse - ma all'unico vero ponte che poco più a sud del manufatto trecentesco univa le due sponde del Mincio. Ciò non esclude - ovviamente - che le truppe francesi abbiano potuto infierire, danneggiando ulteriormente il ponte visconteo, o che magari ne abbiano anche fatto brillare qualche arcata, ma non certo perchè esso rappresentasse una via di collegamento tra le due sponde del Mincio né attuale né potenziale.

Pochi ma significativi sono gli elementi che indurrebbero ad escludere che il manufatto visconteo sia nei secoli stato utilizzato come ponte. Innanzitutto l'esistenza, poco discosto da quello visconteo, di un ponte parte in muratura e parte in legno, al quale si riferisce la documentazione archivistica che richiamerò nel prossimo paragrafo. Da questa anticipo l'indicazione dell'assoluto divieto di Venezia a rendere in *pietra* questo ponte che deve rimanere in *legno* per poter essere cancellato agevolmente ogni qualvolta ragioni militari o di altra natura lo esigano. Se fosse in piedi e funzionante quello visconteo, certo non ci sarebbe ragione di tenere operativo un secondo ponte in legno e tanto meno di proibire che venga rifatto in pietra. Inoltre il ponte visconteo è totalmente ignorato proprio come se non esistesse, se si eccettua qualche raro e per lo più indiretto riferimento.

Quello di maggior interesse lo rileviamo al 1590. Il rettore-capitano di Verona, *Matteo Zane*, dopo aver dato disposizioni (che riprenderò più avanti) sul *ponte di legno del Borghetto*,

---

lo stesso *Biancolini* indica il 1702 come anno in cui fu fatto saltare un arco del ponte. Queste le sue parole: «...fu ruinato dall'armata francese nell'anno 1702, avvegnachè per impedire il varco del fiume agl'Imperiali guidati dal Prencipe Eugenio di Savoia, posti alcuni barili di polvere nelle vie sotterranee agli archi sovrapposte, per cui si potea passare segretamente dall'altra parte del ponte, fecero volare uno degli archi stessi per aria». G. B. BIANCOLINI, *Supplemento alla Cronica di Pietro Zagata*, in G. B. BIANCOLINI (a cura di), *Cronica della città di Verona*, vol. 1°, Verona, 1745, pp. 124-125. Si adegua alla tradizione locale circa i danni provocati durante la guerra di successione spagnola anche Gianni Perbellini che scrive: «According to local tradition, it was then that *Catinat*, with Eugene of Savoy in hot pursuit, had the central arch of the embankment-bridge at Valeggio blown up». GIANNI PERBELLINI, *The Mincio*, «Fortress», 16, 1993, p. 36. Si veda anche PERBELLINI - CASALI, *Relazione e documenti*, Verona, 1984.

<sup>10</sup> VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Il ponte visconteo a Borghetto sul Mincio e una leggenda che sfuma*, «*Il Gazzettino Illustrato*», Settimanale delle Tre Venezie, Venezia, 13 luglio 1924, p. 5.

parla del *ponte grande di pietra*. Venezia non vuole che continui ad essere utilizzato come una *cava di pietra* e di sassi alla quale attingono ininterrottamente i privati per le loro «*fabriche particolari*»<sup>11</sup>.

Quello di *Matteo Zane* è il riferimento più esplicito e privo di difficoltà interpretative tra quelli ritrovati. Trent'anni prima era uscito un proclama dello stesso tenore, per il quale è legittimo invece qualche dubbio interpretativo non offrendoci l'inequivocabile distinzione tra *ponte di legno* e *ponte grande di pietra*, che incontriamo invece in quello del 1590. Nel 1559 il rettore-capitano di Verona, *Marcantonio Da Mula*, dichiara di avere personalmente osservato le «*roine fatte nelle fabbriche e ponte del Borghetto sotto il quale passa il Menzo da persone particolare. Ed essendo esso ponte de quella importanza e sicurtà alle cose dell'Ill.ma Signoria... ecc.*», passa a dare disposizioni sulla sua conservazione<sup>12</sup>. A quale ponte si riferisce il *Da Mula*? A quello grande in *pietra* o a quello piccolo di *legno*? Obiezioni nascono in entrambi i casi. Se si dovesse riferire a quello in *legno*, la cosa meraviglierebbe non poco, perchè esso è spesso in pessime condizioni, a causa della scarsa manutenzione, ma risulta custodito giorno e notte. Quindi non si capisce in quale modo i privati possano danneggiarlo. È più probabile che il *Da Mula* si riferisca a quello *grande*. La sua preoccupazione sarebbe in linea con quella che esprimerà nel 1590 il capitano *Zane*. È ovvio a quel punto che Venezia, o quanto meno i rettori di Verona, attribuiscono ancora una qualche importanza al manufatto visconteo, dal momento che se ne ordina la conservazione. Forse viene visto come una fortificazione che potrebbe ancora tornare utile e che comunque, in attesa di un suo più preciso impiego, non può andare definitivamente dispersa.

Nemmeno il *Da Mula* forse capisce bene come possa un mastodontico rudere come quello ritornare utile. Intuisce tuttavia che va conservato in attesa di indicazioni più precise da Venezia («*fin tanto che di esso ponte sarà dato altro ordine da Sua Serenità*»). Ordina perciò al capitano *Pace Guarienti*, militare di professione («Governator della Banda Orsini»), ma con proprietà ed interessi nell'area, di farsi carico della «*custodia di esso loco*», onde per il futuro non gli sia «fatto maggior danno e roina di quello che ora si trova»<sup>13</sup>.

È ovvio che nessuno dei due rettori-capitani citati offre indicazioni risolutive circa l'uso del ponte grande. Hanno espresso preoccupazioni sulla sua conservazione, ma non hanno detto alcunchè sul suo attuale utilizzo. Viene usato? E' utilizzabile? E' stato riparato dopo i danni subiti nel 1393 quando fallì come diga? Aveva fondamento l'indicazione offerta dal *Biancolini* che attribuiva ai francesi l'interruzione del ponte? Il giallo del ponte non è di facile soluzione. Una delle difficoltà è quella di *far convivere due ponti*. Perchè far funzionare quello in *legno* se esiste l'altro? Una spiegazione potrebbe risiedere nelle difficoltà di accesso. Per evitare le rampe di accesso e sfuggire ad una sistemazione stradale non ideale, il ponte visconteo potrebbe essere stato soppiantato da quello più basso in legno. Tale ipotesi non sembra però suffragata né dalla cartografia esistente né dai grandi lavori realizzati nel 1930, nel momento cioè in cui si chiedeva al manufatto di iniziare o di tornare a svolgere la funzione di ponte<sup>14</sup>. Una relazione peritale di quegli anni parlando del *ponte* e delle *rampe di accesso* scrive: «*Attualmente di tali arcate non ne resta che una perchè le altre furono fatte saltare in epoca remota e dell'antica costruzione restano le due ampie strade rettilinee che costituivano gli accessi al ponte propriamente detto, accuratamente protetti da grandiose opere fortificatorie. Tali strade si svolgono sopra un terrapieno largo circa m. 21, contenuto da grosse muraglie di sostegno e sopraelevato di 7 od 8 metri rispetto alla campagna circostante. Sono tali stradoni che trasformati, in seguito all'interruzione del ponte, in campi coltivati formano l'oggetto dell'odierna controversia*»<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (11 ottobre 1590).

<sup>12</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (1 aprile 1559), c. 19.

<sup>13</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (1 aprile 1559).

<sup>14</sup> Il recupero del ponte visconteo rientra nella politica keynesiana del governo fascista impegnato in una massiccia politica di lavori pubblici per rilanciare l'economia nazionale.

<sup>15</sup> *Relazione peritale*, ing. Eugenio Gallizioli, 1932, pp. 13-14.

Insomma, volendo prestar fede alla testimonianza del Biancolini, e quindi accettando per vero che il ponte visconteo sia stato fatto saltare in aria nel 1701 (o 1702), e che precedentemente esso fosse praticabile, *il doppione dei due ponti* si potrebbe spiegare solo ipotizzando che il *ponte grande* in pietra venisse utilizzato solo per carichi eccezionali. Quello *piccolo* - in *pietra e legno* - sarebbe stato usato invece per la quotidianità dei passaggi sul Mincio.

### 1.2. «Per questo ponte transita tutta la artiglieria»

Di un uso eccezionale del ponte visconteo sono testimoni due veneziani in visita nella Terraferma, i quali essendo stati nell'autunno del 1598 anche a Valeggio non hanno esitazioni nell'affermare: «*Per questo ponte transita tutta la artiglieria che si manda a Brescia*»<sup>16</sup>. Per il Cavazzocca Mazzanti la testimonianza è attendibile e gli serve, anzi, per collocare *l'interruzione del ponte* tra il 1598 e il 10 dicembre 1618, data di una *mappa* che presenta il ponte «*spezzato, e con le medesime mancanze che ancor oggi (al 1924) si riscontrano*». Il Cavazzocca poi conclude: «La caduta del ponte Visconteo quando avvenne? Certo fra il 1598 e il 1618; e perciò sfuma la *leggenda* creata dal *Biancolini* che fossero stati i soldati di *Catinat* a farlo saltare»<sup>17</sup>. Il controllo - da me effettuato - delle due fonti invocate dal Cavazzocca mi consente di ribadire la fondatezza delle sue conclusioni. Se si può infatti avanzare qualche riserva sull'attendibilità di Andrea Morosini e di Benedetto Zorzi, per i quali si potrebbe pur sempre ipotizzare un qualche fraintendimento, inequivocabile è la *mappa* custodita ai *Frari* di Venezia<sup>18</sup>. Essa mostra il *ponte*, interrotto con un tipo di squarcio analogo a quello visibile nella mappa Aldighieri del 1756 recentemente ripubblicata<sup>19</sup>. Al momento tuttavia sfuggono le circostanze in cui l'interruzione del ponte si sarebbe prodotta. Che non sia avvenuta nel 1701 come invece suggeriva il Biancolini è ormai incontrovertibile. Si è prodotta nel ventennio 1598-1618, come insinua il Cavazzocca Mazzanti, o va ulteriormente retrodatata?

Allo stato attuale degli studi sul ponte visconteo e sull'area di Borghetto, questo non è comunque il solo mistero che assilla gli studiosi. Ad alimentare il mistero che aleggia intorno ai ponti di Borghetto sul Mincio contribuisce il rettore-capitano di Verona, Domenico Barbarigo, il quale al 3 ottobre 1620 scrive: «Nè aggiungerò altro intorno alla novità promossa ultimamente sopra il fiume Mincio con la *construzione del ponte distrutto dalli nostri di Valezo*, havendone havuto la Serenità Vostra piena informatione dalle lettere di noi Rettori, con benigna abbrobatione anco dell'operato»<sup>20</sup>. Un testo certo enigmatico che non si può comunque riferire al ponte visconteo, ma eventualmente a quello in legno, e che non mi è riuscito ancora di decifrare nonostante le pazienti ed accurate indagini da me svolte nell'archivio dei Frari di Venezia.

<sup>16</sup> EMMANUELE CICOGNA (a cura di), *Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi patrizii veneti del secolo decimosesto in alcuni luoghi dello Stato Veneto, del Parmigiano, Mantovano, Modenese, ecc.*, Venezia, 1842, p. 35.

<sup>17</sup> VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Il ponte visconteo a Borghetto sul Mincio e una leggenda che sfuma, «Il Gazzettino Illustrato»*, Settimanale delle Tre Venezie, Venezia, 13 luglio 1924, p. 5. - Lo storico veronese Alessandro Carli per la *distruzione* del ponte cita la testimonianza di Corio (Delle Istorie Milanesi, p. 3) secondo il quale la «*superba mole...fu demolita in gran tratti nel secondo anno del corrente secolo decimo ottavo, quando l'armata francese quivi s'oppose al varco degli Imperiali guidati da Eugenio di Savoia*». A. CARLI, *Istoria della città di Verona sino all'anno 1517*, cit., tomo 6°, p. 53.

<sup>18</sup> A.S.VE., Sala fotoreproduzione. Fondo fotografico: Beni Inculti Verona, foto 810-811. *Supplicante*: Maffei Marcantonio e Rolandini: concessione acqua per irrigazione. *Note*: Disegno su carta ad inchiostro marrone, con colorazione ad acquerello. Vi è prospetticamente figurato il ponte di Valeggio e vi appaiono i molini a monte di detto ponte, oltre a taluni edifici rustici. *Autori*: Panatta Iseppo, perito ordinario; Gallesi Alvise, perito straordinario. 1618, n.i., dicembre. Muraglie dette il Pontelongo.

<sup>19</sup> *Villa Maffei-Sigurtà a Valeggio*, Verona, 1990, p. 45.

<sup>20</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, IX, Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano, Giuffrè, 1977, p. 247 (3 ottobre 1620, capitano Domenico Barbarigo).

## cap. 2° La storia di un ponte

### 2.1. Signori ma solo del ponte

Abbiamo visto *Marcantonio Da Mula* affidare la custodia delle rovine del ponte visconteo a *Pace Guarienti* in una scelta che non è certo casuale. Sul vicino *ponte di legno* a Borghetto sul Mincio la famiglia gode infatti di speciali privilegi. Vediamo dunque chi sono i signori del ponte in età veneziana. La sequenza dei loro nomi è nota<sup>21</sup>, e parte invariabilmente dallo *stato scaligero* che godeva di un diritto di pedaggio (*pontegium* e *navigium*). Al 1393 si pagava già *more solito*. Ciò significa inequivocabilmente che un ponte preesisteva alla costruzione di quello visconteo, poco più a valle, su quel tracciato che è rimasto attivo fino ai nostri giorni. Queste le tariffe in vigore al 1393 su *dictum pontem*:

- 5 soldi paga un carro con merci;
- 2 soldi paga un carro vuoto;
- 2 soldi paga un cavaliere *forense*;
- 1 soldo paga un cavallo o asino *ponderato* (carico di pesi);
- 4 denari paga un pedone;
- 4 denari paga una *bestia minuta* (porci, capre, pecore);
- 6 denari paga un bovino;
- 6 denari paga un cavallo o asino non *ponderato* (senza pesi)<sup>22</sup>.

Nel 1407 *Girolamo Contarini* compera dalla *Camera Fiscale* (ex Fattoria Scaligera) tutta una serie di proprietà e diritti feudali tra cui anche quello di riscuotere un *pedaggio* sul *ponte*. Non molti anni dopo i suoi figli si liberano di una parte degli acquisti paterni cedendoli nel 1436 al veronese *Pace Guarienti*. In particolare essi vendono i *pedaggi* chiamati *pontatico* e *campagnatico*. Sono esclusi dalla transazione il *vicariato* e ogni diritto sul *pontenovo*<sup>23</sup>. L'espressione *pontenovo* non sembra potersi riferire al ponte in *legno* ricostruito dopo le distruzioni belliche, perchè in tal caso non si capisce dove il *pedaggio* verrebbe riscosso. Qualora con la parola *pontenovo* ci si riferisse a quello visconteo, si potrebbe ipotizzare che il ponte-diga sia stato ricostruito, ma forse - più semplicemente - che esso nel linguaggio comune rimanga il ponte *nuovo* rispetto al *vecchio* passaggio in legno e che dunque i resti di quello in pietra non siano compresi nell'investitura.

Se una simile interpretazione fosse corretta, e quindi il *ponte visconteo* non fosse stato messo in vendita dalla Camera Fiscale, esso potrebbe essere rimasto per tre secoli *bene demaniale*. Tale ipotesi bene si armonizzerebbe con la richiesta, già vista, di *Antonio Maffei* il quale - a detta di *Cavazzocca Mazzanti* - nel 1701 acquistava il manufatto. Risolvendo in questi termini il *nodo della proprietà*, si chiarisce anche quello della *coesistenza di due ponti*. Nella logica della *demanialità* troverebbe fondamento un'ipotesi da me fatta altrove secondo la quale il ponte visconteo non fa storia proprio perchè appartenente allo stato. E questo o non se ne serve in quanto il manufatto è inutilizzabile, oppure - nel caso in cui il ponte sia percorribile - lo usa solo per passaggi eccezionali.

L'eventualità che il ponte sia stato demaniale tra il 1393 e il 1701 risolverebbe tutta una serie di interrogativi che gli studiosi si sono posti. Essa sembra però smentita dalla «*Prima postilla*» dell'azione giudiziaria del 1931, nella quale si dà per certo che il visconteo appartenga ai

<sup>21</sup> Seppure in forma sintetica, essa ci è stata riproposta anche recentemente nel volume *Villa Maffei-Sigurtà a Valeggio*, cit.

<sup>22</sup> A.S.VR., *Archivio Comune*, b. 262. Cfr. anche A.S.VR., *Archivio Pompei Maffei*, proc. 817, cc. 6-7.

<sup>23</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei Maffei*, proc. 817, cc. 14-15. Cfr. A.S.VR., *Archivio Comune*, b. 262. Si veda anche A.S.VR., *SS. Nazaro e Celso*, b. 67 proc. 758. Una vendita quella del 1436 che sarebbe stata perfezionata solo il 16 gennaio 1444. A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 486.



*Nuvoloni*, succeduti ai *Maffei* e questi a loro volta ai *Guarienti*<sup>24</sup>. Alla postilla si possono tuttavia fare due rilievi:

1) essa ignora l'*acquisto* eventualmente effettuato nel 1701 da *Antonio Maffei* e dato per certo dal Cavazzocca Mazzanti;

2) la controparte dei *Nuvoloni*, cioè il *comune di Valeggio*, sostiene la tesi opposta, quella della *demanialità* del ponte, ugualmente infondata, se il Cavazzocca Mazzanti ha ragione.

La «Prima Postilla», dopo la sequenza di passaggi di proprietà che ho riportato nella nota precedente, conclude: «Dal che risulta chiaro e manifesto, e reso evidente dall'esame dei documenti succitati, che per lo meno fin dal 1695 i Co. *Nuvoloni*, e per essi i loro autori, *hanno avuto la proprietà e il legittimo possesso del terreno espropriando*. In base a questa sola considerazione domandiamo se sia il caso di ritenere ancora il *ponte* in parola *bene demaniale* e quindi priva di fondamento la presente azione dei Co. *Nuvolosi*»<sup>25</sup>.

A fare ulteriore chiarezza - però in negativo - si incarica la «*Seconda postilla*», i cui autori si dicono certi della *proprietà*, pur mancando un *documento originario* che la comprovi. Gli avvocati dei *Nuvoloni* si dichiarano poi disposti al massimo a questa concessione: che «*il carattere demaniale è continuato tutt'al più sino verso la fine del 1500*»; certi comunque che tra il 1595 e il 1695 si sia «*verificata la cessazione della demanialità... per effetto di alienazione da parte della Repubblica veneta, o per altro titolo*»<sup>26</sup>

I diritti di *passo* sul Mincio rimangono nelle mani della famiglia *Guarienti* fino al 1616<sup>27</sup>. A quella data essi giungono in casa *Maffei* in virtù di un lascito testamentario di *Guglielmo Guarienti* che divide le sue proprietà assegnandone una quota consistente - tra cui il pedaggio sul Mincio - al nipote *Marcantonio Maffei* e al pronipote *Rolandino Maffei*<sup>28</sup>. Generica la spiegazione che sulla staffetta *Guarienti-Maffei* aveva dato nel 1842 Emmanuele *Cicogna*. Impegnato a commentare il *viaggio* tardocinquecentesco dei patrizi veneziani *Andrea Morosini* e *Benedetto Zorzi* si era limitato a questa annotazione: «Convien credere che i nobili *Guarienti* abbiano

<sup>24</sup> Questa la sequenza dei passaggi di proprietà, dalla quale ometto la citazione degli atti relativi a ciascuna affermazione: «E precisamente, - volendo seguire la serie dei vari trapassi -, gli attuali nobili attori sono succeduti per successione nel 1893 e 1903 agli ascendenti Co. Giuseppe e Co. Ugo *Nuvoloni*, proprietari in comune...per eredità della *madre Marchesa Anna Maffei*, morta il 3-4-1871, sposa al Co. *Filippo Nuvoloni*. Questa *Marchesa Anna Maffei*, i cui diritti di proprietà sul Ponte Visconteo risultano..., era a sua volta succeduta al *padre Marchese Antonio* proprietario per successione dalla *Contessa Anna Caterina*...; questa dai Conti *Gio Battista e Carlo Tullio Maffei*..., i quali ultimi erano succeduti, attraverso il Conte *Alvise*, nella proprietà dei Conti *Don Domenico e Don Antonio Maffei*, proprietari in comune nel 1695 del *Ponte Visconteo*». Cfr. «*Prima Postilla*» in «Avv. Virginio Bassani, Verona, Tribunale di Verona, *Comparsa conclusionale per i conti... Nuvoloni contro il comune di Valeggio sul Mincio in tema "Espropriazione del ponte visconteo"*», Verona, 1931, pp. 9-10.

<sup>25</sup> Cfr. «*Prima Postilla*» in «Avv. Virginio Bassani, Verona, Tribunale di Verona, *Comparsa conclusionale per i conti... Nuvoloni contro il comune di Valeggio sul Mincio in tema "Espropriazione del ponte visconteo"*», Verona, 1931, p. 10.

<sup>26</sup> Circa poi la perdita di un documento originario che comprovi l'avvenuta alienazione del ponte visconteo da parte della *Serenissima*, l'avvocato dei *Nuvoloni* argomenta: «Sia detto di passata, ma è probabile che vi sia stato un *titolo*, il quale deve essere andato *perduto* forse nell'*incendio* che distrusse in gran parte l'*Archivio Maffei* in *Valeggio* o nell'*inondazione* che in *Verona* nel 1882 ridusse in *poltiglia* il residuo archivio conservato dal *Marchese Alfonso Zenetti*, marito di quella *Marchesa Laura Maffei* che dalla *sorella primogenita Anna*, *maritata Nuvoloni*, ne aveva avuto la *custodia* per conto delle *quattro sorelle Maffei*». Cfr. «*Seconda Postilla*» in «Avv. Virginio Bassani, Verona, Tribunale di Verona, *Comparsa conclusionale per i conti... Nuvoloni contro il comune di Valeggio sul Mincio in tema "Espropriazione del ponte visconteo"*», Verona, 1931.

<sup>27</sup> Nemmeno la dominazione asburgica aveva portato modifiche ai diritti dei *Guarienti* che si erano visti riconfermare in blocco ogni loro sostanza dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo con investitura imperiale del 6 aprile 1510. A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (6 aprile 1510), c. 16.

<sup>28</sup> Tratti del testamento del veronese *Guglielmo Guarienti* della contrada di S. Croce di Cittadella si leggono in A.S.VR., *Archivio Pompei Maffei*, proc. 622.

perduto *forse* la lite sulla giurisdizione di quel ponte, dappoichè a' tempi della repubblica veneta, ne' tempi posteriori, ed anche al presente quel ponte appartiene alla famiglia *Maffei*, dalla quale lo ebbe recentemente in retaggio la contessa *Nuvoloni*; una delle ultime superstiti di quell'illustre prosapia»<sup>29</sup>.

Se l'estromissione dei *Guarienti* dalla giurisdizione feudale di Borghetto sul Mincio era intervenuta - nel 1616 - per mancanza di eredi diretti, i *Maffei* sono invece costretti ad alienare i loro diritti per soddisfare la massa dei propri creditori pilotata da Gabriele Malaspina e Luigi Rizzardi, i quali nel 1836 si batteranno per potersi appropriare anche delle rendite feudali in un primo tempo escluse dal sequestro<sup>30</sup>.

## 2.2. La manutenzione

All'indomani dell'investitura feudale del diritto di pedaggio sul ponte di Borghetto a favore di *Girolamo Contarini* (concessa nel 1407) si apre un primo contenzioso con la *Gardesana dell'Acqua* «*pro refectione et constructione pontis*». La vertenza viene risolta nel 1408 dal rettore-capitano di Verona, Francesco Bembo, il quale si limita a ribadire precedenti disposizioni. Una, risalente agli anni in cui il *passo* sul Mincio era ancora in mano allo stato (quando dunque i beni della Fattoria ex scaligera non erano stati ancora alienati), disponeva che costruzione e manutenzione della *parte mobile* del ponte di Borghetto (i ponti *levatoi*) fossero a carico della Fattoria di Verona. Invece i ponti *morti* - la parte quindi inamovibile del manufatto - gravavano sui comuni della Gardesana<sup>31</sup>. Il dispositivo della sentenza del rettore Bembo richiamava inoltre una legge viscontea secondo la quale erano a carico dei comuni rurali tutti i ponti della provincia veronese. Appellandosi a tali precedenti il Bembo imponeva ai comuni della Gardesana di «*facere de novo dictum pontem sive pontes mortuos Burghetti, qui sunt destructi, rupti, et marcidi, et indigent omnimoda refectione et constructione*»<sup>32</sup>.

Di manutenzione del ponte si parla ripetutamente nei primi anni del Settecento quando la logica della guerra di successione spagnola porta le truppe degli eserciti europei a passare e ripassare per Valeggio sul Mincio e ad infierire quindi sul ponte a seconda delle proprie esigenze belliche<sup>33</sup>. Ho già citato lo svarione del Biancolini, il quale attribuì al 1702 la distruzione del ponte visconteo, che invece era già impraticabile almeno dal 1618. In realtà è il ponte di legno a

<sup>29</sup> EMMANUELE CICOGNA (a cura di), *Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi patrizii veneti del secolo decimosesto in alcuni luoghi dello Stato Veneto, del Parmigiano, Mantovano, Modenese, ecc.*, cit., p. 65.

<sup>30</sup> Inguaiato è il conte *Antonio Maffei* fu Ascanio il quale «aveva ceduto tutti i suoi beni fino dal 1832 alla massa dei suoi creditori». «È notorio anche - prosegue una memoria dell'epoca - che tutti li beni di Valeggio ad esclusione dei feudali, furono venduti alla pubblica asta». A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 17.

<sup>31</sup> Gli obblighi dei comuni della *Gardesana* vengono richiamati anche in un contratto del 1406 in cui la *Fattoria* di Verona concedeva in affitto le sue proprietà nell'area di Valeggio e Borghetto. In relazione ai ponti di Valeggio e di Peschiera si dice: «*Factoria Veronae debet facere, et manutene Pontes Levatojos, et Comunia Gardesanae debent facere et manutene Pontes mortuos secundum consuetudinem hactenus servatam*». A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 817, c. 10.

<sup>32</sup> Di questa sentenza del 6 settembre 1408 abbiamo copia notarile trascritta in data 18 maggio 1617 in A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 342.

<sup>33</sup> Quella di successione spagnola è citazione ricorrente appunto perchè all'inizio di tale evento si colloca - inesattamente - l'interruzione del ponte. Ugualmente coinvolta sarà l'area del Garda-Mincio anche nelle vicende successive. Come esemplificazione si possono menzionare le relazioni che il provveditore generale in Terraferma, Antonio Loredan, invia da Verona a Venezia negli anni 1736-37 durante la guerra di successione polacca. Di quelle vicende isolo la contestazione di *Borghetto* fatta dagli ufficiali tedeschi cui il Provveditore veneto così obietta: «E se mai s'opponesse che il *Borghetto*, ovvero *Pozzolo* fossero piccioli luoghi ed incapaci di alloggiar truppe come da qualche *Cesareo Ufficiale* s'è tal volta addotto, potrà asserirsi con verità esser il *Borghetto* molto più grande dell'angusto villaggio di Dolcè». «*Dispacci di Provveditore Generale in Terraferma. Antonio Loredan*» (Correr VE, Ms. Venier b. XXII), n° 241, novembre 1736.

venir distrutto nella circostanza segnalata dal Biancolini; esso viene subito riattivato a spese del Maffei e poi nuovamente incendiato<sup>34</sup>. A quel punto si rinuncia ad altri interventi avviando un servizio sostitutivo di *barca traghetto*. Quando finalmente l'andamento delle operazioni militari consente di riaprire il discorso ricostruzione, Maffei non è più disponibile a sobbarcarsi ad altre spese che non gli competono. È quindi l'ennesima occasione di scontro con la *Gardesana* invitata a dare inizio ai lavori, mentre si ribadisce che il conte Maffei è tenuto solo a garantire la custodia e la manutenzione ordinaria del «*ponte del Borghetto costruito di legno...nel quale è la sua porta, che si apre e serra con la sua chiave, e catinazzo, e vi è un huomo alla custodia, postovi dallo stesso conte*»<sup>35</sup>.

Dopo gli scontri austro-franco-spagnoli del 1701 (o 1702) il ritardato ripristino del ponte non era dipeso unicamente dal conflitto di competenza in ordine alla copertura delle spese, ma anche dal divieto statale a procedere alla ricostruzione, motivato da ragioni militari. Questo viene revocato nel 1707 quando di fronte alle pressanti richieste della comunità di Valeggio si dà finalmente il via libera all'erezione di un ponte in *legno* sostitutivo della *passerella* ('*pedagno*') che provvisoriamente univa le due sponde del Mincio. Alla vigilia di Natale del 1706 si concedeva di «*far un passo sopra il fiume Menzo per poter il parroco... andar ad assistere alli poveri infermi, non solo ma anco per comodo degli abitanti per poter udire la santa Messa*»<sup>36</sup>.

Dei danni provocati all'infrastruttura viaria durante la guerra di successione spagnola, abbiamo due distinte perizie. La prima - del 9 agosto 1701 - valuta il danno «*inferito dalle truppe delle due Corone di Spagna e Francia con la rottura et incendio*» del ponte che si dice ammontare a ducati 500<sup>37</sup>. L'altra quantifica i «*danni inferiti dalle truppe imperiali nel disfacimento del ponte esistente sopra il fiume Mincio nella villa del Borghetto*» nell'ottobre del 1706. L'ammontare dei nuovi danni è fissato in 440 ducati<sup>38</sup>.

### 2.3. Di legno sì, in pietra mai

Più sopra ho evocato la testimonianza di due patrizi veneziani - Andrea Morosini e Benedetto Zorzi - i quali al 1598, parlando di Valeggio e del suo «*notabil ponte di molta larghezza e lunghezza... fabbricato dai duchi di Milano*», dicevano che sul manufatto visconteo «*transita tutta la artiglieria che si manda a Brescia*». Avevo anche ricordato la fiducia loro accordata dallo studioso Vittorio Cavazzoca Mazzanti, il quale basandosi proprio su quelle parole aveva concluso dicendo che l'interruzione del ponte doveva essersi verificata non nel 1701, come indicato dal Biancolini, ma tra il 1598 e il 1618 anno della mappa Maffei, oggi ai Frari di Venezia.

Dunque al 1598 il ponte visconteo - o ponte lungo o grande o in pietra - era in piedi?

<sup>34</sup> La distruzione del ponte non impedisce comunque all'armata di Eugenio di Savoia di attraversare il Mincio su un ponte di barche. A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 620 («*Informatione. L'anno 1701 dopo la rotta di Carpi...*»).

<sup>35</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 620.

<sup>36</sup> L'autorizzazione è data il 12 dicembre 1706 dal provveditore generale in Terraferma, Daniele Dolfin. A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622, c. 66.

<sup>37</sup> I *marangoni* ( falegnami) che redigono la perizia del 1701 sono Geremia 'Trecano' e Francesco Bombana «*soliti a lavorare per il mantenimento del ponte di legno del Borghetto*». A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622, c. 64. L'autenticità della perizia è attestata dal notaio Pietro Bertoni, figlio di Felice, della contrada di S. Maria Antica. Nei suoi atti - da me riscontrati - si trova un'interessante relazione dei periti del comune di Cavaion (in data 23 luglio 1701) di stima dei danni inferti ai beni di Andrea Maffei, vicario di Affi, dai francesi e dai tedeschi. A.S.VR., *Archivio Notarile*, Pietro di Felice Bertoni, n. 2 (21 luglio 1701 - 12 gennaio 1702).

<sup>38</sup> La seconda perizia di parte Maffei è firmata ancora da Francesco Bombana. Cambiato è l'altro perito, Andrea Pezzini. Entrambi sono indicati come «*marangoni nativi di detta villa*» del Borghetto. A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622, c. 68.

Torno ad utilizzare il proclama del capitano *Matteo Zane*, di quel rettore cioè che denunciava il pessimo stato di conservazione del *ponte grande* divenuto una *cava di pietre* alla quale tutti attingono allegramente. La prima parte del suo documento del 11 ottobre 1590 è dedicato al ponte di legno, il cui stato di salute non è meno precario e che quindi abbisogna di urgenti interventi. Destinatario della missiva del rettore Zane è quel *Guglielmo Guarienti* cui affida nella seconda parte della lettera la salvaguardia del ponte grande dove va fatto cessare l'illegale asporto di pietre. Che cosa dice dunque lo Zane del ponte piccolo? Ecco l'inizio della sua lettera: «*Avendo Noi veduto due volte che ci è occorso andar a Valezzo, il ponte di legno del Borghetto talmente rotto e guasto, che un cavallo a mano non poteva passar senza pericolo, non che li carri e somari, che convengono transitar di continuo, essendo quel ponte molto frequentato, come solo sul Menzo, fuor che quello di Peschiera*» abbiamo più volte esortato voi Guarienti - prosegue lo Zane - a provvedere<sup>39</sup>. Tre gli elementi da evidenziare nel passo riportato:

- 1) l'impraticabilità del ponte di legno;
- 2) l'intenso traffico cui è sottoposto;
- 3) l'esistenza sul Mincio in territorio veneto di due soli passaggi, uno a Valeggio, l'altro a Peschiera.

Avrebbe lo Zane al 1590 potuto qualificare il *ponte di legno* di Valeggio «*come solo sul Menzo, fuor che quello di Peschiera*», se ci fosse in piedi e transitabile quello visconteo? Data la precarietà del ponte in *legno*, se - come dicono Andrea Morosini e Benedetto Zorzi - nel 1598 su quello visconteo passa l'*artiglieria veneziana*, perchè non farci passare anche il traffico civile oltre che quello militare? Sono affidabili Andrea Morosini e Benedetto Zorzi oppure hanno preso un abbaglio?

Tornando allo Zane, cui stanno a cuore *i due ponti* di Valeggio - al *grande* rubano le pietre, dal *piccolo* si precipita in acqua - dopo il preambolo-denuncia sopra riportato, la sua lettera prosegue fornendo un altro prezioso particolare. Dice dunque di avere ripetutamente - ma senza alcun esito - invitato *Guglielmo Guarienti* a «*rimediar alla sustentazione e conservazione*» del ponte con «*pali e tavole*». Se *Guarienti* non ha dato inizio ai lavori, ha avuto almeno la cortesia di giustificare il mancato intervento, ricordando che il ponte - su cui riscuote il pedaggio - non gli rende tanto da consentire interventi di manutenzione. Non è però la crisi economica l'eventuale responsabile della contrazione dei traffici sul Mincio, ma un fatto del tutto particolare. Queste le parole di Matteo Zane rivolte sempre a *Guglielmo Guarienti*, rimproverato di non avere dato inizio ai lavori:

*il che non avete però fatto, sotto pretesto che una guardia che ivi mantiene il... Podestà per veder li contrabandi di biave, vi torni in pregiudizio, che è ragione piuttosto da tacer, che addurre*<sup>40</sup>.

<sup>39</sup>) A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622, c. 23.

<sup>40</sup>) A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622, c. 23. - Ricordo che il *podestà* è uno dei due *rettori* (l'altro si chiama *capitano*) inviati da Venezia a governare le città della Terraferma. Sulla durata e il compenso delle principali cariche statali nella provincia di Verona, valga il seguente prospetto in cui sono indicati i mesi di durata della carica e il salario mensile:

podestà di Verona.....	16 mesi.....	ducati 40 al mese
capitano di Verona.....	16 mesi.....	ducati 40 al mese
cancelliere di Verona.....	16 mesi.....	ducati 10 al mese
castellano di S. Felice.....	16 mesi.....	ducati 50 al mese
castellano di Castelvecchio.....	16 mesi.....	ducati 40 al mese
castellano alla Chiusa.....	32 mesi.....	ducati 30 al mese
provveditore a Peschiera.....	16 mesi.....	ducati 40 al mese
castellano a Peschiera.....	16 mesi.....	ducati 30 al mese
provveditori delle fuste del lago.....	12 mesi.....	ducati 34 al mese
capitano a Soave.....	16 mesi.....	ducati 20 al mese

Come dire che in tempi normali una consistente quota del traffico che passa sul ponte di Valeggio è rappresentata dal commercio illegale di cereali. Il contrabbando è dunque fonte preziosa ed irrinunciabile per la sussistenza del ponte. Niente contrabbando, niente lavori di manutenzione. Il capitano non può ovviamente accettare una simile giustificazione, che sarebbe «*piutosto da tacer, che addurre*», tanto più che nel corso della recente vendemmia «*alcuni carri e castellade hanno passato pericolo di precipitare*»<sup>41</sup>. Minaccia quindi di subentrare al Guarienti nell'ordine di avvio dei lavori. Al Guarienti verrebbero poi caricate tutte le spese ordinate dal capitano di Verona Zane.

La lettera di *Matteo Zane* prosegue offrendoci un'ulteriore informazione di straordinario interesse. Ha appena finito di rimproverare il Guarienti accusato di non curare la manutenzione del ponte per un motivo abietto: le *guardie del podestà* tengono lontani dal ponte i *contrabbandieri* e il titolare del pedaggio per ripicca lascia che il manufatto vada in pezzi. Lo Zane passa subito dopo a rinfacciare al Guarienti un *protagonismo* che è l'esatto opposto di quanto era stato appena rimproverato. Guarienti non interviene sul ponte in legno perchè esso non rende più molto per la presenza di guardie anticontrabbando o invece ha in corso di realizzazione un progetto che ultimato risolverebbe una volta per tutte ogni problema di manutenzione? Queste le parole dello Zane con cui diffida il Guarienti dal procedere all'esecuzione di un disegno già in fase di avanzata realizzazione:

*Appresso vi commettemo, che debbiate desister affatto di proseguir l'opera incominciata di gettar volti di pietra sul Menzo per far ponte, ricercando il publico servizio che esso si mantenghi di legno, e non altrimenti*<sup>42</sup>.

E per dare più vigore alle sue parole minaccia una multa di 500 ducati qualora i lavori dovessero proseguire. La sua diffida è per noi di straordinario valore. Innanzitutto ci dice che al 1590 si era avviata la trasformazione del ponte di *legno* in un ponte di *pietra*, prontamente interrotta dallo Zane. Ci informa poi della volontà - già richiamata - di Venezia di non avere sul Mincio un collegamento ingombrante come il ponte in pietra. Oggi far brillare un ponte richiede un intervento di pochi minuti. Allora la sua demolizione in caso di emergenza militare era affare complesso, realizzabile solo in tempi lunghi e con grande dispendio di uomini. Aveva senso proibire a *Guglielmo Guarienti* di sostituire il ponte di *legno* con uno in *pietra* qualora fosse stato integro e funzionante - come dicono il *Andrea Morosini* e lo *Benedetto Zorzi* - il contiguo ponte visconteo? Avrebbe potuto proibire al Guarienti i lavori in pietra solo nel caso in cui il ponte visconteo fosse spaccato come lascia vedere la mappa del 1618 e magari i due tronconi fossero collegati o collegabili con un *raccordo in legno*. Ma se i ruderi fossero tra loro uniti come lo sarebbero stati poi nel 1930, lo Zane non avrebbe certo potuto qualificare il ponte di legno di Valeggio «*come solo sul Menzo, fuor che quello di Peschiera*».

#### 2.4. «...come solo sul Menzo, fuor che quello di Peschiera»

---

podestà a Cologna.....16 mesi.....ducato 20 al mese

podestà a Legnago.....16 mesi.....ducato 25 al mese

La stessa fonte ci offre un quadro completo di tutte le *cariche dello stato* a livello centrale e periferico, distinguendo tra quelle di nomina del *consiglio dei dieci* (poche), e quelle di nomina del *senato* (la maggior parte). Al vertice dello stato ci sono il *doge*, a vita, con salario annuo di 3.500 ducati e il *cancellier grande*, pure a vita, con salario annuo di ducati 3.000.

Cfr. BIBLIOTECA ESTENSE MODENA, Ms. gamma G.7.28, "Magistrati di Venezia".

<sup>41</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622, c. 23.

<sup>42</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622, cc. 23-24.

Due quindi i passaggi sul Mincio - a detta del rettore di Verona *Matteo Zane* - uno a *Valeggio*, l'altro a *Peschiera*; in mano a privati, il primo; gestito dalla comunità locale, il secondo. Quando il comune di *Peschiera* avesse acquisito il diritto di riscuotere un pedaggio sulle persone e merci in transito sui suoi ponti, e in particolare su quello a scavalco del fiume Mincio ce lo ricorda una ducale del 5 marzo 1485. Essa prendeva atto della durissima congiuntura attraversata dagli abitanti di quell'avamposto veneziano a causa della recente guerra. Riconosceva che mai essi avrebbero potuto riprendersi ed onorare il loro obbligo di manutenzione e ripristino dei *ponti* danneggiati o distrutti dalle azioni militari, se non avessero potuto attingere ad una fonte di finanziamento significativa. Ecco dunque l'istituzione del *pedaggio* i cui proventi sarebbero finiti nelle casse della comunità e non come a *Valeggio* nelle tasche di un signore feudale<sup>43</sup>.

La ducale del 1485 parlava però di un *pedaggio* a carico delle *persone* in transito a cavallo o a piedi, senza fare menzione degli *animali* e delle *merci*. Alla dimenticanza rimediò una successiva ducale del 19 dicembre 1488. Essa ci fa sapere che la riscossione dei pedaggi avviene regolarmente per le persone, mentre incontra ostacoli quando si voglia far pagare per le *merci* e gli *animali* in transito, in quanto le due voci non sono esplicitamente contemplate nella legge istitutiva del 1485. La situazione viene sanata con l'inserimento nel tariffario delle due categorie prima dimenticate<sup>44</sup>.

Una regolazione delle tariffe si era avuta poi nel 1646 e una successiva nel 1721. In entrambi i casi i pagamenti erano modulati sull'esempio di quello in vigore in *Valeggio sul Mincio*, che per essere più antico e feudale fungeva da modello al quale uniformarsi. Esenti sono

*li religiosi, preti, frati, nobili veneti, soldati,  
veronesi, studenti scolari, ambasciatori di città, e  
qualunque altro che avesse lettere ducali di passo, ovvero  
privilegi autentici della Serenissima Signoria*<sup>45</sup>.

### cap. 3° La lotta per farsi esentare

#### 3.1. *Monzambano: il rifiuto del ponte*

La tariffa del pedaggio di *Peschiera*, aggiornata nel 1646 e ribadita nel 1721, era presentata in sintonia «giusto il praticato in altri pedaggi, e massime a quello di *Valevo*». In realtà intercorreva una decisiva differenza tra *Peschiera* e *Valeggio* in tema di esenzione da ogni pagamento. Infatti, se la stampa cui abbiamo attinto non contiene un errore, i *veronesi* sono tutti indistintamente esonerati da ogni pagamento attraversando la fortezza di *Peschiera*. *Valeggio sul Mincio*, invece, forse perchè giurisdizione privata o perchè meno trafficato di *Peschiera*, *non fa molti sconti*. Gli unici autorizzati a passare liberamente sul ponte dei *Guarienti*, poi *Maffei*, sono gli abitanti di *Borghetto* sul Mincio. Altre comunità limitrofe devono combattere strenuamente per ottenere benefici o alleggerimenti. Il caso più clamoroso per la durata e l'intensità del conflitto è quello di *Monzambano*, che è quindi il meglio documentato; segue la comunità di *Valeggio* e poi famiglie private come i *Guarienti*, quando la giurisdizione sarà passata nelle mani dei *Maffei*.

Il conflitto tra la comunità di *Monzambano* e l'addetto alla riscossione del pedaggio è documentato minutamente a partire dal 1660, e pare sia stato attizzato dall'abitudine di un *mugnaio* ad arrotondare le sue entrate traghettando animali, persone e merci, sulla propria *barca*, in violazione del diritto esclusivo di cui vantano i signori del ponte. La tendenza dei contadini di *Monzambano* ad evitare il ponte di *Borghetto* è dettata certamente anche dalla volontà di sottrarsi alle *estorsioni* di cui si macchiano i locatari della riscossione sul ponte. Abbiamo addirittura un

<sup>43</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 817, cc. 18-19.

<sup>44</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 817 (19 dicembre 1488), cc. 20-21.

<sup>45</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 817 (19 maggio 1721), cc. 24-25. Cfr. A.S.VR., *Archivio Comune*, b. 262.

caso in cui è una donna - la moglie dell'affittuale - a macchiarsi di prelievi ingiustificati ai danni dei contadini di Monzambano<sup>46</sup> Il rettore di Verona (il capitano) sarà chiamato frequentemente a ribadire i diritti delle due parti in causa. A volte si muove in difesa dei feudatari. Altre volte è la comunità rurale a pretendere una riconferma delle proprie prerogative. I confini delle due parti in causa (comunità rurale - feudatari) vengono ridefiniti e ufficializzati nel 1665 un anno al quale frequentemente ci si richiamerà nei decenni successivi. In base al nuovo accordo il passaggio sul ponte di Borghetto per i membri della comunità di *Monzambano* è libero ed esente da qualsiasi pagamento, purchè la porta d'accesso sia aperta e quindi il custode sia sul posto. Chi pretendesse di utilizzare il ponte *di notte*, in ore in cui normalmente la porta d'accesso è sbarrata e il custode se ne sta a dormire, deve pagare non certo il pedaggio, ma «*l'incommodo di esso custode*»<sup>47</sup>.

L'accordo non garantisce tuttavia la pace, in quanto la comunità tende non solo a sottrarsi ad ogni pagamento, da cui peraltro è esente, salvo che «*di notte tempo, battuta un'ora di notte*», ma punta anche a cercare un transito meno scomodo di quello del ponte di Valeggio, il cui utilizzo costringe ad allungare notevolmente la strada per andare dal paese di Monzambano alla riva sinistra del Mincio. Più agevole sarebbe quindi servirsi di *barche*, istituzionalizzando quel servizio che abusivamente viene svolto da personaggi intraprendenti come i *molinari*. In effetti, periodicamente contestato dai Maffei, verrà imponendosi, e alla fine otterrà piena legittimità, un servizio di *traghetto*. I suoi servizi vengono riassunti in un sommario secentesco nel quale si afferma: «la terra di *Monzambano* essere divisa dal *Mincio* ita ut per passare dall'una all'altra riva non si può se non con *battelli piccioli*, capaci appena di due persone, uno, e l'altro da cavallo, essendo il *ponte* che passa detto *fiume* lontano da detta terra quasi quattro miglia, sichè detti battelli servono ad uso del *molino*, al comodo dei *pescatori*, per passo delli *abitanti* al viaggio di Verona, al *comun* per rascuotere le decime, a *saltari* per custodir le campagne, ed a tutti per udir la *messa* ed altri divini uffici»<sup>48</sup>.

I tempi dell'azione antif feudale della comunità di Monzambano sono quindi due. Dapprima difendono il diritto a passare sul *ponte* senza sborsare denaro; in un secondo tempo pretenderanno una deroga dai signori feudali che possiedono l'esclusiva nell'attraversamento del Mincio. Il tentativo verrà coronato da successo nel momento in cui le autorità statali autorizzeranno l'uso di una *barca* per abbreviare il percorso tra le due sponde del Mincio. Nonostante i riconoscimenti di Venezia, non ci sarà tuttavia mai pace né sul ponte né per i «battelli piccioli». Il *custode del ponte* di Borghetto arriva in più occasioni a sequestrare oggetti o merce di proprietà degli abitanti di Monzambano che passino rifiutando di mettergli in mano un qualche spicciolo cui peraltro non sarebbero tenuti<sup>49</sup>. Nel tempo viene iterata anche la proibizione delle *barche* e dei *burchielli*, che pure, nonostante le proteste dei Maffei, proseguono ininterrottamente la spola tra le due rive. Al 1684 si denuncia che la comunità di Monzambano «si fa lecito con chi la governa, a pretesto di proveder alla *Chiesa* per la cura d'anime che sono soggette alla *parochia* oltre il Mincio, di mantener un *burchiello*, e con quello passar li passeggeri con ingiusta rascossione di pagamento»<sup>50</sup>. Al 1697 il comune di Monzambano è sotto accusa «per occasione della *barca* che è sopra il *Mincio* di ragione di essa *comunità*», ma è anche il momento della composizione sulla base di un compromesso che era stato tentato già nel 1661. Il *burchiello* di Monzambano è legale purchè ovviamente non traghetti «alcuna persona forestiera soggetta alla contribuzione del passo del ponte» di Valeggio sul Mincio<sup>51</sup>.

L'impegno sottoscritto da quelli di *Monzambano* non verrà tuttavia onorato. Così per tutto il *Settecento* troveremo abbondanti tracce dei tentativi da parte del *traghetto* di *Monzambano* di sottrarre clientela al *ponte di Valeggio* sul Mincio moltiplicando il numero dei *burchielli* in

<sup>46</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 175 (22 giugno 1687), c. 105.

<sup>47</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 486.

<sup>48</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 486 (1667).

<sup>49</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 486 (20 marzo 1681).

<sup>50</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 486 (23 novembre 1684).

<sup>51</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 486 (20 luglio 1697).

servizio e quindi sconfinando dalle limitazione imposte ed accettate in precedenti battaglie giudiziarie. Al termine di queste si era infatti convenuto e ribadito che ogni barca fosse illegale «salvo unicamente alla comunità di Monzambano l'uso del burchiello per servizio soltanto delli di lei abitanti»<sup>52</sup>.

Ricorsi ai tribunali ne avremo anche in età austriaca. È del 6 giugno 1817 una protesta della Deputazione comunale di Monzambano contro il «custode del ponte al Borghetto, il quale colla forza e coll'uso fino delle guardie di *finanza* vuole far pagare gl'individui di questo comune che ben rare volte transitano il ponte... quando dovrebbe essere notorio al custode..., che quelli di *Monzambano* hanno diritto all'*esenzione*»<sup>53</sup>. Proprio per liberarsi dalla dipendenza da Valeggio i comuni di Monzambano e Salionze avevano presentato, invano, domanda al governo di Milano, capitale del regno d'Italia, di poter erigere un ponte che avrebbe finalmente messo fuori gioco quello di Valeggio<sup>54</sup>.

Il rapporto tra *Monzambano* e i *Maffei* si era negli anni rinsaldato anche in virtù dell'*investitura feudale* che la famiglia veronese aveva ottenuto nel 1647 da Venezia, mediante il versamento alla Serenissima di 1.000 ducati, nelle persone dei fratelli Alvise e Carlo Maffei. Quando poi muore Giovanni Battista Maffei e quindi il «*feudo giurisdizionale della villa di Monzambano*» viene devoluto allo stato veneto per assenza di eredi diretti nei quali trasmetterlo per via ereditaria, si fa avanti Lodovica Maria detta Dorotea Maffei che rappresenta l'anello di congiunzione tra il ramo dei Maffei estintosi e la famiglia Pindemonte. Lodovica Maria detta Dorotea Maffei quale erede del padre Carlo Tullio Maffei e dello zio Giovanni Battista, «ultimi maschi della discendenza investita», chiede a Venezia nel 1786 «*il feudo giurisdizionale della villa di Monzambano*» per i propri figli. Essa che è vedova del marchese Luigi Pindemonte, è madre di *Giovanni* ed *Ippolito Pindemonte*<sup>55</sup>.

### 3.2. 'Passi' nel veronese

Il conflitto per il pedaggio sul ponte di Valeggio sul Mincio va inquadrato in una tendenza più ampia che si ripete per tutta l'età moderna, e oltre, là dove ci sia un ostacolo naturale da superare (il fiume), o artificiale come possono essere le porte di una città al cui ingresso si è normalmente costretti a pagare un pedaggio. Ne vedremo uno attivo anche a Valeggio sul Mincio. L'attraversamento di un *corso d'acqua* quando non avvenga come a Valeggio o a Peschiera per mezzo di un ponte viene effettuato da *barche* la cui disponibilità a traghettare regolarmente persone e merci dà vita al *passo*. I *passi* diventano però invariabilmente i luoghi ove si esercita una sistematica estorsione da parte degli addetti alla riscossione del pedaggio i quali, spinti da «*grande ingordigia*», mai si accontentano di pretendere i pagamenti di legge. Venezia è perciò costretta ad intervenire periodicamente e lo fa anche nel 1633, denunciando la corruzione dei traghettatori e ribadendo le tariffe che devono essere uguali su tutto il territorio<sup>56</sup>.

Un elenco ufficiale - ma probabilmente incompleto - dei *passi* esistenti nel veronese viene siglato nel 1641 dal *rasonier* dell'arte dei burchieri, il quale elenca 14 località sull'Adige in provincia, 2 in città e una sul Mincio. Questo l'elenco in cui compare la località, la famiglia che ha acquistato da Venezia il diritto di riscuotere il pedaggio, e l'importo in ducati versato da chi prende in affitto ed eserciterà personalmente il mestiere di traghettatore:

- *Zevio*: titolari, la S. Casa di Pietà (3/4), ne ricava 120 ducati all'anno; Da Lisca (1/4) affitta per 30 ducati all'anno.
- *San Pancrazio*: titolare, la S. Casa di Pietà che lo ha costruito in tempo di peste.

<sup>52</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 486 (2 marzo 1782).

<sup>53</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 486 (6 giugno 1817).

<sup>54</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 486.

<sup>55</sup> A.S.VR., *Archivio Pindemonte-Rezzonico*, b. 71.

<sup>56</sup> A.S.VE., *Ufficiali alle Rason Vecchie*, b. 392, fasc. n. 10 Verona, Ponti e passi, 1639-1647.



- *Ronco*: titolare Sparavieri; affitto di 50 ducati annui.
- *Albaredo*: titolare un Malipiero, abitante al «ponte di Savoneri a S. Pollo». Rende 300 ducati all'anno.
- *Coriano*: titolare il conte Serego che lo ha ricevuto a livello dai padri di S. Lazzaro. Il Serego a sua volta lo affitta per 30 ducati.
- *Bonavigo*: titolari i Morando dal 1408. Affittato a 110 ducati.
- *Villa Bartolomea*: la *burchiella* serve i conti Sanbonifacio, giurisdicenti, ma trasporta anche la gente.
- *Carpì*: Lo possiede Sebastiano Mocenigo. Ne ricava 120 ducati.
- *Villabona*: Lo possiede Alvise Mocenigo. È tra i beni sequestrati ai Dal Verme e venduti da Venezia, «ma esser quasi più la spesa del mantener detto Passo, che quello cava d'affitto».
- *Settimo*: tra i titolari i D'Arco e i Morando. L'affitto è di 180 ducati.
- *Pescantina*: appartiene al comune che ne guadagna 50 ducati.
- *Arcè*: appartiene al comune di Bussolengo con molte spese.
- *Ponton*: titolari i Nogarola e Butturini. Ducati 30 d'affitto.
- *Rivalta*: lo possiede la famiglia Salvetti. «...fu costruito ...già centenara d'anni a solo oggetto di trahettar l'entrate, che quelli di detta villa raccolgono sopra il comun di *Peri*, che prima vi era una sola barchetta, né esser questo *passo* frequentato che da quei della medesima villa, et quelli di *Peri*, quali per la permissione di tenir piantà la colona dell'*anzana* dalla sua parte sono esenti dal pagamento».
- *Verona*: - alla *Vittoria*, un burchiello. Lo possiedono i Pellegrini, «non trahettando altri che le cavalle che tirano le barche, et così a caso qualche persona».
- *Verona*: - «*alli salesi del Domo*», un burchiello. Ne sono investiti i fratelli Dolci di Venezia che ne ricavano 100 ducati all'anno.
- *Peschiera*: 'Il passo sopra il *Menzo*': «Lo possiede il Serenissimo Prencipe et l'anno corrente s'affitta lire mille ottocento settanta quatro»<sup>57</sup>.

Le dichiarazioni dei titolari o affittuali dei vari passi vengono poi riscontrate da tecnici statali come *Pompeo Frassinelli*, ingegnere e perito pubblico che intorno alla metà del Seicento visita le singole località facendo una stima di ciò che si trova in loco: «burchielle, ponte timone, casello, colone, regano, catene, mangano, anzana». Tra le informazioni che ci fornisce, una riguarda il *passo della Vittoria in Verona* il quale «da poi che il...Capitan Zeno lo fece desmettere non si è più adoprato»<sup>58</sup>.

### 3.3. Pescatori o corsari?

Il *ponte* sul Mincio è dunque *elemento di divisione* tra le due comunità che si affacciano sulle contrapposte rive del fiume quando dovrebbe invece per la sua stessa natura unire e favorire l'incontro e la comprensione. Ma non è solo il ponte a ergersi come solco tra le due comunità di Valeggio e di Monzambano. Esse si confrontano sul Mincio anche per ragioni di *pesca*, arrivando allo scontro fisico per impedire che la parte avversa eserciti tale attività in acque che si credono riserva propria. Gli episodi di giustizia sommaria crescono quando i tribunali statali tardino a emettere la loro sentenza come avviene nel contenzioso aperto presso il tribunale dei *beni inculti* in Venezia tra Giacomo Borghetto e la comunità di Monzambano. In attesa che Venezia si pronunci sui confini delle *peschiere*, arriva la provocazione e la reazione, così sintetizzate in una memoria: «Pescando i pescatori del *Borghetto* sono assaliti da alcuni huomini della comunità di *Monzambano*, e questi *armata manu* cacciano i pescatori dalla pesca, li levano le reti e barchetto». Tra gli imputati chiamati a rendere conto del loro comportamento presso il tribunale del podestà di Verona c'è il vicario, due consiglieri e un sottomassaro. Una versione più dura contro

<sup>57</sup> A.S.VE., *Ufficiali alle Rason Vecchie*, b. 392, fasc. n. 10 Verona, Ponti e passi, 1639-1647.

<sup>58</sup> A.S.VE., *Ufficiali alle Rason Vecchie*, b. 392, fasc. n. 10 Verona, Ponti e passi, 1639-1647.

Monzambano dice che suoi uomini «*hanno in setta con mano armata fatta violenza e sforzo alli pescatori scacciati dalla pesca, e levate loro le reti, la barca et il pesse*»<sup>59</sup>.

Il conflitto tra gli uomini di Borghetto e quelli di Monzambano serve anche per chiarire le competenze giurisdizionali dei due fori veronesi: quello *prefettizio* o del *capitano* e quello *pretorio* o del *podestà*. I contadini di *Monzambano* colpevoli di violenze contro uomini del comune di *Valeggio* verranno giudicati dal tribunale del *podestà* o del *capitano*? Qualcuno non ha dubbi nell'indicare il *rettore-capitano* come il giudice naturale per un caso del genere, partendo dal fatto che egli ha giurisdizione sul Territorio (l'odierna *provincia*) e a lui compete il controllo della vita amministrativa dei comuni rurali e più in generale della vita delle campagne. Di fatto tuttavia la giustizia penale - salvo che per specifiche categorie come i soldati - spetta al *podestà*. Quindi anche questo caso di violenza tra contadini dei due comuni divisi dal Mincio verrà giudicato dal *foro pretorio* che è poi quello del *podestà* di Verona<sup>60</sup>.

### 3.4. Il ponte di Borghetto. La porta di Valeggio

Vana è dunque la lotta dei *signori del ponte* - i *Contarini*, prima, i *Guarienti*, poi, ed infine i *Maffei* - per contenere l'esenzione dal pagamento del pedaggio cui molti aspirano. Alla fine i *Maffei* devono riconoscere che la comunità di *Borghetto* è legittimata ad utilizzare liberamente il ponte sul fiume - di giorno e di notte - perchè impegnata nel «*mantenimento del porton con serrature e chiavi del ponte sudetto*». L'esenzione dei contadini di *Monzambano* è invece parziale. Essi e i loro raccolti hanno libertà di transito per tutto il *giorno*. A loro si applica però una tariffa notturna di 4 soldi per carro. Quando di carri ne passassero più d'uno, il costo si dimezza scendendo a 2 soldi per ciascun veicolo<sup>61</sup>.

Né gli abitanti di *Borghetto* né quelli di *Monzambano* sfuggono tuttavia al secondo diritto di esazione di cui godono i *Maffei*. Tale famiglia - e fino al 1618 i *Guarienti* - oltre a controllare il traffico del ponte sul Mincio, riscuote poi un ulteriore *pedaggio* alla *porta* di accesso al paese di *Valeggio*. A cercare di evadere tale imposizione è la *comunità di Valeggio* sul Mincio la quale tuttavia non ricorre alle autorità statali per invocare la difesa di esenzioni di cui non gode<sup>62</sup>. Più semplicemente la gente evita di passare dalla porta controllata dagli uomini del feudatario *Maffei* approfittando del pessimo stato di conservazione della *muraglia*. Le proteste dei titolari del

<sup>59</sup> A.S.VR., *Archivio Comune*, b. 192 proc. 608. - Una chiarissima sintesi del contenzioso a partire dal 1404, anno in cui un Borghetto comperò dalla camera fiscale di Francesco Da Carrara, signore di Verona, diritti esclusivi di pesca sul Mincio dal Vo' di Campalto fino al confine di Valeggio, si legge in A.S.VE., *Camera sopra Confini*, b. 28.

<sup>60</sup> A.S.VR., *Archivio Comune*, b. 192 proc. 608. - Monzambano oltre ai problemi legati al *ponte* di Valeggio e al *diritto* di pesca sul fiume Mincio ha lasciato tracce copiose negli archivi per il contenzioso con *S. Maria in Organo* della congregazione dei monaci olivetani. Agli inizi del Seicento i monaci vengono accusati dal comune di Monzambano di aver *usurato* la *giurisdizione* sulla chiesa parrocchiale di S. Michele. Questo l'inizio di una loro denuncia del 1627: «La chiesa parochiale di *S. Michiel di Monzambano*, Territorio Veronese, fabricata da Noi popoli di detta terra... sino l'anno 1557 in circa fu sempre in governo di *Arcipreti secolari*». In quali circostanze gli *Olivetani* si siano appropriati della cura delle anime e delle rendite lo si chiarisce in quest'altra memoria in cui si legge: «Questi religiosi indussero un tal D. Torquato Bembo, rettor di essa parochiale di S. Michiel, sin l'anno 1562 a renontiare nelle mani del Sommo Pontefice la detta Parochiale, con fine di farla unir a suoi monasterii, falsamente esponendo che la cura dell'anime s'aspettava alla Chiesa di *Santa Maria* cognominata *San Biasio*, qual all'hora era del tutto abbandonata, e così con occasione d'essa unione *s'intrusero* nella Chiesa Parochiale di San Michiele, e *estorsero*...il possesso temporale in virtù d'essa unione» (23 novembre 1628). A.S.VR., *Archivio Comune*, b. 262. A.S.VR., *Archivio S. Maria in Organo*, proc. 579.

<sup>61</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 817, cc. 33-34.

<sup>62</sup> Secondo l'antica tariffa ancora in vigore nel 1771 quanto alle persone pagano solo i 'forestieri'. Invece per le merci, carri e animali non si fa alcuna distinzione. A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (Proclama Giovanni Andrea Giovanelli, 23 maggio 1771).

pedaggio si susseguono negli anni. Al 5 giugno 1700 è un conte Carlo Maffei che denuncia l'abuso di «passar per un *foro della muraglia*... fatto per delusione e fraude» del pedaggio<sup>63</sup>.

Nel 1786 sono gli stessi vertici comunali di *Valeggio* ad essere chiamati in causa come responsabili della realizzazione di un *passaggio abusivo* che consente di evitare il transito attraverso la porta custodita dagli esattori del pedaggio. L'autorità comunale di *Valeggio* viene accusata dai *Maffei* dell'«intollerabile novità di *erigere un recente pezzo di strada, che attraversa la fossa pubblica della mura di detta villa* in vicinanza al *porton*...per mezzo cui fu formato un nuovo transito introducendo in...*Valezo* senza passare per detto *porton* che fu sempre l'unico e consueto transito d'introduzione»<sup>64</sup>. Per farci capire in che modo sia stato possibile creare il passaggio abusivo, ci ricordano che «dopo che fu diroccata la mura della fossa della terra di *Valezzo*, è sempre stato praticato dalla casa Maffei di fare in quel luogo un *fosso* per impedire il transito fuori dal *porton*». Un perito chiamato ad indagare nel 1786 «in vicinanza del *porton* di *Valezo*» dichiara: «ho trovato otturato il *fosso*, et in esso ho trovato una *strada* dove passavano in essa carri, e animali d'ogni sorte in danno dell'investitura del dazio del *portone*»<sup>65</sup>. Un altro documento precisa che il *fosso* per rendere impraticabile l'ingresso illegale in *Valeggio* era stato fatto scavare dai *Maffei* nel 1756; esso era stato poi riempito e riattivata quindi la *strada*, contro cui nel 1786 i *Maffei* tornano a protestare. L'altalena è resa possibile dalle prese di posizione contraddittorie delle autorità governative dalle quali giungono proclami favorevoli ora ai feudatari ora alla comunità locale<sup>66</sup>.

### 3.5. Un colabrodo di nome *Valeggio*: mura e castello

Volendo prestar fede ad un proclama attribuito al capitano di Verona, *Girolamo Lion*, i guasti nelle *mura* di *Valeggio* andrebbero fatti risalire al 1631 e sarebbero frutto della guerra allora in corso. Viene datata invece al 1595 l'attribuzione da parte del governo veneto alla comunità di *Valeggio* della «*rocca, castello e muraglie adiacenti*», la quale riceve in uso tale patrimonio immobiliare in cambio della sua manutenzione<sup>67</sup>. Tale impegno non deve essere poi stato onorato, almeno non certo in misura sufficiente. Il mancato restauro delle *muraglie* deve aver favorito nel tempo la tendenza all'evasione dall'obbligo di pagare il pedaggio ai *Maffei*. Inizialmente si sarà trattato di episodi singoli, poi vi troviamo invischiata tutta la collettività con in testa l'amministrazione comunale. Questa finirà nel Settecento con l'approvare la costruzione di una strada alternativa a quella che passava per il *portone* approfittando delle brecce aperte nelle mura.

<sup>63</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 817, cc. 22-23. Si veda alle cc. 35-36 la tariffa in vigore nel 1771 al *porton* di *Valezo*.

<sup>64</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 614 (5 aprile 1786).

<sup>65</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 614.

<sup>66</sup> A rimettere le cose a posto in senso favorevole ai *Maffei* si incarica il 21 aprile 1786 una lettera in arrivo dal *Magistrato sopra Feudi* di Venezia, nella quale si esordisce in questi termini: «Essendo stato, esecutivamente alle lettere dei Predecessori nostri del giorno 10 gennaio 1756, *intersecato con fosso in vicinanza del porton di Valeggio il transito che divertiva il solito passaggio delli carri, ed animali per detto porton con defraudo del dazio* dovuto alli fedeli conti Agostino e Carlo fratelli Maffei in dipendenza delle loro investiture feudali, e venendoci esposto da essi conti Maffei che li reggenti di essa comunità di *Valezo* si siano fatto lecito in questi ultimi tempi anco con abuso di un mandato di V.S. Ill.ma (=il podestà e vice capitano di Verona) di *otturare esso fosso e riaprire nuovamente il transito* come sopra distrutto, locchè riuscendo contrario ed in sprezzo delle lettere sudette...» A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 614.

<sup>67</sup> Il Senato veneto in data 4 marzo 1595 autorizza che «nella maniera, che per lo passato hanno fatto quelli Nostri sudditi, *anco per l'avvenire in occorenze di bisogno possino ricoverarsi in detta Rocca*». La concessione è tuttavia estremamente onerosa per il comune di *Valeggio* sul *Mincio* dato il pessimo stato di conservazione del complesso. Una polizza parla in effetti di «molti danni, e ruine di fabbriche, delle mura, e dei luoghi già fatti per abitazione di detto castello, scale, coperti, solari...» A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (27 aprile 1596), cc. 24-25.

Un passaggio significativo dello scontro tra comune rurale e Maffei si ha nel 1697 quando dal capitano di Verona giunge a Valeggio l'ordine di «*restaurar e redintegrar la muraglia*» in funzione antievasione<sup>68</sup>. In autunno tra le due parti interviene poi un sorprendente accordo. Saranno i Maffei a curare e a pagare tutti i lavori che spetterebbero alla comunità di Valeggio. Questo l'annuncio: «Per conservar la *pace* tra la comunità di Vallezo et il nob. co. Carlo Maffei», si conviene che questi «possa otturare a sue spese quelli buchi e fori dalla muraglia, che dice che pregiudica al Dacio che rascuote al *porton* di Vallezo»<sup>69</sup>.

### 3.6. Anche i Guarienti rifiutano il pedaggio

La guerra di successione spagnola - quella stessa alla quale è legato la presunta distruzione del ponte visconteo attribuita dal Biancolini ai francesi - ci consente di conoscere dopo le comunità di *Borghetto* e di *Monzambano* anche una famiglia esente dal pedaggio. Il caso affiora nel 1704. A farlo esplodere sono i Maffei che negano l'esenzione ai Guarienti, i quali se prima passavano sul ponte senza pagare, ora che è stato distrutto pretendono pari trattamento anche nell'uso della barca sostitutiva. Questa la denuncia dei Guarienti: «...hanno sempre per li tempi passati havuto il libero passo del fiume *Mentio* senza veruna contributione et agravio per il passo stesso, et con total esentione, mentre erano solo tenuti li *passageri forastieri* a contribuire»<sup>70</sup>. È un punto di vista inaccettabile implicando per il Maffei un suo personale obbligo a finanziare il servizio di barche («*quasi che avesse obbligo il conte Maffei di mantenerli quel passo sopra detto fiume a fronte di tutte le disgratie et accidenti che succedono*»)<sup>71</sup>.

Sul finire del '700 irromperà sulla scena di Valeggio sul Mincio un personaggio ancora tutto da studiare. Si tratta del marchese Giovanni Sagramoso (fu Giuseppe) abitante in Verona nella contrada dei SS. Fermo e Rustico al ponte, il quale acquista a partire dal 1781 una serie impressionante di proprietà (campi e case). Inevitabile il conflitto con la comunità locale quanto meno in tema di acque. Il Sagramoso, infatti, dopo tanti acquisti di terre, manovra per impadronirsi dell'acqua necessaria alla loro irrigazione. Inizialmente manda i suoi contadini a prelevare l'acqua dalla *seriola* del comune. In un secondo tempo punta a rendersi autonomo da ogni condizionamento e quindi ad assicurarsi un prelievo personale dal fiume Mincio<sup>72</sup>.

Nella crescita del patrimonio fondiario di Giovanni Sagramoso c'è anche lo zampino dei francesi. Infatti con il permesso delle truppe di occupazione francese, il comune di Valeggio sul Mincio per fare fronte alle proprie esigenze finanziarie e di riflesso a quelle dell'armata napoleonica divide i propri beni tra gli originari del paese, i quali li possono poi liberamente vendere<sup>73</sup>.

### 3.7. Ponte sul Mincio e porta di Valeggio: l'affittanza

Strettamente collegata ai destini e alla gestione del ponte è l'attigua *osteria* di *Borghetto* sul Mincio per la quale pure si creano nel tempo problemi. L'aggressione su tale versante non viene però dalle comunità locali, come accadeva per il diritto di transito sul *ponte* di *Borghetto* o attraverso la porta d'ingresso al paese di Valeggio, contro i cui rispettivi pedaggi *Monzambano* e *Valeggio* o privati come i *Guarienti* condussero una battaglia plurisecolare. L'attacco viene ai Maffei dallo *stato*, il quale, perennemente affamato di denaro, nel Seicento include anche

<sup>68</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (22 maggio 1697, Girolamo Lion, capitano di Verona), cc. 57-58.

<sup>69</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (6 ottobre 1697), c. 60.

<sup>70</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 363.

<sup>71</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 620 («*Informatione*»).

<sup>72</sup> A.S.VR., *Archivio Allegri-Farina-Carlotti* (dep. 1971), b. 35 procc. 511-542; b. 36 procc. 543-561; b. 39 procc. 601-616; b. 40 procc. 617-632.

<sup>73</sup> A.S.VR., *Archivio Allegri-Farina-Carlotti* (dep. 1971), b. 35 proc. 534.

*Borghetto* tra le località di cui mette in vendita al miglior offerente il *jus* di fare *osteria*. Di fronte alle proteste del feudatario<sup>74</sup> lo stato farà poi marcia indietro con proclami come quello del 1691 che recita: «L'anderà parte che sia per autorità di questo consiglio commesso a chi spetta di *far depenar dalla tavolela della vendita delle ostarie della Terra Ferma quella posta nella terra di Borghetto* territorio veronese pervenuta nel...co. Carlo Maffei con legittimi titoli»<sup>75</sup>.

Come avviene per l'*osteria*, anche la materiale riscossione del *pedaggio* sul ponte e al portone viene affidata a qualcuno che versa ai titolari del diritto feudale di prelievo - i Guarienti prima e poi i Maffei - un *affitto* annuo.

Lo stato è spesso coinvolto - lo abbiamo visto - e chiamato a fare da arbitro nei tentativi di esenzione, invocata o negata dalle parti in causa. Altre volte il *ponte* di *Borghetto* e la *porta* d'ingresso in *Valeggio* richiamano l'attenzione dei rettori di Verona - e quindi dello stato - sotto il profilo della sicurezza. Avviene ad esempio nel 1583 quando si impone al «*portenar che attende alle porte del ponte del Borghetto*» di sistemare le porte in modo che quando sono chiuse nessuno possa intrufolarsi. Le relative *chiavi*, al tramonto, vanno da lui consegnate ad un *capitano* - appositamente mandato in loco - per ragioni di sicurezza, ma anche di diffidenza nei confronti dell'affittuale dei Guarienti. Nei lavori viene direttamente coinvolta la comunità locale con questa intimazione: «*Si commette al comun del Borghetto, che incontinente debbino accomodar la porta del Borghetto incontro all'osteria, che possi star ben serrata, e non se ne possi passar*»<sup>76</sup>.

Quanto rendano in un anno i due blocchi stradali di *Borghetto* e *Valeggio* non sappiamo. Ignoriamo insomma il movimento reale attraverso la *porta* di *Valeggio* e sopra il *ponte* di *Borghetto*. Ci sono noti però numerosi *contratti d'affitto*. Al 1618 i Guarienti-Maffei (è l'anno del passaggio di proprietà) ricavano 65 ducati dall'*affitto* del ponte e 30 affidando la riscossione del *pedaggio* alla porta di *Valeggio* ad un locatario del paese<sup>77</sup>. Un ventennio prima - nel 1598 - il passo del ponte era affittato a 50 ducati all'anno che scendevano a 45 nel caso in cui il podestà di Verona vi mettesse proprie guardie «*et che quelle tengano la chiave del... ponte*»<sup>78</sup>. L'*osteria* - che nella prosa latina del contratto è chiamata *hospitium* - viene affittata nel 1608 a ducati 45 all'anno<sup>79</sup>.

Dal 1762 ci giunge un maxicontratto. I fratelli Agostino e Carlo Maffei affidano in blocco tutti i loro beni ad un'unica famiglia: i *Tacconi* di *Valeggio*. Essi ricevono in affitto dai Maffei «tutti li loro beni, case, livelli, decima, *ostaria*, *beccaria*, *ponte* e *porton*» dietro corresponsione di 700 ducati all'anno<sup>80</sup>. Le condizioni contrattuali, in relazione al ponte, precisano che i *conduttori* (i *Tacconi*) non possono pretendere dai locatori (i Maffei) «per il ponte del *Borghetto*, se non dopo spirati mesi due dalla *serrata de' passi*, alcun *ristoro*». Scaduto il bimestre e continuando l'emergenza, a titolo di *indennizzo* i Maffei defalcheranno 3 ducati al mese dall'importo dell'affitto. Quanto invece ad eventuali lavori o ai danni causati da una guerra oppure da una piena del fiume, si stabilisce: «Sarà dalli Nobili...*Locatori* consignato alli *conduttori* il ponte del *Borghetto* a stima, et a stima dovrà esser restituito...l'ultimo anno dell'affittanza col refarsi ciò che dovrà esser refato. Dichiarando inoltre che se il...*ponte* venisse portato via dall'*escrescenza*

<sup>74</sup> La documentazione esibita per difendere il diritto esclusivo di tenere un'*osteria* in *Borghetto* sul Mincio è dello stesso tipo di quella utilizzata per difendere gli altri due diritti sul ponte e sulla porta. Si torna quindi ad menzionare gli anni chiave: 1406: la Fattoria possiede e affitta terre e giurisdizioni; 1407: i diritti della Fattoria vengono acquistati da Girolamo Contarini; 1436: beni e giurisdizioni passano a Pace Guarienti; 1510: l'imperatore Massimiliano d'Asburgo conferma ai Guarienti quanto già possedevano. A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622, c. 52.

<sup>75</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (8 ottobre 1691 in Pregadi), c. 53.

<sup>76</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (19 aprile 1583), cc. 20-22.

<sup>77</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 622 (4 ottobre 1618), c. 32. Si parla di «*gabella e transito del ponte del Borghetto*». Cfr. A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 621 (5 ottobre 1618), c. 21; (4 ottobre 1618), c. 19.

<sup>78</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 621 (12 marzo 1598), c. 7.

<sup>79</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 621 (15 novembre 1608).

<sup>80</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 624 (14 luglio 1762).

*straordinaria dell'acqua*, quando ciò succedesse non a motivo di non esser stato tenuto in *acconzio dalli...conduttori* (i *Tacconi*), come potrà rilevarsi in tal caso da periti; e similmente se venisse *demolito* dalle *Armate*, non saranno tenuti li conduttori alla restituzione del detto ponte»<sup>81</sup>.

In *età austriaca* documentata negli archivi è l'affittanza di Antonio e Pietro *Banali*, *pescatori di Borghetto*. Costoro dal 1832 ottengono in affitto il *ponte* impegnandosi a corrispondere ad Antonio Maffei il primo anno 64 talleri, e negli anni successivi 56 talleri corrispondenti a lire austriache 336. Il loro nome si troverà poi coinvolto nelle manovre dei creditori di Antonio Maffei impegnati a recuperare i denari loro spettanti<sup>82</sup>.

## cap. 4° Un ponte nella storia

### 4.1. Tra Mincio e Garda le colonne d'Ercole di Venezia

A proposito dell'impegno veneziano oltre il Mincio, Cozzi ha scritto: «Non ha senso discutere se avesse ragione il vecchio *Tommaso Mocenigo*, quando poneva tra *Mincio* e *Garda* le *colonne d'Ercole* dell'espansione veneziana, e prometteva, se ci si fosse accontentati di restarne al di qua, il riuscire a mantenere in mani veneziane 'l'oro del mondo', e *fame* e *guerre* e castighi divini, se invece si fosse ceduto alla tentazione di varcarle; o se fossero più fondate le argomentazioni del più giovane *Francesco Foscari*, quando diceva che il fermarsi a quel punto, sarebbe stato un mettere a repentaglio tutto quello che si era fino ad allora conquistato. In realtà, quella che aveva il sopravvento era una logica irresistibile, la logica dello *Stato territoriale*, delle sue esigenze di gestione, di sovranità e di difesa, nonché di affermazione del proprio potere». Il Cozzi così corona la sua analisi sull'espansione veneziana in Terraferma fino al Mincio prima e successivamente fino all'Adda: «Le deliberazioni del Senato danno un'idea della *poderosa capacità politica e della vitalità di questa aristocrazia*: in grado di alternare, con estrema lucidità, decisioni relative al dominio di *Levante*, ai rapporti con i *turchi*, a quelli con *l'Impero bizantino*, a decisioni riguardanti *l'Italia*, toccando con sicura padronanza tutti i tasti, da quello retorico-umanistico della '*libertas Italiae*', da quello della flessibilità e dell'accondiscendenza laddove le situazioni richiedevano cautela, a quello della risolutezza, o addirittura della spregiudicatezza, quando si capiva che bisognava metter in campo la propria forza, politica o militare od economica»<sup>83</sup>.

Venezia issa il vessillo di San Marco sulla linea di confine rappresentata dal *Garda-Mincio* - una barriera invalicabile secondo il vecchio *Tommaso Mocenigo* - con la conquista di Verona del 1405. Avrà bisogno di altri decenni non solo per completare la conquista delle province gravitanti sul *Garda* (Rovereto, Riva, Brescia), ma anche per togliere definitivamente a Mantova lo sbocco sul *Benàco*. Nello scontro tra Venezia e i Gonzaga il Mincio da Peschiera a Valeggio ed oltre sopporterà una gran parte della pressione militare esercitata dalle due parti in causa<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 624 (14 luglio 1762).

<sup>82</sup> A.S.VR., *Archivio Pompei-Maffei*, proc. 17.

<sup>83</sup> GAETANO COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517* (Storia d'Italia, G. Galasso, XII-1°), Torino, Utet, 1986, pp. 30-31. - Sull'espansione veneziana del Quattrocento si veda anche LANFRANCO VECCHIATO, *La vita politica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, in *Verona e il suo Territorio*, volume in corso di stampa.

<sup>84</sup> Ricordo esemplificativamente la situazione creatasi nel 1439 quando *Gianfrancesco Sforza* - alleato di *Filippo Maria Visconti* - «iniziò le ostilità, togliendo ai Veneziani *Valeggio*, *Maderno*, *Lonato* e tutta la riviera del Garda, ma fu sconfitto a Riva: tra i prigionieri restò il figlio Carlo, che fu condotto poi a Verona». La pace di *Cavriana* del 1441 costringe Gianfrancesco a «consegnare ai Veneziani *Asola*, *Lonato* e *Peschiera*, sgombrare *Valeggio* e gli altri territori occupati nel Veronese e pagare 4.000 ducati di oro di spese militari» (pp. 452-453). Già il padre di Gianfrancesco aveva tentato, in nome dell'alleanza in atto, di farsi riconoscere nel 1405 il possesso di *Valeggio* dai Veneziani. Scrive il Coniglio: «Fu merito di *Francesco Gonzaga*, alla morte di *Gian Galeazzo*, di legarsi più strettamente alla repubblica di Venezia: egli sperò in

#### 4.2. Valeggio e il Mincio nelle relazioni dei rettori veneziani

*Lorenzo Donato*, capitano di Verona, nel 1571 accenna con entusiasmo alla suggestiva bellezza della provincia veronese e al fascino che vi esercitano i resti imponenti di manufatti come il *castello di Valeggio* e il lungo sistema difensivo che da questo si dirama in direzione di *Villafranca*, tragica testimonianza di drammatiche e secolari lotte che già in età comunale e poi signorile avevano trasformato quel confine in un luogo di scontro e di feroce contrapposizione tra veronesi e mantovani<sup>85</sup>. Questa la testimonianza del Donato: «Quel territorio (=la provincia di Verona) invero è ripieno di *bellissimi siti et colline* et si ritrovano *vestigie de molti et bellissimi castelli*, tra i quali è quello di *Valezio* che soprasta al *ponte di Borgeto che traversa il Menzo* et dimostrano *vestigie* di opere meravigliose, oltre che dal *chastelo* predeto si vede estendersi una *muraglia antiqua con una fossa larga che va fino a Villa Franca* et di là si estende per un gran pezzo fino ad alcuni luochi che solevano esser *valle* et al presente sono luochi *bonificati*<sup>86</sup>; qual

---

questo modo di assicurarsi i centri di Ostiglia, Villimpenta, Castellarò Lagusello, Belforte e Peschiera, acquistati qualche tempo dopo il settembre 1402...» In seguito ad una visita a Venezia dello stesso Francesco, «i possessi del Gonzaga nel territorio veronese furono garantiti, ma venne respinta la sua richiesta di ottenere *Valeggio*, *Villafranca*, *Monzambano*, e *Nogarole*» (pp. 424-425). GIUSEPPE CONIGLIO, *Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, in *Mantova. La storia*, vol. I, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1958. Ricco di particolari è anche GIOVANNI SORANZO, *Battaglie sul Garda, sul Po, Mincio e Adige nella guerra veneto-viscontea del 1438-1441*, «Nova Historia», rivista diretta da Lanfranco Vecchiato, Verona, 1962, pp. 38-71.

<sup>85</sup> Volendo accennare ad una situazione specifica attingendo all'interminabile serie di guerre che insanguinarono le campagne veronesi nel Medioevo, ricordo il periodo di transizione tra il comune e la signoria scaligera occupato da Ezzelino. «Nel 1243 Ezzelino in guerra coi Mantovani fortifica il castello di Nogarà e lo fa anche l'anno dopo costruendo inoltre *muri e fossati* specialmente intorno a *Villafranca*. Il peso di dette *fortificazioni* è sostenuto dai Veronesi con grande loro sacrificio. Ma nello stesso anno 1243 i *Mantovani* dilagarono nel Basso Veronese e conquistarono *Valeggio*, *Villimpenta*, *Gazzo*». LANFRANCO VECCHIATO, *Ricerche storiche, socio-economiche sui comuni rurali: Nogarà ed Isola della Scala*, Verona, Vita Veronese, 1948, p. 8.

<sup>86</sup> Lo scopo della *costruzione della grande muraglia del Serraglio* (16 chilometri di mura che legavano Valeggio, Villafranca e Nogarole Rocca) sembra essere stato di natura interna prima che di garanzia contro incursioni dall'esterno. Gianni Perbellini, riferendosi in particolare a *Villafranca*, trova che «l'unica giustificazione» all'imponente sistema di fortificazioni realizzato in età scaligera «è l'esasperata difesa di un confine quale spazio entro cui gestire quel potere (siamo oramai dopo il 1339) che era già stato messo in crisi... *Sistema difensivo, rivolto quindi ad evitare che le popolazioni, allora prevalentemente agricole, di quel borgo statutariamente fondato come franco, sfuggendo al controllo centrale, concludessero rapporti oltre confine*, che fa di *Villafranca* la prima città murata senza mura! Si conclude in realtà quello che *Padova* e *Treviso* avevano già realizzato con *Castelfranco* e *Cittadella* che, nati come *borghi franchi*, in realtà grazie ai loro apparati difensivi non erano mai stati affrancati dall'asservimento ai comuni cittadini che li avevano eretti... In effetti, se la fondazione di *Villafranca* da parte del comune di *Verona* (1185) aveva comportato la bonifica di quell'esteso solco fluvioglaciale in cui si riversavano le acque del *Tione*, al suo affacciarsi dalle colline di *S. Lucia* verso la pianura, aveva anche eliminato quella protezione naturale offerta dalla, pur poco spessa ma estesa, area paludosa ricca di risorgive che da *Prabiano* giungeva fin dopo *Grezzano*. Le relative aree, divenute pertanto facilmente attraversabili, aprivano l'accesso agli importanti percorsi verso *Mantova* o verso *Cremona*, che sfuggivano così ad ogni controllo». GIANNI PERBELLINI, *Il Serraglio della campagna veronese*, in GIAN MARIA VARANINI (a cura di), *Gli Scaligeri, 1277-1387*, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1988, p. 269. Le ragioni militari del *serraglio* erano già state sottolineate dagli storici veronesi dei secoli passati. Il Dalla Corte - in particolare - ne colloca la costruzione al 1348 all'indomani del fallito assedio portato da Cangrande della Scala alla città di Mantova dalla quale deve ritirarsi senza essere riuscito nell'intento di espugnarla. Scrive il Dalla Corte: «vedendo la *nemicizia co' Gonzaghi* andar continuando, ed esser da far qualche stima di loro, deliberò di far dalla parte di *Mantova* un *seraglio*, e un luogo forte, ove in tempo di guerra potessero i suoi con le famiglie, e bestiami, ridursi, e star sicuri dal furor dei nemici: e subito diede principio alla muraglia di *Villa Franca*; la quale in que' tempi fu reputata opera di gran fortezza, e

*muraglia* si estende in tutto per più di miglia 8 in circa *et in questo modo sta serrato et posto si può dir in sicurtà tutto il territorio veronese dalle continue guerre et incursioni de mantovani et quest'opera fu fatta da uno dei Signori Duchi di Milano, qual in quel tempo possedeva quel paese»*<sup>87</sup>.

L'importanza strategica di Valeggio viene segnalata anche dal capitano *Giovanni Contarini* che scrive nel 1616. Il nemico non sono più come un tempo i Mantovani, ma la Spagna che possiede l'intera Lombardia, meno appunto il ducato di Mantova. Il Contarini conferma la relativa sicurezza che danno allo stato fortezze come Peschiera facilmente aggirabile. Quello su cui il Contarini punta è dunque la *guerra di popolo*. Di fronte ad un esercito invasore la resistenza dovrebbe venire dalle popolazioni di confine e quelle stanziare a cavallo del *Mincio* sarebbero dunque in prima fila. Questa la parte centrale del ragionamento del Contarini: «Seben però chi possiede il *Stato di Milano*, come fa il *re di Spagna*, potente com'ella sa et armato com'hora si trova, e del quale si può più dubitare che d'alcun'altra *potenza d'Italia*, non sarebbe gran cosa che quando si trovasse *patrone della campagna*, che Dio tenga lontano, *traghetando l'esercito* dal Cremonese nel Mantovano, *passando il Menzo a Valezo* o dove più li tornasse comodo, non mancando luochi da *guazzar quel fiume* e non stimando tanto il lasciar *Peschiera* da parte per essere *piazza picciola* e da non poter far sortire tanta gente, che dando alla coda dell'esercito fosse per inferirli danno, potesse arrischiarsi d'andar anco sotto a Verona restandoli il passo aperto al ritirarsi colla medesima sicurtà. Per questo, ma molto più per ostare in caso di bisogno ad ogni *invasione che potesse essere fatta improvvisamente in campagna alle frontiere del Mantovano*, ho sempre havuto l'occhio che non solo li *soldati* delle cernide ma li altri *habitanti* ancora delle terre intorno a Peschiera stiano ben provisti d'arme et pronti alla difesa non solo di se medesimi ma per soccorer l'istessa fortezza, quando facesse bisogno, importando tanto la conservatione quanto è ben noto alla Serenità Vostra»<sup>88</sup>.

Il progetto visconteo di intervenire sul fiume Mincio per danneggiare Mantova erigendo il ponte-diga di Valeggio, avrebbe attraversato i sogni di molti fino a Napoleone ed oltre<sup>89</sup>. Nel 1581 ad accarezzarlo è il provveditore di Peschiera, *Gabriele Zorzi*, il quale in risposta ad interventi scorretti dei mantovani, rispolvera la vecchia idea, accennando ai risvolti positivi per la campagna veronese, in termini di irrigazione, che potrebbero scaturire da una deviazione del Mincio. Zorzi, ribadita l'importanza vitale che le acque del Mincio hanno per Mantova, così prosegue nella sua lettera al Senato veneziano: «quando così paresse alla Serenità Vostra se li potrebbe levar et danificarlo molto...et questo si farebbe con facilità *mandando il lago per via di Lazise...nell'Adice* de sopra Verona per spacio di miglia 4 *et ancho forse meglio per Salionce il Mentio...facendo un taglio over alveo* almeno di miglia dieci che conducesse le acque nel medesimo *Adice* passando per *campagne* alle quali le acque fariano gran servizio et beneficio, poichè si verrebbe ad *adacquare* tutti quei luoghi *come è successo alla villa di Valezo che del Mentio ha fatto fuori una bocchetta* o tomba di acqua per ingrassar li suoi terreni»<sup>90</sup>. Gabriele Zorzi spiega poi che il suo non è certo un progetto nuovo avendolo, tra gli altri, sentito esporre da *Tomaso Contarini*, nelle sue vesti di *Provveditore generale in Terraferma*, il quale altro non faceva che riprendere un'idea

---

spesa". GIROLAMO DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), 3 tomi, Venezia, 1744, tomo 2°, p. 227. Sul serraglio scaligero-visconteo Gianni Perbellini è ritornato recentemente in un suo articolo ospitato dalla rivista inglese dedicata alle fortezze militari. Cfr. G. PERBELLINI, *The Mincio*, «Fortress», 16, 1993, p. 27.

<sup>87</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, IX, *Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano, Giuffrè, 1977, (Lorenzo Donato, capitano, 29 gennaio 1571), p. 70.

<sup>88</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, IX, *Podestaria e Capitanato di Verona*, cit., (Giovanni Contarini, capitano, 20 ottobre 1616), p. 222.

<sup>89</sup> FRANCESCO VECCHIATO, *Tra il Mincio e l'Adige. Risvolti politico-sociali e militari della presenza francese in terra di S. Marco (1794-1797)*, saggio in corso di pubblicazione a cura di Annarosa Poli.

<sup>90</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, X, *Provveditorato di Salò. Provveditorato di Peschiera*, Milano, Giuffrè, 1978, (Gabriele Zorzi, provveditore di Peschiera, maggio 1581), pp. 242-243.



discussa dal *Sammicheli*. Questo il testo dello Zorzi: «Et perchè altre volte, come ho inteso ragionar il Clarissimo Signor *Tomaso Contarini* all'ora *Proveditor General in Terra Ferma*, fu di opinione di levar via quell'*acqua*, con el qual si trovava l'*ingegner San Michiel*<sup>91</sup>, si potrebbe trovar la riformatione di tal opinione nelle sue *scritture* et veder meglio et più fondatamente come questo mio raccordo potesse haver effetto, il che scrissi ancho più diffusamente alla Serenità Vostra sino alli 9 di maggio prossimo passato»<sup>92</sup>.

Se i pochissimi cenni a Valeggio e al Mincio contenuti nelle relazioni dei rettori di Verona e di Peschiera esprimono normalmente preoccupazioni di carattere militare, un'eccezione a tale tendenza viene dal provveditore straordinario *Marc'Antonio Falier*. Questi nella sua relazione del 1637 caldeggia l'ipotesi di una serie di interventi che rendano *navigabile* il Mincio da Peschiera fino a Mantova. Fino a quell'anno lo era solo tra Peschiera e Valeggio. Il disegno del Falier è finalizzato ad un rilancio dei commerci interni e internazionali, i soli da cui, attraverso i pedaggi e i dazi, gli stati possano trarre alimento. Questi alcuni passaggi della sua riflessione: «Ma perchè la difesa et mantenimento delli Stati consiste anco nella sostanza delle pubbliche rendite, come nervo e spirito principale, perciò mirando io a quelle deliberationi che possono promettere notabile avanzamento, mi è parso di considerare potesse riuscire fruttuosissimo lo *ridurre il Mincio habile alla navigatione da Peschiera a Mantova, come hora pure si trova sino a Valeggio, mentre anche opera facile e puoco dispendiosa sarebbe...* Le mercantie che da mercanti di *Riviera* et altri si estraono da *Genova* per *Alemagna* et hora si conducono sopra schena de muli con grandissima spesa, condotte a *Novi* s'imbarcarebbero in *Po* et così sempre in barca si condurrebbero a *Riva di Trento*; prenderiano questa strada ancora quelle che da *Ferrara, Bologna* e *Mantova* si mandano in detta *Riviera*, a *Brescia, Bergamo* et altri luoghi et così medesimamente quelle di *Fiandra* e *Germania* destinate a *Milano*, imbarcate sul *lago*, sarebbero introdotte per il *Mincio* nel *Po* et di là a *Milano*»<sup>93</sup>.

È un'esigenza - quella di rendere navigabile il Mincio - su cui si è cimentato qualche anno prima anche *Gabriele Bertazzolo*, «prefetto delle acque nello stato di Mantova»<sup>94</sup>. Queste le considerazioni da lui riservate, nella sua memoria-proposta, al tratto del fiume Mincio:

<sup>91</sup> Ricordo che il Senato veneto aveva deliberato - il 30 dicembre 1557 - in merito alle fortificazioni di Peschiera, tenendo conto delle indicazioni fornite anche da Michele Sanmicheli. Il grande artista veronese nasce nel 1484, muore nel 1559. È sepolto in Verona nella chiesa di S. Tomaso. Cfr. PIERO GAZZOLA, *Introduzione*, in *Michele Sanmicheli*, catalogo a cura di Piero Gazzola ordinatore della mostra (Palazzo Canossa, maggio-ottobre 1960), Venezia, Neri Pozza, 1960. GIORGIO VASARI, *Michele Sanmichele architetto veronese*, commento e note di Licisco Magagnato, Verona, 1960.

<sup>92</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, X, *Provveditorato di Salò. Provveditorato di Peschiera*, cit., (Gabriele Zorzi, provveditore di Peschiera, maggio 1581), pp. 242-243.

<sup>93</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, X, *Provveditorato di Salò. Provveditorato di Peschiera*, cit., (Marc'Antonio Falier, provveditore straordinario, 8 ottobre 1637), p. 357.

<sup>94</sup> «Breve descrizione della navigatione proposta et inventata da *Gabriele Bertazzolo* prefetto delle acque nello stato di Mantova, per la via dell'*Adige*, et del *Mincio*, da *Venetia* per sino a *Riva di Trento* et dall'*istesso fiume nel Po* e nelle parti superiori di *Lombardia*. Al Ser.mo Principe et Potentissima Rep.ca di *Venetia*». A.S.VE., *Camera dei Confini*, b. 29. - *Gabriele Bertazzolo* nasce a Mantova nel 1570 e vi muore nel 1626. Nella sua biografia lo si ricorda per progetti come quello della «sistemazione della chiusa di *Govèrnolo* allo scopo di mantenere costante il livello delle acque dei laghi di Mantova». Il suo biografo ci fa conoscere anche un'attività complementare con queste parole: «Attività inerente alla sua carica di *ingegnere idraulico*, che includeva, inoltre, la cura delle fontane di corte e l'ordinamento dei giardini fu quella di apparatore e *sovrintendente agli spettacoli pirotecnici* e '*galleggianti*'. Già nel 1608, *mentre attendeva ai lavori della chiusa di Govèrnolo*, il B. era stato impegnato nelle feste celebrate a Mantova in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia. Sovrintendente alla '*battaglia navale*' combattuta nel lago della città, la notte del 31 maggio, il B. organizzò e diresse la battaglia e i giochi pirotecnici». ELENA POVOLEDO, *Bertazzolo Gabriele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IX, Roma, 1967, pp. 484-487. Si veda anche A.S.VE., *Secreta - Materie miste notabili*, filza 12, e filza 141 e 142.

Arrivati a *Goito*, s'esce dal naviglio sodetto et si entra nel *Mincio*, et per quello s'ha da navigare in distanza di sei in sette miglia andando in su sino al *Borghetto*, il qual tratto di navigazione patisce, a tempi di siccità et massime l'invernata, alcune bassezze d'acque, per essere il fiume, in cinque o sei luoghi, per la decaduta che vi ha, di corso assai veloce, et con le acque molto dilatate; poi col fare alquanto di sotto a quelle *secche*, nominate da paesani *colli*, alcune *chiuse* di legname, si verrà ad ingorgargli l'acqua a dosso, in modo che anco questo spatio di fiume riuscirà ancor lui commodo, et navigabile al pari de gli altri luoghi; facendovi però la *strada per i cavalli*, da l'una parte almeno, per poter camminare in riva al fiume a *tirar su le barche*.

Gionti al *Borghetto*, ove per la decaduta grande causata dal sostentamento delle acque che fanno le *rocche* che vi sono fabricate a traverso, et il *ponte* che traversa medesimamente il *Mincio* per dove si passa a *Valegio*, conviene fabricare un sostegno nel alveo stesso del *Mincio* congiunto alla ripa del *Borghetto*, et da questo alle *Rocche* si faranno alcune *palificate* ripiene de sassi per li quali verrà ritenuta l'acqua, sì che si potrà montare sopra le *Rocche* sodette con facilità et prestezza sicurissima.

Dal *Borghetto* a *Peschiera* per il sostentamento che fanno le *Rocche* sopranominate, et per esser il letto del *Mincio* assai uguale et piano, *riesce il Mincio navigabile* per le istesse barche, che sin qui saranno venute, ma col levare gl'impedimenti de sassi, et col farvi la strada per tirare le *anziane* con le altre provvigioni necessarie, sarà ispedita la navigazione sino a *Peschiera*, in distanza di sei in sette miglia dal sodetto luogo del *Borghetto*<sup>95</sup>.

#### 4.3. *L'Europa all'assalto dell'Italia*

Dopo il 1405 per tutto il Quattrocento il lago di Garda e il fiume Mincio rappresentano un confine da conquistare o da superare a seconda delle posizioni raggiunte delle forze in campo. In un'ipotesi minimale la linea del Garda-Mincio è confine naturale su cui potrebbero attestarsi tanto i Milanesi che i Veneziani. Se il confine di stato fosse sul Mincio, Venezia avrebbe il dominio di tutto il Veneto e Milano di tutta la Lombardia. Nessuna delle due capitali, e meno di tutte Venezia è tuttavia capace di darsi limiti ragionevoli. Abbiamo visto che a Venezia contro l'autolimitazione predicata da Tommaso Mocenigo prevalse il punto di vista del doge Francesco Foscari. Tale scelta significò una lunga e tragica catena di guerre che solo la pace di Lodi del 1454 interrompeva provvisoriamente e parzialmente<sup>96</sup>. Concretamente la politica espansionistica dei due principali protagonisti della scena politica italiana si tradusse in un continuo andirivieni di eserciti che si presentavano prevalentemente sul Mincio il quale dava problemi di attraversamento minori di quelli posti dal lago di Garda. Le numerose cronache a stampa di cui oggi disponiamo ci danno il soffocante incalzare delle guerre della prima metà del Quattrocento. Queste avevano tuttavia la peculiarità di essere lotte intestine tra italiani. L'Europa sta prevalentemente a guardare limitandosi a fornire ai contendenti italiani mercenari o compagnie di ventura disponibili a venderli a chi le retribuiva meglio o consentiva le migliori occasioni di saccheggio. Grossi interventi dall'esterno nel Quattrocento non si registrano, se escludiamo gli Ungari e i Turchi con

<sup>95</sup> «Breve descrizione della navigazione proposta et inventata da Gabriele Bertazzolo prefetto delle acque nello stato di Mantova...», cit. A.S.VE., *Camera dei Confini*, b. 29.

<sup>96</sup> Giuseppe Gullino ci rammenta che «le prese di posizione antiveneziane, le riserve, le accuse sorsero quando la Repubblica si accinse a superare le *colonne d'Ercole* che la natura sembrava averle assegnato, ossia la *frontiera* geografica rappresentata dalla linea *Mincio-Garda*». Lo stesso Gullino ammette però - evocando la nota contrapposizione tra il vecchio doge *Tommaso Mocenigo* e *Francesco Foscari* destinato a succedergli - che «*Foscari* non aveva torto quando osservava che *fermarsi alle colline del Veronese avrebbe comportato il rischio di mettere a repentaglio tutte le conquiste sino allora effettuate*, e va tenuto presente che la prima guerra contro i *milanesi*, nel 1426-28 (quella di *Maclodio*, per intendersi, che avrebbe assicurato alla Repubblica *Bergamo* e *Brescia*), venne decisa dopo che il *Visconti* ebbe conquistato *Faenza* e *Imola*, e inflitto ai fiorentini, nell'estate-autunno del '25, ben tre successive sconfitte». GIUSEPPE GULLINO, *La politica veneziana di espansione in terraferma*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509)*, Verona, Accademia di Agricoltura, 1991, p. 12.

le loro incursioni da est verso la pianura padano-veneta oppure la guerra nella seconda parte del Quattrocento dell'imperatore Sigismondo d'Austria contro Venezia<sup>97</sup>.

Col finire del Quattrocento la prospettiva si modifica radicalmente. Dopo mezzo millennio di lotte fratricide, comunali prima, poi signorili e successivamente tra principati, gli Italiani cessano di essere protagonisti ed artefici del proprio destino, divenendo oggetto degli appetiti delle potenze europee che litigano per spartirsi la penisola. E' una tragica lezione di storia sulla quale hanno meditato generazioni di italiani soprattutto nella lunga stagione di lotte rappresentata dall'epopea risorgimentale. Chi sono i nemici dell'Italia e dove si danno appuntamento? Una certa tradizione porta a mettere sul banco degli imputati - in un ipotetico processo italiano all'Europa - la Spagna, asburgica prima e poi borbonica, e subito dopo l'Austria, attivamente presente nelle vicende d'Italia ancora dal Quattrocento almeno con l'episodio della guerra veneto-austriaca. Ed in effetti il Risorgimento ottocentesco è stato combattuto contro l'Austria e le dinastie borboniche installatesi in Italia, in particolare nel regno di Napoli.

In realtà la nazione imperialista per eccellenza in Europa è senza dubbio la Francia, la quale ha il triste primato della prima aggressione all'Italia da parte di Carlo VIII e di non essersi mai rassegnata a vedersi esclusa dall'Italia. La Francia moltiplicò le guerre e le devastazioni nella penisola nel vano tentativo di sostituirsi agli spagnoli e agli austriaci, che da lei invitati al banchetto italiano si erano fatti fuori tutto il pranzo lasciandola rabbiosamente affamata. Gli ultimi due tentativi da parte della Francia di conquista dell'Italia si hanno con Napoleone Bonaparte e con Napoleone III. Falliranno entrambi dopo un effimero regno, il primo, e dopo una promessa inevasa, il secondo, il quale negli accordi di Plombières aveva accettato di aiutare il Piemonte ad ingrandirsi in cambio di un regno per il proprio parente.

Il via alle grandi tragedie della storia europea si ha all'inizio del Cinquecento con il tentativo non riuscito di cancellare Venezia, lo stato regionale italiano dotato di maggiore vitalità e quindi quello capace di creare i maggiori ostacoli al soddisfacimento degli appetiti europei. Un'altra pagina tragica viene scritta dall'Europa attorno a Mantova nel 1630. Venezia ne esce umiliata ed indebolita. Di lì a non molti anni la Serenissima, dopo le ulteriori dolorose prove subite in Levante, entrando nel Settecento imboccherà la strada della neutralità. Una scelta che la rende passiva spettatrice di battaglie che gli Europei combattono in prevalenza in Italia senza risparmiare la Repubblica Veneta. Finalmente i Francesi al termine dell'età moderna sembrerebbero veder realizzato un sogno che inseguono invano da tre secoli. Napoleone conquista tutta l'Italia. Per riuscire nell'impresa la Francia si è dotata di un'arma in più, quella ideologica. Le proposte rivoluzionarie fanatizzano il soldato francese rendendolo travolgente e conquistano i conquistati che invece di combattere accolgono l'esercito nemico come un liberatore. Destino analogo conoscerà la presenza di un esercito francese in Italia nel 1859. Nessuno dice che Napoleone III è sceso per conquistare un trono al proprio nipote. La causa anche in questo caso, come era accaduto per Napoleone, è apparentemente nobile. Nel 1796 e dintorni Napoleone ammantandosi di parole evangeliche era salutato come l'eroe chiamato ad abbattere l'assolutismo e l'antico regime nello stesso momento in cui instaurava il suo ordine e il proprio potere assoluto, non meno dispotico di quello abbattuto. Napoleone III appoggia la causa italiana. Ciò gli crea consenso e riconoscenza anche se la ragione di stato inespressa lo guida alla conquista dell'Italia non alla sua liberazione dallo straniero austriaco.

Come avviene in campo meteorologico, anche in quello politico-militare le perturbazioni più significative che si abbattono sulla penisola sono quelle provenienti dalla Francia. C'è un punto in cui le perturbazioni militari d'origine francesi si invorticano con effetti devastanti, ed è la

---

<sup>97</sup> Il conflitto durato sette mesi tra Venezia e l'arciduca Sigismondo d'Austria culmina il 10 agosto 1487 con la battaglia di Calliano. Cfr. PIO CHIUSOLE (a cura di), *La guerra veneto-tirolese del 1487 in Vallagarina. Fonti narrative del XV e XVI secolo*, Trento, Accademia Roveretana degli Agiati, 1987. Cfr. BURCARDO DI ANDWILL, *Bellum venetum. Bellum ducis Sigismundi contra Venetos (1487). Carmina varia*, Edizione e traduzione italiana di Mariano Welber, Prefazione di Danilo Vettori, Trento, Accademia Roveretana degli Agiati, 1987.

linea *Garda-Mincio*. Avviene un numero impressionante di volte durante l'età moderna e contemporanea, ma in particolare nel 1509, nel 1630, nel 1701<sup>98</sup>, nel 1796, nel 1848-49, nel 1859, nel 1866.

#### 4.4. *Il tentativo europeo di cancellare Venezia*

##### 4.4.1. Un tragico banchetto imbandito dalla Francia

L'intera Europa si coalizzerà nella lega di Cambrai (1508-1510) per togliere di mezzo la Repubblica di Venezia rivelatasi nei fatti la più intraprendente e l'unico stato italiano capace e determinato a tenere testa agli stranieri in difesa della propria libertà ed indipendenza. Quale determinazione politica e capacità di reazione possedesse Venezia lo si era visto in occasione della calata in Italia del re di Francia Carlo VIII (1494-1495), atteso e battuto a *Fornovo di Taro* da una coalizione italiana in cui le truppe della Serenissima avevano avuto un peso determinante.

Appena 10 anni prima dell'impresa di Carlo VIII una temibile coalizione di stati italiani aveva invaso la Repubblica di Venezia sottraendole le province lombarde fino al *Mincio* (1483-1484). Quartier generale delle truppe venete, guidate da *Roberto Sanseverino*, fu anche in questa occasione *Valeggio sul Mincio*, dove il grande condottiero veneziano si asserragliò attendendo che la furia saccheggiatrice di *Lodovico Sforza*, abbattutasi sul veronese, si placasse, per poi muovere

---

<sup>98</sup> Nel mio brevissimo excursus storico il 1701 non viene preso in considerazione in maniera esplicita. Mi piace tuttavia proporre le considerazioni inedite del capitano Antonio Paravia che parlando del luglio 1796 e dei tentativi da parte austriaca di avvolgere da ogni lato la provincia di Verona, puntando alla liberazione di Mantova, trova utile un raffronto con la situazione del 1701 in cui alla guida dei francesi c'era il Catinat. Scrive dunque il Paravia: «Catinat al cominciare del secolo, per cuoprire tutto l'Adige, nella guerra della successione, trovandosi troppo diviso, fu battuto a *Carpi*, prima azione della guerra suddetta. I Francesi d'oggi (=1796) dovendo aver presente quella campagna, ne sapran corregger i difetti, e situarsi in modo ad avere de corpi in poch'ore sì forti da far argine all'inimico, che ne volesse tentare il passaggio. Sembra che seguano il piano del Marchese di Feuquieres nell'analisi ch'egli fa alla condotta di Catinat». Al Feuquieres il Paravia dedica poi questa caustica nota: «Le memorie date in luce dal Marchese di *Feuquieres* quali hanno riportato sì grand'applauso da molti, assai maggiore il meritano senza dubbio finchè parla delle campagne da lui vedute e fatte, che dal 1700 in giù, quando non avendo più militato, ragiona per relazione altrui. S'ei si fosse trovato sul Veronese l'anno 1701, quando il Maresciallo di Catinat contrastò agl'Imperiali di passar nello stato di Milano; e se avesse avuto cognizion del Paese, avrebbe facilmente compreso come saviamente il Catinat si postò da principio con l'armata gallispana, dove impediva le due più facili e più corte strade per calare in Lombardia, possibile non essendo il serrarle tutte; ed avrebbe conosciuto come non ordini segnati dal Re lo trattennero dal passar l'Adige, ma militar prudenza; non volendo divider le forze di qua, e di là nè ingolfarsi in monti difficili e in passaggi angusti. Disse egli stesso stando nel campo di Rivoli al chiarissimo letterato March. Scipione Maffei, come *aveva serrata la porta, ma che se i nimici volean gettarsi per le finestre non poteva impedirlo*. Vero è che per la saggia condotta del Principe Eugenio si gettarono poi senza farsi male». ANTONIO PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), pp. 77-81.

Sulla spedizione di Eugenio di Savoia il marchese di *Feuquieres* commenta: «Le due corone si contentarono di un trattato di neutralità con Ve, che non voleva opporsi ad alcuna delle due Potenze, ma gl'effetti di questa neutralità non erano che apparenti per le due Corone, e le reali assistenze erano per l'imperatore, con cui li Veneziani per rapporto agl'interessi comuni contro de Turchi conserveranno sempre de grandi riguardi. Si volse dunque che il Maresciallo di Catinat, qual comandava l'armata delle due Corone, la facesse vivere sopra d'un piccol cantone dello stato veneto, pagando sino alla legna, e la paglia, intanto che gl'istessi Veneziani solo per forma si contentavano de biglietti dei Commissari Imperiali per quello che ritraevan le truppe nel loro stato e dai Francesi si esigeva il denaro contante». Lamenta quindi la mancata autorizzazione o volontà di occupare Verona o almeno di schierarsi con truppe e magazzini ripieni sull'Adige Il Paravia ad una simile ricostruzione non può ovviamente essere d'accordo. ANTONIO PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797*, cit., p.78-79.

alla riconquista dei territori perduti ad occidente del *Mincio*<sup>99</sup>. Insomma, prima che scendesse in campo l'Europa ci avevano provato ripetutamente gli Italiani a distruggere o almeno a ridimensionare la Serenissima, e ogni loro tentativo finiva inevitabilmente per passare il Mincio tra *Borghetto* e *Valeggio*. Circa lo stato d'animo degli Italiani dei confronti di Venezia, Giuseppe Gullino ha scritto: «*L'odio contro Venezia, contro la 'superbia', l'ambizione, la potenza dei veneziani era ormai universale: nel '67 il giovane duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, ribadiva brutalmente questo concetto al rappresentante della Repubblica: "Siete soli, et havete tutto 'l mondo contra", ma la propaganda contro lo stato marciano, accusato ormai di aspirare allo 'imperio d'Italia', era destinata ad assumere toni ancora più accesi e risentiti*», contagiando l'intera Europa<sup>100</sup>. Vi confluivano pareri autorevoli come quello espresso da papa *Pio II* che agli inizi degli anni Sessanta del XV secolo sentenziava: «*Vogliono apparire cristiani di fronte al mondo mentre in realtà non pensano mai a Dio e, ad eccezione dello Stato, che considerano una divinità, essi non hanno nulla di sacro, né di santo. Per un veneziano, è giusto ciò che è buono per lo Stato, è pio ciò che accresce l'Impero...* Misurano l'onore in base ai decreti del Senato, e non secondo un modo corretto di ragionare... Voi pensate che la vostra repubblica durerà per sempre. Essa non durerà per sempre e nemmeno a lungo. La vostra *plebaglia* tanto *perversamente radunata*, presto *verrà dispersa* in altre terre. La *feccia dei pescatori* verrà sterminata. Uno stato folle non può resistere a lungo»<sup>101</sup>.

La coalizione antiveneziana del 1483-84 - che era stata un affare tutto italiano - verrà ripresa in chiave europea nel 1508 con la lega di Cambrai. I numeri questa volta garantiscono sulla morte di Venezia. La Serenissima finalmente non dovrebbe essere in grado di tenere testa ad un'Europa che ha momentaneamente superato le proprie divisioni per distruggere il migliore degli stati italiani. Ciò che non sono in grado di fare i *Turchi* da est<sup>102</sup>, sembra a portata di mano delle potenze dell'*Europa* centro-occidentale. A garanzia di un esito che ai più appare scontato c'è l'impegno dei due stati più agguerriti e forti dell'epoca, *Francia* e *Austria*, scesi in campo direttamente ed in prima fila. A guidare le operazioni della lega di *Cambrai* è di nuovo la *Francia*. Il re è cambiato. Sul trono c'è ora *Luigi XII* (1498-1515) al posto di *Carlo VIII*<sup>103</sup>. Ma gli appetiti imperialistici sono una costante dei governi di Francia (monarchici o repubblicani che siano) ed

<sup>99</sup> G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, pp. 108-111. Roberto Sanseverino sarebbe finito tragicamente nella guerra veneto-asburgica. Roberto Codroico, parlando di *Udalrico Frundsberg* eletto successore del vescovo *Giovanni Hinderbach* dal capitolo del Duomo di Trento nel 1486, ricorda che il condottiero veneziano Roberto di Sanseverino (1418-1487) «predispose un'azione offensiva con l'intento di prendere Trento, ma il 10 agosto 1487, dopo una furibonda mischia nota come la "*battaglia di Calliano*", fu definitivamente sconfitto annegando egli stesso nelle acque dell'Adige; ripescata più a valle la salma, fu con ogni onore provvisoriamente tumulata nel duomo di Trento». ROBERTO CODROICO, *Udalrico Frundsberg, principe vescovo di Trento, in un quadro di Bernhard Strigel (1460-1528)*, «Civis», 50, 1993, pp. 97-116.

<sup>100</sup> G. GULLINO, *La politica veneziana di espansione in terraferma*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509)*, o.c., p. 7.

<sup>101</sup> G. GULLINO, *La politica veneziana di espansione in terraferma*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509)*, cit., p. 7.

<sup>102</sup> Momento di svolta nell'aggressione dei *Turchi* contro l'*Europa* occidentale fu l'attacco all'*isola di Creta* (o *Candia*). Su quelle vicende e sulle responsabilità degli altri stati europei, non intervenuti adeguatamente a sostenere la disperata resistenza dei Veneziani, esiste un'abbondante letteratura. Si veda in particolare una memoria di parte veneta in cui si giustifica la *pace* accettata da *Venezia* nel 1669 dopo 25 anni di guerra e la perdita dell'*isola*. La stessa memoria denuncia le responsabilità dei principi cristiani, in particolare del papa e del re di Francia. Cfr. «*Trascorso politico sopra la pace fatta tra la Rep.ca Veneta et il Gran Turco l'anno 1669*», in BIBLIOTECA ESTENSE MODENA, Ms. gamma G.6.25 "*Miscellanea storica*" (prevalentemente dedicato proprio a *Candia*).

<sup>103</sup> Carlo VIII morì nel 1498 «a 28 anni d'età sbattendo il capo contro l'architrave di una porta troppo bassa nel castello di Amboise». ALBERTO TORRESANI, *I nodi della storia*, 2, *Età moderna*, Società Editrice Dante Alighieri, p. 83.

andranno anzi crescendo in misura proporzionale al loro inappagamento. Dopo la rotta di *Agnadello* del 14 maggio 1509 le province venete d'oltre Mincio (Crema, Bergamo e Brescia) una alla volta cadono nelle mani dei Francesi. Anche Peschiera viene espugnata. A quel punto Verona potrebbe cadere nelle mani del re di Francia, ed invece il consiglio comunale di Verona, incoraggiato in questo dal Senato veneziano, preferisce consegnarla l'1 giugno 1509 all'imperatore d'Austria, Massimiliano d'Asburgo<sup>104</sup>. Quartier generale dell'armata francese e del suo re *Luigi XII* sarà fino quasi alla fine di giugno *Peschiera*. Fino alla vigilia di *Agnadello* a presidio della frontiera meridionale era stato lasciato in *Valeggio sul Mincio* Lucio Malvezzi. Da qui muoverà solo all'ultimo momento verso *Agnadello* senza tuttavia arrivare in tempo. Questo il racconto di Jacopo Rizzoni riferito alla primavera del 1509: «Rimase solum Misser Lucio Malvezo conductor de la Signoria in Veronese, et stete a *Valezo* cum circa mille in tra cavalli e pedoni per guardia, perchè se dubitavano che li *Mantoani* non coresseno a *sachezar* in *Veronese*, perchè el *Marchese da Mantoa* era cum el Re de Franza, et era suo soldato... Essendo passado il *Re de Franza* de qua da *Ada*, Misser Lucio Malvezo che era a *Valezo*, se partì per andar al campo in *Gieradada* cum tutte le sue zente, ma non si azonse a tempo»<sup>105</sup>

La *linea del Mincio* rimarrà a lungo roccaforte invalicabile delle potenze europee, mentre i veneziani manovreranno con alterne fortune lungo le direttrici da Vicenza-Soave e da Montagnana-Legnago verso ovest arrivando più volte fin sotto le mura di Verona occupata dalle truppe austro-spagnole di Massimiliano. Per un certo periodo abbiamo quindi una *linea fortificata*, freneticamente predisposta dai veneziani lungo il confine orientale della provincia di Verona, a partire da *Soave* verso *Lonigo* e ripiegando su *Legnago*, alla quale si contrappone sul fronte occidentale il fronte del *Mincio* presidiato inizialmente dalle truppe austriache e poi ceduto ai francesi. *Valeggio* nel 1509 viene anzi ceduto ai francesi come *pegno* di un prestito di 8.000 scudi fatto dal re di Francia all'imperatore Massimiliano<sup>106</sup>. Poco dopo per un nuovo prestito di 18.000 mila scudi l'Austria offre in garanzia sempre *Valeggio*, ma anche la cittadella di Verona, Castelvecchio e la porta di S. Massimo con la clausola che se il denaro non fosse stato restituito entro un anno «*Valeggio fusse in perpetuo suo*»<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> «Il secondo giorno di *giugno* (1509) poi, o, come altri dicono, il seguente, venne in questa nostra città *Andrea da Borgo* cremonese, *ambasciatore di sua Maestà*, e per nome di lei prese il possesso della città, ed il *giuramento di fedeltà ed obbedienza* da' Nostri, i quali con gran sommissione gliela diedero, consegnandogli appresso le chiavi delle porte, il sigillo, ed il bastone, insieme con tutte tre le Rocche». G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, p. 151. Sulle modalità di consegna della città di Verona all'Austria - con l'assenso di Venezia - piuttosto che alla Francia, cfr. G. M. VARANINI, *La Terraferma al tempo della crisi della lega di Cambrai. Proposte per una rilettura del 'caso' veronese (1509-1517)*, in G. M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1992, p. 397 ss.

<sup>105</sup> JACOPO RIZZONI, *Continuazione alla Cronica di Pier Zagata*, in G.B. BIANCOLINI (a cura di), *Cronica della città di Verona*, vol. 2°, Verona, 1747, p. 118.

<sup>106</sup> G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, p. 162. La cessione da parte dell'imperatore Massimiliano di *Valeggio* ai francesi in cambio di un consistente prestito è ricordata anche da Giacomo Rizzoni, il quale accenna anche a grossi lavori di fortificazione fatti tagliando tutti gli alberi della zona compresi quelli di una sua proprietà. Questo il passo del Rizzoni riferito ai primi mesi del 1511: «In li tempi sudetti ancora fu facto de grandissimi bastioni a *Valezo* e a *Peschera* cum gran danno de li cittadini, che havevano le sue possessione lì intorno a cinque milia, perchè taliono tuti li arbori de le dicte possessione excepto li vignali, e solamente in su la mia possession da *Fornello* taliorono circa 450 cara de legname, e allora i Franzesi erano in *Valezo* perchè lo Imperador ghe lo haveva impegnato per 14 milia ducati». JACOPO RIZZONI, *Continuazione alla Cronica di Pier Zagata*, in G.B. BIANCOLINI (a cura di), *Cronica della città di Verona*, vol. 2°, Verona, 1747, p. 136.

<sup>107</sup> A corto di denaro, Massimiliano non ha soldi per pagare le truppe spagnole al suo servizio in Verona, le quale danno segni di insubordinazione e quindi stanno diventando temibili. A trarlo dai guai ci pensa il prestito di *Luigi XII*. G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, p. 162.

Le prospettive di sopravvivenza politica migliorano nettamente per Venezia con lo spaccarsi dell'Europa. Dal 1511 Venezia non è più sola. Il disegno europeo di una sua cancellazione o di un suo brutale ridimensionamento si è rapidamente modificato. Al fianco della Serenissima passano ora - nella *lega santa* - il papa, la Spagna e Napoli; nemici rimangono ancora la Francia e l'Austria. Il terreno di scontro non muta. Coinvolto è l'intero Veneto da Treviso al *Mincio*. Quando poi i veneziani allargheranno il fronte delle proprie operazioni e decideranno di tentare la riconquista della Lombardia a cominciare da Brescia, *Valeggio sul Mincio* tornerà ad essere luogo di transito privilegiato ove passano in molti a cominciare da *Gastone di Foix* diretto alla riconquista di Brescia che si era ribellata ai francesi riconsegnandosi ai veneziani. Atroce il destino riservato dai Francesi a *Brescia*. Costoro «con crudeltà non più usata la *saccheggiarono*, violando, e sforzando le donne, i fanciulli, e le Monache stesse tratte per forza da' Monasteri, dagli altari, e strappate dalle immagini de' Santi, le quali misere tenevano abbracciate: ed in questo i *Tedeschi* furono più sfrenati di tutti, manco i *Guasconi*, e manco i *Francesi* de' *Guasconi*»<sup>108</sup>.

*Valeggio sul Mincio*, rimasta in mano alle truppe della coalizione antiveneziana (tedesche prima, e poi francesi), torna ad aprirsi e a movimentarsi nel 1512. A stanare da *Valeggio* i francesi, che ripiegano oltre il *Mincio*, si incaricano gli *Svizzeri* scesi in Italia attraverso la val d'Adige in numero di 20.000, disponibili a militare sotto la bandiera di S. Marco purchè adeguatamente pagati. E gli *Svizzeri* scelgono proprio *Valeggio* come loro prima base in Italia, mentre poco più a nord *Peschiera* continua a rimanere nelle mani degli *imperiali*<sup>109</sup>.

#### 4.4.2. «Il ponte di legno, per lo quale si passava su quel di pietra»

Il panorama europeo muta nuovamente nel 1513. Ora è la *Francia* ad accostarsi a *Venezia*, mentre lo stato pontificio torna a legarsi all'imperatore di Vienna. *Bartolomeo d'Alviano* prigioniero dei francesi fin dal giorno di *Agnadello* (14 maggio 1509), prontamente liberato dagli ex nemici ora alleati, riprende il comando dell'esercito veneziano ed in tale veste inizia le sue operazioni occupando *Valeggio*, liberando *Peschiera*, e quindi attestandosi su una *linea di fronte* dalla quale avrebbe potuto alternativamente impostare operazioni militari verso est, in particolare su *Verona* sempre in mano austriaca, e verso occidente, in direzione di *Cremona*<sup>110</sup>. Ed in effetti nei mesi seguenti la guerra prosegue tra alterne vicende dentro i territori della Repubblica Veneta fra Treviso e l'Adda, con il sistema *Garda-Mincio* a fare da cerniera e punto di raccordo non solo est-ovest ma anche nord-sud.

Un anno di svolta per i destini della Repubblica veneta e quindi per la più calda delle sue *frontiere interne* (quella rappresentata dalla linea *Garda-Mincio*) è il 1515. L'1 gennaio è morto *Luigi XII*<sup>111</sup>. Il successore, *Francesco I* (1515-1547), intenzionato a riappropriarsi del ducato di *Milano*, rinnova l'alleanza con i «*Veneziani*; il che essi molto volentieri fecero, avendo in quel *Re* solo ogni loro speranza posta di recuperare le loro città, che i *Tedeschi* e *Spagnuoli* avean loro tolte, e di vendicare le gravissime ingiurie che aveano ricevute dagli *Spagnuoli*, dagli *Svizzeri*, e da molti altri Principi e Signori». Le sorti della nuova guerra si giocano su un amplissimo scacchiere che va da *Montagnana* ed *Este* fino a *Melegnano* (o *Marignano*) dove le forze veneto-

<sup>108</sup> «Morirono - prosegue il nostro storico - in questa recuperazione di Brescia...quindicimila persone». G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, p. 190.

<sup>109</sup> G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, p. 192.

<sup>110</sup> G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, p. 200. *Peschiera* verrà di lì a poco rioccupata dagli *Spagnoli* (p. 202).

<sup>111</sup> Il 9 ottobre 1514 *Luigi XII* aveva sposato *Maria Tudor*, sorella del re d'Inghilterra, *Enrico VIII*. Il matrimonio era stato combinato dal veronese vescovo *Ludovico Canossa*, ambasciatore di papa *Leone X* presso la *corte inglese*. Il nostro storico insinua che *Luigi* si sia ammalato e quindi sia morto «forse per aver egli troppo atteso a' servij della moglie». G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, p. 219, e p. 215.

francesi riportano una netta vittoria sugli Svizzeri (13-14 settembre 1515). A quel punto si può procedere a recuperare le città saldamente in mano degli ispano-tedeschi, in particolare Brescia e Verona. Impossibile è però sottrarsi allo snodo di *Valeggio sul Mincio*. Sulle rive del fiume muore *Bartolomeo d'Alviano*, condottiero veneziano incolpevole della disfatta di *Agnadello*, e che condivide invece con *Giangiaco Trivulzio* (1448-1518) - vincitore di *Agnadello* - il merito della vittoria di *Melegnano*<sup>112</sup>.

*Valeggio sul Mincio* si trova al centro di un vivacissimo episodio militare nel momento in cui *Marc'Antonio Colonna* muove da *Legnago* in direzione di *Peschiera* per cercare di ristrapparla ai veneziani che l'hanno da poco conquistata. La sua colonna passa per *Valeggio* sorprendendo un movimento di truppe veneziane mandate nel veronese da *Teodoro Trivulzio*. La nostra fonte - lo storico *Dalla Corte* - ci riserva una pagina in cui sono direttamente nominati i *ponti* di *Valeggio* e che pertanto merita di essere riportata per intero. Dice dunque lo storico che

Marcantonio Colonna essendo uscito una notte da *Legnago* per andare a scacciare i Veneziani di *Peschiera*, trovò a caso a *Valeggio* alcune bande di cavalli che il *Trivulzio* sotto *Gio. Paulo Manfrone* e *Mercurio Bua* avea mandate per difesa del *Veronese*, le quali passavano il *Menzo*; e perchè s'accorse che con bel modo s'andavano ritirando, acciochè non gli uscissero di mano, spinse lor contra alquanti cavai leggieri, con ordine che gli trattenessero, fin tanto che egli con tutte l'altre genti arrivasse, il che essi ottimamente fecero, ancorchè i *Veneziani* vedendosegli venir contra con tanta bravura, ruinassero in parte il ponte di legno, per lo quale si passava su quel di pietra: perciocchè discesi nel fiume, e passato, benchè con gran pericolo, a guazzo fino al ponte di pietra, montarono sopra quello, ed in un tratto, benchè si difendessero gagliardamente, gli disordinarono, e con la morte d'alquanti gli respinsero fino al Bastione. Non la trovarono così facile alcuni altri di loro che col *Signor Giulio Manfrone* figliuolo del *Signor Gio. Paulo* s'attaccarono; perciocchè egli co' suoi sostenne così gagliardamente per un pezzo la furia loro, che se non sopraggiungeva il *Colonna* col resto delle genti, al cui arrivo furono per suo ordine scaricati molti pezzi d'artiglieria, ci sarebbe stato che fare assai: ma tanto fu il carico delle genti, che non potendo i suoi più resistere, si misero in fuga, benchè egli e gli altri Capitani con molti gridi si sforzassero di ritenergli. Ne furono uccisi alquanti, ed alquanti fatti prigionieri, tra quali fu l'istesso *Signor Giulio*, a cui fu ammazzato sotto il cavallo: e con due insegne d'uomini d'arme, che perirono, furon condotti con gran pompa e trionfo in questa città. Il *Signor Gio. Paulo* ed il *Bua*, ch'erano andati a far la discoperta, sentendo lo strepito dell'armi, ed il rimbombo dell'artiglieria, immaginandosi quel che era, spinsero i destrieri a quella parte, per soccorrere i suoi; ma intendendo poi per istrada com'era ita la cosa, dieder volta, perchè non avvenisse anche loro il medesimo<sup>113</sup>.

<sup>112</sup> «Gionto a *Goito*, castello assai onorevole posto poco lunge dal *Menzo*, fu assalito da così fieri dolori cagionati dalle budella, che il dì della battaglia per lo troppo affaticarsi e correr qua e là col cavallo gli erano calate nella vesica, che non potendo più sopportargli, per por fine a quelli, il settimo d'ottobre con l'aiuto del veleno passò di questa vita. Fu il corpo di questo gran Guerriero sbarrato, e trattegli le interiora, ed imbalsamato fu tenuto da' suoi soldati molti mesi appresso di loro in campo, e furongli fatti quegli stessi onori che di fargli eran soliti mentre vivea». Al comando dell'esercito veneziano sarà posto *Teodoro Trivulzio*. G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, p. 224.

<sup>113</sup> G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, pp. 225-226. L'importante episodio viene descritto anche dallo storico veronese *Lodovico Moscardo* il quale tuttavia omette qualsiasi particolare relativo al ponte che parrebbe nel *Dalla Corte* parte in legno e parte in pietra. *LODOVICO MOSCARDO, Historia di Verona sino all'anno 1668*, (Ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1976), Verona, 1668, p. 369. *Francesca Zambusi Dal Lago* nel suo volgarizzamento della storia veronese inserisce per *Valeggio* un episodio che non è facile dire se coincida con quello sopra riportato e raccontati dal *Dalla Corte*. L'autrice ottocentesca racconta: «Fattasi poi lega tra Venezia e Francia, *Valeggio* fu tolto agli Imperiali, che se ne erano fatti padroni. Più tardi *Marcantonio Colonna*, per *Massimiliano d'Austria*, da Verona spinse l'esercito a *Valeggio*, e i Francesi che vi erano di presidio si salvarono con la fuga. Tolto dai nemici il ponte levatoio che si univa a quello del *Borghetto*, passarono il fiume a guazzo, sempre perseguitati dagli Imperiali, di cui nella rapida corsa molti rimasero nel fiume affogati». FRANCESCA



Nello stesso anno 1516 anche l'imperatore *Massimiliano*, sceso a Verona, attraversa il *Mincio* nell'area di *Valeggio* sia nell'andare in Lombardia sia nel viaggio di ritorno dal doppio fallimento di conquistare Asola e di entrare in Milano<sup>114</sup>.

Il fallimentare tentativo di *Massimiliano*, da lui giustificato con la mancanza di capitali con cui remunerare le truppe, incoraggia i veneto-francesi, decisi ormai a strappare all'avversario i due grossi centri di Brescia e di Verona ancora in mano nemica. La prima a cadere è Brescia. Poi il grosso nelle armate si affolla nuovamente sul *Garda-Mincio*, fino ad impantanarvisi in quanto i veneziani lasciano in Peschiera i francesi del *Lautrec*, che non si muove, mancandogli denaro con cui remunerare le sue truppe. Queste soggiornano sul *Garda-Mincio* - in attesa che qualcuno le paghi - saccheggiando l'area circostante fino a minacciare il mantovano, da cui per tenerseli lontani inviano loro denaro. Queste le parole del nostro storico. Egli afferma che i veneziani giunti in Peschiera

vi lasciarono Monsignor di *Lotrech*, il quale non avendo *danari* da pagar i soldati, negò di voler passar più oltra finchè non n'avesse avuti, o di *Francia*, o da *Venezia*; e nel tempo che quivi si trattenne, avendo dato alloggio a' suoi soldati di qua e di là dal *Menzo*, e perciò fatto sopra quello un *ponte*, mandò alcune compagnie a *Monzambano* a saccheggiare, e mettere *a ferro ed a fuoco* tutto quel paese, il che essi essequirono troppo bene; onde misero grandissima paura anche sul *Mantovano*: e perciò *Francesco* marchese di Mantova, per farsi amiche quelle genti, acciocchè non gli dessero molestia, mandò a donar a' lor Capitani *dodici mila scudi*. I Veneziani, passato il *Menzo* per un *ponte che immantinente vi gettaron sopra*, saccheggiarono anche essi tutto il paese<sup>115</sup>.

In attesa che i francesi vengano pagati e poi si riuniscano a loro, i veneziani scorrono per il territorio veronese; negli ultimi giorni di maggio danno finalmente inizio all'assedio di Verona senza, tuttavia, conseguire alcun risultato nonostante l'attiva collaborazione loro prestata dai francesi. A porre fine alle sofferenze di una città e di una provincia martoriate da 8 anni di guerra riesce solo la morte del re di Spagna sul cui trono succede Carlo d'Asburgo (gennaio 1516).

Per Verona ed in particolare per gli abitanti sulle due sponde del fiume *Mincio* la pace di *Noyon* (settembre 1516) significava la fine di un lungo incubo. Altri tuttavia se ne sarebbero di lì a poco abbattuti sulle campagne veronesi; con maggior continuità dal 1519, dal momento cioè in cui Carlo V d'Asburgo sarebbe divenuto l'imperatore sul cui regno non tramonta mai il sole. Che cosa significasse anche solo l'attraversamento della provincia veronese da parte di un esercito, lo dice chiaramente questo resoconto del nostro storico riferito al 1528, un anno da collocare all'interno della lega di *Cognac* e successivo al 1527 tragicamente legato all'orribile *sacco di Roma* perpetrato dalle truppe luterane al servizio di Carlo V. Scrive il Dalla Corte:

Intanto le *genti tedesche* vennero per la valle di Lagri (=val Lagarina) a *Dolcè*, dove fu loro fatto un *ponte* sopra l'*Adige* per lo quale passarono a *Rivole*, dove stettero alcuni giorni con danno di quella Terra e de' luoghi vicini, i quali furono da loro *maltrattati* senza trovar alcuno che loro si opponesse, nè permesso a soldati che erano nelle fortezze di poter farlo. Quindi poi si partirono, e

---

ZAMBUSI DAL LAGO, *Storia di alcuni paesi e castelli della provincia veronese*, Verona, Franchini, 1880, p. 163. Nonostante l'intento divulgativo e i non rari errori, il lavoro della Zambusi Dal Lago risulta seriamente documentato. Per Valeggio essa attinge agli storici *Corio*, *Dalla Corte*, *Guicciardini*, *Moscardo*, *Biancolini*, *Zagata*, *Da Persico*. Cita poi due fonti archivistiche che non mi è ancora riuscito di trovare all'*archivio di stato di Venezia*. Queste le due introvabili citazioni archivistiche della Zambusi: «*Archivio di Stato in Venezia - Senato Terra - Risposta ai Rettori di Verona dietro supplica di quei di Valeggio - anno 1594*». «*Relazione al Senato Veneto sulla Rocca di Valeggio e Ponte del Borghetto*, fatta da Guglielmo e fratelli Guarienti - 1594».

<sup>114</sup> G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, pp. 227-228.

<sup>115</sup> G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, pp. 230.

per forza entrarono in *Lazise*, e'l *saccheggiarono*, e fecero molti altri mali *abbruciando*, e *rubando* in quei luoghi circonvicini, fra quali patì molto *Bardolino*, e scrivesi che molti di quel luogo per paura si gettarono nel Lago. *Mandarono ancora a dimandar ad alcune ville discoste denari, altramente minacciavan loro il sacco, e la ruina, per il che furono sforzate, come Valeggio, Monzamban, e altre, ritrovar danari, e soddisfar a quelle genti*, le quali finalmente intorno alla fine di maggio si partirono del Veronese, lasciando anche buona parte abbruciata la villa delle *Cavalcaselle*, e passarono sul Bresciano, dove non fecero manco danno di quello che sul Veronese fatto aveano...poi...si congiunsero con gli Spagnuoli, che erano usciti di Milano<sup>116</sup>.

#### 4.5. *L'apocalisse parte da Valeggio sul Mincio*

Una delle vicende più tragiche dell'età moderna, nota oggi anche al grande pubblico essendo stata volgarizzata dal Manzoni nel suo capolavoro, è senz'altro la calata in Italia dei *lanzichenecchi* e l'epidemia di *peste* che gli stessi scatenarono. Quale olocausto in termini di ecatombe demografica la peste abbia provocato lo dicono le cifre, le quali per quanto tragiche possano essere non hanno tuttavia mai la capacità di provocare sul lettore impatti emotivi particolarmente forti. Eppure il bilancio di pochi mesi di epidemia sarebbe quanto mai eloquente. L'Europa è responsabile nei confronti dell'Italia anche di questa specifica tragedia. Le vittime della *peste* nella sola *Verona* sono un numero enorme. Più di metà popolazione è stata spazzata via. In un *censimento* del 1627 la città scaligera risultava avere 53.533 abitanti. Il nuovo rilevamento effettuato dalle autorità nel febbraio del 1631 e riferitoci dal Pona indica che i sopravvissuti sono solo 20.630. L'Europa - in particolare Francia e Spagna-Austria - impegnata nella guerra per la successione di Mantova e del Monferrato porta dunque la responsabilità della morte per peste di 32.895 veronesi<sup>117</sup>.

*Valeggio sul Mincio* ha legato il suo nome anche all'epidemia di peste secentesca, oltre che all'incredibile numero di episodi militari in cui è stata trascinata prima dall'aggressiva litigiosità italiana, e poi dalla violenza delle nazioni europee. Ad accelerare la diffusione del *contagio* in *Verona* è proprio il rovescio militare subito dalle milizie veneziane ad opera dei *lanzichenecchi* che assediano *Mantova*. Messi in fuga dai tedeschi nei pressi di *Valeggio*, i soldati della Serenissima riparano in *Verona* determinando un'emergenza igienico-sanitaria, terreno di coltura ideale per il diffondersi del *contagio*. Così il Cozzi riassume la tragedia: «La debolezza dell'esercito veneto, lo spirito imbelite dei suoi capi, si riveleranno nel modo più clamoroso alla fine di *maggio 1630*. Le truppe imperiali avevano stabilito di attaccare *Goito*, una fortezza sulla strada che da *Valeggio*, dove aveva sede il comando veneto, portava a *Mantova*, la fortezza che essi stavano cingendo d'assedio. *Goito* era stata subito presa: presso *Valeggio* l'esercito veneto si era dato precipitosamente alla fuga, col suo comandante *Zaccaria Sagredo* alla testa, cercando riparo nella fortezza di *Peschiera*. Nel luglio del 1630 *Mantova* era conquistata e rovinosamente saccheggiata»<sup>118</sup>.

*Francesco Pona*, il medico che racconta il *gran contagio*, dedica una lunga pagina allo scontro avvenuto presso *Valeggio* e seguito in diretta dall'alto del *castello* dagli ufficiali che vi erano asserragliati. Questa, nei passaggi principali, l'evocazione del *Pona*:

<sup>116</sup> G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona* (prima stampa nel 1592), cit., tomo 3°, pp. 279. Tale congiuntura si trova menzionata anche in GIAMBATTISTA BIANCOLINI, *Supplemento alla cronica di Jacopo Rizzoni*, in GIAMBATTISTA BIANCOLINI (a cura di), *Cronica della città di Verona di Pier Zagata*, vol 2°, Verona, 1747, p. 209.- Parlando del 1529 il Dalla Corte inserisce nel testo un'annotazione autobiografica: «*In quest'anno io Girolamo dalla Corte nacqui in Verona di Agostino dalla Corte e di Margherita Brenzona congiunti in matrimonio l'anno innanzi del mese di Maggio*» (p. 280).

<sup>117</sup> FRANCESCO PONA, *Il gran contagio di Verona*, Edizione fotostatica a cura di Gian Paolo Marchi, Verona, 1972, pp. 58-59.

<sup>118</sup> GAETANO COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in COZZI - KNAPTON - SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica* (Storia d'Italia, G. Galasso, XII-2°), Torino, Utet, 1992, p. 115.

Successe il dì che precede la Solennità del Corpo di Christo, il conflitto di *Villabona*, che dal grido universale, fu raccontato in questa maniera. S'erano messe alcune *Venete Militie*, in un posto in codesta Villa: non però si puote penetrare con che ordine, o per qual fine. Mentre colà si trattenevano con l'armi alla mano, e con molta bella ordinanza, mandarono gl'*Imperiali* a far loro intendere, che levar indi si dovessero, attesoche era il loco sottoposto alla *Cesarea giurisdizione*: I nostri, ricusando di ubbidire ad altro comando, che de' propri Capi di Guerra, negarono di farlo, e per conseguenza si allestirono al combattere, bisognando. Con pari prontezza l'esercito opposto si apparecchiò per far che indi si togliessero: e così approssimatesi animosamente le schiere, *concorrendo il grosso de gli Alemanni, contro i pochi nostri*, la fortuna della guerra, ch'è cieca, e dubbia, portò l'evento meno improspero dalla parte de gl'*Imperiali*; *perduti bensì molti di loro, ma moltissimi de' nostri*. Quello che diede alle militie di Cesare gran vantaggio, fu, l'esser da esse occultamente condotti per fianco a nostri alcuni *pezzi di bombarde*; le quali inaspettatamente scoppiando, e ferendo, sbarattarono le squadre, e vi cagionarono disordine. *Si perdettero soldati corsi in gran numero, gente prode, e che sempre senza voltar la faccia, sostenne l'impeto, e la carica dell'armi contrarie*<sup>119</sup>.

La responsabilità principale della rotta veneziana viene caricata sulle *cernide*, le quali erano formate da *contadini* dotati di poca professionalità. Dice il *Pona*:

Le *cernide*, (altretanto vili e codarde, avezze solo a volger le glebe con zappe, e marre, tremando al tuono, e al fulmine de' mortiferi bronzi) *o non si mossero, o si mossero solo a fuggire*; dando le spalle alle bandiere, per quanto i capi coraggiosi con lo esempio le invitassero, e con le parole le stimolassero al resistere. Monsignor *Duca di Candale*, notabilmente segnalò se medesimo, fatto argine col proprio petto, a quel gran torrente, che inondava. Convenne finalmente ceder a chi disponeva la vittoria più per questa parte, che per quella. Ed ecco, *abbandonata la disciplina militare dai più, cercando ogn'uno il proprio scampo, volger le redini, o 'l piede, verso Valezo*. La *polvere*, che salendo sino alle nuvole, rendeva l'aria densa, e orrida, serviva d'*infausto araldo, per notificare qualche evento sinistro, a quelli che da' Posti, e dal Castello miravano*: onde preso i più coraggiosi l'armi alla mano, e studiando gli altri di porre le sostanze, e la vita in salvo; *sopravenuti* anhelando i più lievi al corso, parte feriti, e parte trafitti dal timore, facendo anco maggior il danno di quello che in fatti era; e *amplificando il numero, e la virtù del nimico, per discolpa della propria codardia*, così ne furono mal impressi i maggior capi, che *stabilito* (per quanto dicessero in contrario alcuni bravissimi Capitani, e Colonelli) *di lasciare così importanti, e dispendiosi posti*, furono immediatamente inviate le soldatesche, parte verso *Peschiera*, gelosissima Piazza, e parte verso *Verona*<sup>120</sup>.

L'evacuazione dell'area di *Valeggio*<sup>121</sup> viene decisa dunque sull'onda delle notizie enfattizzate che portano i soldati in fuga da *Villabona* di fronte alle armate imperiali<sup>122</sup>.

<sup>119</sup> FRANCESCO PONA, *Il gran contagio di Verona* (Edizione fotostatica a cura di Gian Paolo Marchi), cit., pp. 15-16.

<sup>120</sup> FRANCESCO PONA, *Il gran contagio di Verona* (Edizione fotostatica a cura di Gian Paolo Marchi), cit., pp. 15-17.

<sup>121</sup> Specifica Leonardo Mazzoldi: «Mentre il grosso seguiva in precipitosa fuga il *Sagredo* fino alla fortezza di *Peschiera*, il presidio di *Valeggio* si arrendeva non meno vilmente ai primi assalti degli Alemanni». LEONARDO MAZZOLDI, *Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca*, in *Mantova. La storia*, vol. III, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1963, p. 112.

<sup>122</sup> Molto più circostanziato e ricco di particolari il racconto che della rotta presso *Valeggio* ci ha lasciato *Lodovico Moscardo*. Trascelgo alcuni particolari che valgono ad illuminare e a completare la testimonianza di Francesco Pona. Narra dunque il Moscardo riferendosi a quanto segue dopo *Villabona*: «Successe questo fatto alli 30 di Maggio, e cagionò gran disordine a i *Venetiani*, perciò che si misero a fuggire, parte feriti, e parte dal timore, a salvarsi in *Valezso*, e tra gl'altri, che vergognosamente si diedero alla fuga, furono le corazze, e le *cernide*. Il Candale fece tutto quello, che poteva fare ogni perfetto comandante, per trattener quella spaventata turba, che a guisa di rapido torrente nulla valse a rivolgerli il corso, i quali *giunti a Valezso*

Quale spettacolo abbiano offerto alle porte di Verona i *civili* fuggiti da *Valeggio* mescolati alle truppe ansiose unicamente di mettersi in salvo lo dice questo passo del *Moscardo*:

La mattina susseguente della *rotta*, che fu la Domenica del Corpus Domini, vedesi all'improvviso comparire dentro le porte *turbe d'huomini e donne tutte scapigliate e piangenti, con li figlioli portati sopra le spale, e nelle braccia*; in'oltre si videro *caterve de' soldati feriti e stropiati sopra de' carri, o al traverso de' cavalli*, o d'altri animali tutti entrando nella Città, *senza fede di Sanità*, ma con una confusione così grande, che haverebbe inhorridite le fiere, non che il popolo, per altro contaminato del *Contaggio*. Questa gente portò la nuova in *Verona* della rotta di *Villabuona* mentre si celebrava la solenne *processione* assistita dalli Rettori, dalla nobiltà e da tutto il popolo.

Le autorità, seppur troppo tardi, impartiscono rigorose disposizioni utilizzando «*il suono a martello del Rengo*, campana pubblica, che rendeva maggior terrore e spavento» nei confronti dei lanzichenecchi che il popolo credeva ormai alle porte<sup>123</sup>.

La pressione esercitata in Germania da Gustavo Adolfo di Svezia, spingerà l'imperatore di Vienna, una volta conquistata Mantova, a riconoscervi sul trono un Gonzaga Nevers e ad accelerare le trattative di pace che porteranno all'evacuazione da *Valeggio sul Mincio* delle truppe tedesche. Una prima trattativa si ha nella dieta di Ratisbona. L'accordo conclusivo viene stipulato a *Cherasco* (Piemonte) il 6 aprile 1631, così ricordato dal *Moscardo*: «L'adunanza perciò essequire si fece in Chierasco nel Piemonte, e l'accordo si concluse alli 6 d'Aprile, per il quale *gl'Alemanni uscirono di Valeggio*, e si ritirarono fuori dallo Stato della Repubblica come nel trattato di Ratisbona»<sup>124</sup>.

#### 4.6. *La fine dell'antico regime passa per Valeggio*

##### 4.6.1. «La lieve battaglia» (Giacomo Martini)

---

*fecero la relatione al generale Sagredo di maggior ruina di quello, che era seguito, che restò più stupido della fama, che del fatto d'arme; Alle Relationi de' fuggiti e feriti, il Sagredo volse sentire l'opinione de' Capi, che si ritrovavano in Valezzo di quanto si doveva fare in questa urgenza; che furono il Duca di Candal, Cosimo da Monte, e altri Capitani sperimentati, per lungo tempo nelle guerre, i quali costantemente conchiusero, che si dovesse difender Valezzo». Il Sagredo preferì uscire da Valeggio presto seguito da tutti i reparti veneziani. La controparte imperiale - prosegue il Moscardo - che mai si sarebbe avvicinata a Valeggio, «piazza di gran consideratione, e munita di tutte le cose necessarie», si accorge dell'evacuazione solo quando vede «il fumo e fuoco delle monitioni dell'abbandonato Valezzo». Si avvicinano al paese trovandovi null'altro che «cenere delle già abbruciate monitioni». Si danno quindi ad inseguire i veneziani in fuga braccandoli ed agganciandoli con diverse scaramucce, in particolare a *Castelnuovo*. Gli imperiali tuttavia rinunciano ad allontanarsi troppo dalle loro basi. Ritornati a Valeggio, il comandante delle truppe imperiali «considerato il posto a proposito, per danneggiar la Repubblica, e per impedir a Mantova li soccorsi, con più ristretta fortificatione lo cinse». LODOVICO MOSCARDO, *Historia di Verona sino all'anno 1668*, (Ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1976), Verona, 1668, pp. 478-479.*

<sup>123</sup> LODOVICO MOSCARDO, *Historia di Verona sino all'anno 1668*, cit., pp. 478-479.

<sup>124</sup> LODOVICO MOSCARDO, *Historia di Verona sino all'anno 1668*, cit., p. 489.

La bibliografia del *Cicogna* segnala «a. 1630. *Discorso dell'eccellentissimo sig. Girolamo Trivisano delli accidenti di Villabona e Valezzo l'anno MDCXXX*, in 4, s.a.l. e stamp.», cui fa seguire questa spiegazione: «Trovavasi l'autore nel Lazzaretto, e si pose a descrivere veridicamente il racconto di ciò che seguì all'armi della Repubblica, nel 29 e 30 maggio 1630, a Villabona, Valeggio e Peschiera, e qualche altra cosa da questi fatti dipendente, poichè ne sentiva diverse e alterate a capriccio le altrui relazioni». EMMANUELE ANTONIO CICOGLA, *Saggi di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, p. 132 n° 928.

L'avvicinarsi dell'armata napoleonica a Verona viene così sintetizzato dal memorialista *Giacomo Martini*. Dopo una sosta in *Milano* ove si trattenne «vari giorni in feste e allegrezze»<sup>125</sup>, «quell'armata passò nel Bresciano, ed in *Brescia* stessa, stato veneto, come armata neutrale, avvicinandosi poi verso *Peschiera* fortezza; ma come eranvi colà accantonati i *Tedeschi*, presero i *Francesi* la direzione del *Borghetto* e di *Valezso* per valicare il picciolo fiume *Mincio*, ove li alemani pure colà fronteggiavano quel fiume; ma all'avvicinarsi de *Francesi*, dopo esser sucesa lieve battaglia, abbandonarono sbaragliati i Cesarei anche quel posto nel finir di maggio»<sup>126</sup>. Nel 1796 la porta di accesso per entrare nel cuore dello stato veneto è dunque *Valeggio sul Mincio*<sup>127</sup>. A nord e a sud, alle due estremità del *Mincio*, si ergono due fortezze - *Peschiera* e *Mantova* - che vengono provvisoriamente aggirate, con lo scopo di garantirsi il controllo di un centro strategico come Verona. *Peschiera* verrà evacuata dai *Tedeschi* subito dopo la battaglia di *Borghetto*, nel pomeriggio dello stesso 30 maggio 1796<sup>128</sup>. *Mantova* conoscerà invece un lungo assedio - concluso il 2 febbraio 1797 - che sembra ripetere la tragica esperienza del 1630<sup>129</sup>. La resistenza di *Mantova*, nonchè i reiterati tentativi austriaci di liberarla dall'assedio, mantengono alto nel tempo il valore strategico di Verona, da cui Napoleone manovra uomini e rifornimenti, e gravano tragicamente sull'area di confine, ove *Valeggio* è un punto di riferimento ineludibile<sup>130</sup>.

<sup>125</sup> Rammento che una serie di vittorie tra cui per importanza brilla quella di *Montenotte* avevano costretto Vittorio Amedeo III di Savoia all'armistizio di *Cherasco* del 28 aprile 1796, col quale la Francia otteneva *Nizza* e la *Savoia*. L'occupazione di Milano era avvenuta il 15 maggio 1796 dopo la battaglia di Lodi.

<sup>126</sup> GIACOMO MARTINI, *Le calamità d'Italia non che i tragici avvenimenti di Verona, città celebre, nel terminar del secolo XVIII*, in B.C.VR., Ms. 2617, vol. 1°, c. 4. Sul frontespizio del manoscritto mano ignota ha apposto diverse notizie su Giacomo Martini. Vi si trova anche un articoletto - pare ispirato da Osvaldo Perini - che presenta l'opera complessiva del Martini in questi termini: «*Giacomo Martini*, popolano, oriundo e nativo di *Mantova*...compilò in tre grossi volumi...la cronaca delle *Calamità d'Italia* e della patria sua d'adozione... La narrazione del Martini comprende un periodo di ventiquattr'anni, cominciando col giugno del 1796 e procedendo sino all'autunno del 1820, ed è divisa in diciotto libri, de' quali due, il secondo cioè ed il decimo terzo più non si trovano».

<sup>127</sup> Alla battaglia di *Borghetto sul Mincio* dedica un consistente capitolo (il 7°) EUGENE TROLARD, *De Montenotte au pont d'Arcole*, Parigi, Savine, 1893, pp. 207-233. Cospicuo - in tale volume - anche il capitolo su Verona, una parte del quale è riservata al conte di *Lilla* (il futuro re di Francia *Luigi XVIII*) e al suo soggiorno in Verona.

<sup>128</sup> GIROLAMO DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800* (B.C.VR., Ms. 1360), pp. 19-20. - Sugli avvenimenti di fronte a *Valeggio* del 30 maggio 1796 torna con un'ampia descrizione - che io riporto nel par. 4.9. «*Valeggio bastione austriaco*» - Carlo Mariani, impegnato a descrivere il ripetersi - nel 1848 - di un nuovo assalto alla sponda sinistra nel *Mincio*. Tanto nel 1796 che nel 1848 vi sono attestati gli Austriaci. L'aggressione viene sempre da occidente, dalla riva destra. A portare quella settecentesca sono i francesi, mentre in quella ottocentesca l'iniziativa è dei piemontesi. CARLO MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870. Storia politica e militare*, (vol. I), Torino, Roux e Favale, 1882, p. 312-313.

<sup>129</sup>) Su *Mantova* si veda anche EUGENE TROLARD, *De Rivoli à Marengo et à Solferino*, Parigi, Savine, 1893, pp. 45-116. Lo stesso volume contiene capitoli dedicati a *Rivoli* e a *Venezia*.

<sup>130</sup>) Lo storico Posselt, seppure con qualche approssimazione e notevole enfasi, riesce a coinvolgerci nel turbine che ha flagellato la provincia di Verona, con ripetuti passaggi sul *Mincio*, per la conquista di *Mantova*. Sintetizzando gli avvenimenti dal 19 luglio al 21 settembre 1796 il Posselt scrive: «Il Feld-Maresciallo *Würmser*, informato dell'estremo imbarazzo in cui trovavasi ridotta la *fortezza di Mantova*, flagellata per 10 giorni continui da un incessante fuoco, marcia li 29 luglio con due forti colonne separate dal *Lago di Garda* a di lei soccorso. La colonna avanzatasi sulla sponda destra si è impadronita dei posti di *Salò* e *Brescia*. *Bonaparte*, indebolito dalle stesse sue vittorie, e più ancora dal dover egli tener occupata un'immensa estensione di terreno, già in procinto di esser schiacciato da una massa di forze preponderanti, s'appiglia senza remora al partito il più audace. Leva l'assedio, unisce in un sol punto tutte le sue forze, si slancia contro l'ala destra degl'*Austriaci*, la batte, la disperde, e taglia...la ritirata. Con una audacia che sbalordisce... fa in *Lonato*, con soli 1.200 uomini, 4.000 prigionieri di guerra di quella truppa dispersa che cercava di farsi strada. Con impetuosa rapidità si rivolge contro l'ala sinistra, la batte, e la caccia dietro il *Mincio*. Nel giorno susseguente passa questo fiume alla vista di *Würmser*, e lo obbliga a ritirarsi frettolosamente nelle montagne del *Tirolo* dopo aver perduti 20.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri. In

#### 4.6.2. «Si misero a passar il Minzio a guazzo» (Ignazio Menin)

Più ricca di particolari è la prosa di *Ignazio Menin* sull'approssimarsi dei conquistatori francesi verso il *Mincio*, liquida barriera su cui si sono attestati austriaci poco convinti di poter resistere alle furie francesi. Questo il racconto del Menin, riferito sempre al 1796: «Negli ultimi di questo mese di *Maggio* le truppe imperiali sbaragliate nei pressi di *Milano* si ritirarono in *Mantova*... Essendo la Veneta Repubblica in pace e perfetta neutralità tanto con la Francia quanto con l'Impero, così presentato essendosi alle porte di *Peschiera* grossa imperial truppa, dalla poca veneta milizia tosto si lasciò entrare, ed appena entrata, bene si fortificò in tal fortissimo luogo per impedire ai Francesi il passaggio del *Minzio*. I *Francesi* adunque vedendo difficile superare tale *fortezza* si portarono lungo il *Minzio*, e dalla parte opposta v'erano gl'Imperiali alloggiati a *Valezo*, il General de quali era Buliù (*Beaulieu*), ed abitava nel *palazzo del Marchese Pace Guarienti*. Scoperti appena i *Francesi*, il Gen. Buliù (*Beaulieu*) si ritirò nel *Castello* con un cannone, e la milizia la distribuì sulla riva dirimpetto all'inimico all'*imboccatura del difficile passaggio detto il Borghetto*. I Francesi col *cannone* danneggiarono assai l'*osteria*, e poi *si misero a passar il Minzio a guazzo*, difendendosi come potevano dagl'Imperiali opposti»<sup>131</sup>.

Il Menin a questo punto stacca una nota in cui spiega al lettore come i francesi possano aver sfondato sul *Mincio* a *Borghetto*, muovendo da una posizione tanto sfavorevole. Le ragioni addotte portano a concludere che i francesi travolgono gli austriaci a *Borghetto*, mettendoli in fuga da *Valeggio*, perchè dotati di un'aggressività che manca ai nemici. Molte le ragioni che stanno alla base della straordinaria determinazione francese. Innanzitutto i soldati di Napoleone - afferma senza esitazioni il Menin - vengono drogati prima dello scontro<sup>132</sup>. Gli stessi possiedono comunque lo slancio travolgente che sempre si scatena in chi sia convinto di combattere per una causa superiore. Inoltre - conclude il Menin - sono pagati e nutriti molto meglio dei pari grado austriaci<sup>133</sup>.

---

questa occasione avvennero le battaglie di *Salò*, *Desenzano*, *Lonato*, *Castiglione*, e di *Peschiera*. Le armate si sono battute per il giro di 10 giorni, cioè dai 29 di luglio sino al 7 agosto. L'assedio di *Mantova* era levato, i lavori distrutti, e perduta l'artiglieria, ma si continuò il blocco, e dai 24 agosto si cominciò a battersi sotto questa piazza con accanimento e con fortuna. Nel dì 2 settembre si riapre la tragica scena. *Würmser* sempre battuto, e sempre formidabile, cacciato oltre *Trento*, s'avanza di nuovo colla sua ala sinistra, e rischia l'ultimo tentativo per avvicinarsi a *Mantova*. In mezzo alle sconfitte egli si spinge innanzi, s'impadronisce di un *ponte*, che si ommise di abbattere, sebben sia stato ordinato di demolirlo, profitta dello sbaglio e si getta nella *Fortezza di Mantova* dopo avere sotto le mura di essa sofferta una perdita grave. Dopo il corso di 14 giorni, dopo aver perdute le battaglie di *Rovereto* nel *Tirolo*, quella di *Bassano* sul *Veneto*, e di *S. Giorgio* sotto le mura di *Mantova*, giunge egli in questa guisa nella città con un corpo di 6.000 uomini, unico avanzo di un esercito già formidabile». POSSELT, *Colpo d'occhio della Rivoluzione Francese, e delle Campagne di Bonaparte in Italia*, B.C.VR., Ms. 2808, cc. 10-11. Sull'opera del *Posselt*, conservata manoscritta nella Biblioteca di Verona, una mano ha apposto la seguente indicazione: «L'Autore di questi pensieri egl'è un certo *Posselt*, Professore di diritto pubblico in *Gottinga*. Questi è un genio sublime, nominato il Luminare di *Germania*. L'originale è Tedesco. Dal Tedesco è stato tradotto in *Francfort* in Francese, e dal Francese è stato tradotto in Italiano in *Trento*» (c. 1). - Sull'assedio di *Mantova* si veda anche L. MAZZOLDI, *Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca*, in *Mantova. La storia*, vol. III, p. 234 ss.

<sup>131</sup> IGNAZIO MENIN, *Breve storico compendio della guerra d'Italia dell'anno 1796, 1797*, Tomo 1°, (B.C.VR., Ms. 2615), cc. 25-27.

<sup>132</sup> Sull'assunzione di droghe basate su *acquavite* e *cantaridi* da parte delle truppe di Napoleone, si veda FRANCESCO VECCHIATO, *Tra il Mincio e l'Adige. Risvolti politico-sociali e militari della presenza francese in terra di S. Marco (1795-1797)*, in corso di stampa a cura di Annarosa Poli.

<sup>133</sup> Quanto all'assunzione di stimolanti, questa l'affermazione del Menin: «Era costume dei Francesi avanti d'incominciare la battaglia prendere molta *acquavite*, mista con la polvere d'*archibugio*, cosichè già ubbriachi andavano in qualunque periglio, ed anche in braccio alla morte stessa senza saperlo». IGNAZIO MENIN, *Breve storico compendio della guerra d'Italia dell'anno 1796, 1797*, Tomo 1°, (B.C.VR., Ms. 2615), c. 27.

Forse non è però solo questione di soldati, ma anche di quadri. Il Menin completa, infatti, la sua esposizione sul passaggio del *Mincio* a *Valeggio* con questa considerazione: «Passarono i Francesi con non molta fatica e misero in fuga gl'Imperiali, restandone morti fra l'una e l'altra parte solo che circa cento; ma de Francesi poi che annegati restarono nel Minzio, né Io, né altro più accurato, ed accreditato scrittore può sapere la verità. *I Francesi in tal battaglia dovevano restar morti in grande quantità, ma il Gen. Buliù (Beaulieu) suonò la ritirata assai presto, spaventato essendosi, come disse, del maggior numero dell'inimico, e si ritirò in Mantova con tutta la truppa*», prontamente imitato dalle truppe austriache che si erano chiuse in Peschiera<sup>134</sup>. Tali affermazioni si completano ed arricchiscono con quanto dicono altri memorialisti tra cui in particolare il Paravia, che utilizzo più avanti<sup>135</sup>.

#### 4.6.3. «Il primo fatto fra i Tedeschi ed i Francesi al Borghetto» (Girolamo De Medici)

Qualche altro dettaglio ci viene da un prestigioso memorialista veronese, il conte Girolamo De Medici<sup>136</sup>. Il «*primo fatto fra i Tedeschi ed i Francesi al Borghetto*» viene da lui così evocato:

Avvicinatisi i Francesi agli Imperiali s'impegnò fra questi sanguinosa battaglia al *Borghetto* di cui il colonnello *Carrara* così da Peschiera ne ragguagliò il *Foscarini* in data 30 maggio: «La battaglia perduta al *Borghetto* dagli *Imperiali* che incominciò alle ore 6 di questa mattina, e durò sino al mezzo giorno, obbligò questo Generale (intendevasi del *Liptay* ch'era in Peschiera) a ritirarsi da questa fortezza con tutto precipizio essendo avvertito, che la vanguardia francese si avvicinava per tagliargli la ritirata, mentre il grosso dell'armata inseguiva il *Beaulieu*, che si ritirava verso il *Tirolo*. Alle ore 3 dopo mezzo dì la *Fortezza* fu interamente evacuata dagli *Imperiali*, e alle 4 entrò con parte della vanguardia il Gen. francese *Augerau*, ed il Gen. Capo

<sup>134</sup> «I Tedeschi ch'erano in Peschiera, sapendo che i Francesi sono passati il Minzio, si ritirarono subito in Mantova per tema d'essere presi per assedio. Udita appena tal nuova i Francesi, tosto in n° di quattro-mille circa si portarono in detta Fortezza di Peschiera, e colà bene si fortificarono». IGNAZIO MENIN, *Breve storico compendio della guerra d'Italia dell'anno 1796, 1797*, Tomo 1°, (B.C.VR., Ms. 2615), c. 29.

<sup>135</sup> Presentando la stampa di una quindicina di pagine dell'inedito di Antonio Paravia, intitolato «*Mio portafogli...*», il curatore, P.L.G. (Padova luglio 1880), scrive «Questo interessante documento sulle *Fortificazioni di Verona* è dovuto al chiarissimo bibliofilo e delle cose Venete eruditissimo sig. *Andrea Tessier*. Egli lo trasse... dall'opera originale ed inedita, che trovasi nel Museo Correr di Venezia col titolo: «*Mio portafogli di viaggi, osservazioni, memorie, frammenti storici del mio tempo*», diviso in quattro grossi volumi in 4° con figure, disegni, ecc.; ed è lavoro del *Capitano* della Repubblica Veneta *Antonio Paravia*, nato in *Corfù* l'anno 1754, e morto in *Venezia* il 9 dicembre 1828. Alla scienza delle armi (come di lui scrisse il nipote, professore *Pier Alessandro*) congiunge l'amore e la notizia de' buoni studii, per cui meritò la corrispondenza e l'affetto d'uomini chiarissimi, quali furono un Gregorio Fontana, un Mascheroni, un Bettinelli ed un *Lorgna*. Lasciò una copiosa raccolta di libri militari e carte geografiche, che il nipote professore fu lieto di offrire alla Maestà di *Carlo Alberto* per la sua *Accademia Militare di Torino* insieme con varii disegni di cose militari Venete, che quel magnanimo *Re* si compiacque far collocare nella privata sua *Biblioteca*» («*Memorie Veneziane di Letteratura e di Storia di Pier Alessandro Paravia. Gli ultimi giorni della Repubblica di Venezia*», prefazione). ANTONIO PARAVIA, *Frammento sulle fortificazioni di Verona*, in «*Nozze Dolfin - Rocchetti*», Padova, 1880, p. 19. Il citato «*Gli ultimi giorni della Repubblica di Venezia*» è un saggio storico di Pier Alessandro Paravia, il quale attingendo alle memorie lasciate dallo zio Antonio Paravia ripercorre le vicende della Serenissima dal soggiorno in Verona del futuro Luigi XVIII fino alle Pasque Veronesi. PIER-ALESSANDRO PARAVIA, *Gli ultimi giorni della Repubblica di Venezia*, in PIER-ALESSANDRO PARAVIA, *Memorie veneziane di letteratura e di storia*, Torino, Stamperia Reale, 1850, pp. 247-316.

- Per ulteriori notizie sul conte Antonio Paravia si veda: conte ANTONIO PARAVIA, *Note varie relative alle sue campagne marittime, specie a quella con Angelo Emo*, in VE, Correr, *Provenienze Diverse*, Ms. 898 C/III. Su figure dei capitani si veda ANTONIO PARAVIA, *Capitani Generali ed altri Illustri nell'Armata di Venezia* (Sono brevissimi cenni sui condottieri che furono a capo delle Armi della Repubblica dal 1144 al 1770), in VE, Correr, *Provenienze Diverse*, Ms. 32a.

<sup>136</sup> G. DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800*, cit.

dello Stato Maggiore *Berthier*». Racconta in seguito i cattivi complimenti fattigli dall'*Augerau* ed i buoni del *Berthier*, ma tutto finì col dovergli contentare d'alloggio e di viveri.

Ad un *paesano di Valeggio* fu debitore il *Beaulieu* di potersi mettere a tempo in salvo, il quale avvertillo la mattina del 30 che numerosissimi, sebbene in vari corpi divisi, contro lui venivano i francesi. In *ricompensa* di questa importantissima notizia, donogli *mezzo scudo, mancia* che taluno meno assai di lui, e per servizio assai minore avrebbe forse dato<sup>137</sup>.

Girolamo De Medici ci informa anche sul colloquio intervenuto in Valeggio tra Napoleone Bonaparte e il conte Giacomo Giusti ammesso a colloquio del comandante supremo francese, presentandosi come emissario del Foscari, Provveditore Generale inviato dalla Serenissima in Verona<sup>138</sup>. Questo il limpido testo del De Medici:

In questo frattempo giunse vittorioso a *Valeggio* il Gen. in Capo *Buonaparte*, che baldanzoso dei riportati vantaggi, minacciava stragi e rovine a quei miseri ed innocenti *villici* per l'occupazione permessa ai Tedeschi di *Peschiera*. Il Provveditor *Foscarini* ne fu sommamente atterrito, e stimò bene d'inviargli per amichevole ufficio il Tenente Colonnello *Giacomo Giusti*.

Questi presentatosi a *Valeggio* al *Buonaparte*, gli diede a leggere un *foglio*; ed egli il fece sedere presso di sè; ma lettone la metà, il gettò sul tavolino dicendo, che non meritava riflesso, trattando di *risarcimento* di piccoli *danni* arrecati dai Francesi nel passaggio di *Brescia* e *Bergamo*.

“*Ben io ho ragione*”, voltandosegli minaccioso incontro, gli disse, “*di dolermi della Rep. Vostra sull'asilo prestato al Re di Verona* (intendeva il conte di Provenza) *e sulla occupazione non contrastata ai Tedeschi di Peschiera*”.

Nulla valsero a questo le giustificazioni del *Giusti*. *Minacciò di estermiar col ferro e col fuoco Verona*, e indi passare nella stessa *Venezia*. Finalmente licenziatolo, senza nemmeno concedergli alcun rescritto, gli disse “*che solo il Provveditore a lui recandosi la stessa notte avrebbe potuto giustificare tal condotta, senza però sapere il come*”. Ritornando il *Giusti*, fu fermato in *Villafranca* da un comandante francese trattandolo da *spione*.

Viene, tuttavia, poco dopo lasciato libero di proseguire per Verona<sup>139</sup>.

Informato, il Foscari si reca in compagnia del segretario Sanfermo al colloquio con Napoleone che avviene non più in *Valeggio* - dove era stato ricevuto il *Giusti* - ma a *Peschiera* nel pomeriggio del 31 maggio 1796. Questo il resoconto del De Medici: «Il Provveditore non poteva essere stato più *inurbanamente* ricevuto, e più fieramente trattato dal *Buonaparte* in *Peschiera*, cui da questo furono dati i più alti rimproveri principalmente sopra due motivi anche al *Giusti* allegati, che arrivò perfino a dirgli “*Che non curandosi delle sue determinazioni avrebbe tosto spedito il Gen. Massena a distruggere col fuoco Verona*”. Dopo due ore di tal colloquio, nel separarsi da lui, gli rinnovò “*Che qualunque segno di resistenza fosse per fare all'ingresso de' Francesi in Verona, sebbene riuscirebbe inutile, sarebbe il segnale d'incendiar Verona; che*

<sup>137</sup> G. DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800*, cit., pp.19-20.

<sup>138</sup> Sul contesto dell'arrivo del Foscari in Verona ci informa Francesco Agdollo con queste parole: «Arrivata al Senato la notizia dell'infesta giornata 12 aprile 1796 a *Montenotte*, pensò di mandare un *Provveditore Generale* in Terra Ferma. Varj Senatori conoscendo quanto critica era la circostanza, quanta la impossibilità di prestare utile servizio, senza una competente armata, protestarono, che se fatti venissero in tale ufficio, non lo avrebbero accettato. Il Senato elesse il Kav. Niccolò Foscari, che assunse l'impegno... Il Kav. Foscari si portò a Verona, conducendo seco una Corte, che annunciò subito non felici conseguenze; il segretario era *Rocco Sanfermo*, antecedentemente richiamato da Basilea...» FRANCESCO AGDOLLO, *Relazione sommaria della perdita della veneta aristocratica Repubblica*, Italia, Dalla Tipografia della Libertà, 1798, p. 12..

<sup>139</sup> G. DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800*, cit.



altrimenti facendo, più tranquilli i suoi vi entrerebbero, approfittando dei ponti sull'Adige per inseguire il nemico”<sup>140</sup>. Nel colloquio con il *Foscarini*, *Napoleone* trova modo di commentare l'azione di *Valeggio*. Questo il testo del *Paravia*: «A *Foscarini* complimentando *Bonaparte* sopra le sue vittorie, gli rispose: “La sorte della guerra è varia; posso domani esser battuto, ma io avrò dei successi sinchè li Generali Austriaci mi crederanno. In Piemonte finì di passare per la *Bocchetta*; mi credertero; passai invece per *Montenotte*, e li battei. Ora feci loro supporre di passare per il *Lago*, mi credertero, passai per *Peschiera* e per *Valeggio*, e furon battuti”<sup>141</sup>.

#### 4.6.4. «Granatieri... immersi nell'acqua fino al collo» (Antonio Paravia)

Dei memorialisti consultati l'unico che dedichi una qualche attenzione ai due ponti di *Valeggio sul Mincio* è il capitano Antonio Paravia. Questo il suo testo inedito:

Gl'Austriaci passarono il *ponte di legno*, malamente tagliandolo dietro di sè. Havi due ponti, uno di *pietra* antico con *tre Torri*, una nel mezzo, e ai due capi, con bande merlate, molto forte, e difendibile; il *Ponte di pietra* non è più transitabile perchè rotto da molto tempo dall'armate belligeranti nell'ultima guerra d'Italia<sup>142</sup>; l'altro di *legno*, che potevan disfare, guastare se vi avesse guado, ed occupare solidamente l'altezza che li domina ambidue, che sottostà al *Castello*, ove ancora vedesi qualche antica opera di terra, e dove vi avevan qualche *cannone*. Alle 12 della mattina si cominciò a sentire la *cannonata* ben scarsa, e quest'era l'artiglieria leggera francese, che aveva cominciato l'*attacco*. I Francesi accomodarono il *ponte* sotto il fuoco delle batterie austriache, allorchè una cinquantina di *Granatieri* impazienti si gettarono a nuoto tenendo il *fucile* sopra la testa, ed immersi nell'acqua sino al collo. Il Generale di Brigata *Gardanne*, *granatiere* per la sua statura, conosciuto pel suo *coraggio*, era alla testa de' medesimi. Gl'Austriaci credertero di vedere un'altra volta la terribile colonna del *ponte di Lodi*<sup>143</sup>. Li più avanzati voltarono le spalle. Allora accomodossi il *ponte* con maggior facilità, ed in un momento li

<sup>140</sup> G. DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800*, cit., pp. 24-25. - L'incontro in *Valeggio* di *Napoleone* con il *Giusti* e il successivo con il *Foscarini* in *Peschiera*, dove si prepara si concorda l'ingresso dei Francesi in Verona, viene narrato anche da *Antonio Paravia* che a piè di pagina del suo testo manoscritto sente il dovere di aggiungere questa postilla: «*Bonaparte* rifiutò di ricever *Giusti* come figura a lui incompetente, e dimandò minaccioso di voler vedere *Foscarini* a *Peschiera*, che fatalmente da altri determinato (= a spingerlo ad andarci è stato il segretario Sanfermo) portossivi, e fu mal ricevuto. Dopo il pranzo entrati in una stanza della *casa dell'arciprete*, egli disse, che la Repubblica Francese aveva due grandi gravami (= motivi di risentimento) contro la Re. Veneta, il ricovero dato al sedicente *Re*, e l'occupazione di *Peschiera* fatta dagli'Austriaci; che aveva l'ordine di incendiare Verona, ma...ecc.» Questa annotazione a piè di pagina potrebbe essere stata aggiunta attingendo ad altri racconti, forse dallo stesso *Girolamo De Medici*. A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), pp. 22-23.

<sup>141</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), pp. 29-30.

<sup>142</sup> Antonio Paravia riprende la tradizione secondo la quale il ponte sarebbe stato fatto brillare nei primi anni della *guerra di successione spagnola*, e quindi nel 1702 - secondo il *Biancolini* - oppure nel 1701 - secondo lo *Stanghellini*.

<sup>143</sup> La vittoria francese a *Lodi* - dopo la quale *Napoleone* entrò in *Milano* il 15 maggio 1796 - avvenne a spese della sola retroguardia austriaca, in quanto il comando asburgico aveva già deciso di attestarsi sul *Mincio*. Avvincente la ricostruzione che fa il *Vacca Maggiolini* dell'abilissimo colpo di mano di *Napoleone* contro il *ponte* che a *Lodi* attraversa l'*Adda*. Isolo quest'unico passaggio: «Prima che gli artiglieri austriaci...ed i pochi fucilieri a portata utile abbiano visto quanto avviene...ed abbiano diretto il fuoco contro la colonna francese, la testa di questa ha percorso più di metà del *ponte*. Ivi l'*acqua del fiume*, già bassa e lenta, scorre tra isolette e tratti di greto: i plotoni di testa scavalcano rapidamente i *parapetti del ponte*, si buttano in basso e raggiungono la *riva*; aiutato dal loro fuoco, il resto della colonna procede e sbocca. Le artiglierie nemiche sono catturate; la prima linea austriaca, stupita, ripiega rapidamente». ARTURO VACCA MAGGIOLINI, *Da Valmy a Waterloo. Le guerre della rivoluzione e dell'impero*, Vol. I, (1792-1804), (Storia dell'arte militare moderna da Federico II ai nostri giorni), Bologna, Zanichelli, 1939, p. 204.

*Granatieri francesi passarono il Mincio, impadronendosi di Valeggio, Quartier Generale di Beualieu, d'onde appena era partito*<sup>144</sup>.

Valeggio viene contemporaneamente alleggerito della presenza militare veneta, fatta di dragoni e croati. Vi viene lasciato solo un distaccamento veneto di *dragoni* comandato dal capitano Viani. A Napoleone verrà assegnato il tenente colonnello e ingegnere al Tartaro e ai confini, *Ignazio Avesani*, «destinato a servire il Generale Bonaparte»<sup>145</sup>. Sul comportamento dei francesi il Paravia anticipa una valutazione complessiva: «I Francesi nei contorni di *Valeggio* hanno fatto qualche ruberia, spogliata una Chiesa<sup>146</sup>, ed ucciso qualcuno. Dicesi che il male nasca dai *volontarj* che servono come truppe leggere all'armata, conservando la *truppa di linea* della regolarità nella loro condotta»<sup>147</sup>.

<sup>144</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), pp. 19-20. - Antonio Paravia è autore di un secondo lavoro inedito di grosse proporzioni, intitolato «*Mio portafogli di Viaggi...*». Esso si compone di 6 volumi che abbracciano la storia veneta ed europea dal 1754 al 1797. Per il periodo relativo alla prima campagna d'Italia di Napoleone il Paravia ripete quasi alla lettera ciò che racconta nel «*Giornale*», salvo qualche dettaglio nel testo e nelle annotazioni a piè di pagina. Anche per il *ponte* ritroviamo dunque le stesse cose dette nel «*Giornale*», salvo il dettaglio del materiale usato per ripararlo. Questo il passaggio: «*I Francesi cercavano di accomodare il ponte sotto il calore del fuoco austriaco, servendosi delle porte, e scuri di finestre di Borghetto*, allorchè una cinquantina di Granatieri impazienti si gittarono in acqua, tenendo il fucile sopra la testa, e immersi sino al collo. Il Generale di Brigata Gardanne...si mise alla loro testa». ANTONIO PARAVIA, *Mio portafogli di viaggi, osservazioni, memorie, e frammenti storici del mio tempo*, Parte VI, *Dall'anno 1795 fino all'anno 1797, 16 maggio* (Correr VE, Ms. P.D. 241 b, VI°), pp. 213-214. Il volume manoscritto si correda di una stampa «*Veduta del rinomato ponte del Borghetto sotto Valeggio sul Minio*» a firma dell'ingegner Xaverio Avesani. Nel disegno dell'Avesani è ben visibile anche la «*seriola del Commun di Valeggio*», piccolo canale che scorre parallelo al fiume sulla riva sinistra.

<sup>145</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), p. 29.

<sup>146</sup> I furti dei Francesi rimangono solitamente impuniti. Diversamente andavano le cose per i ladri che non indossassero la divisa dell'esercito francese. Proprio la *chiesa di Valeggio* qualche mese prima dell'arrivo dei napoleonici aveva subito un *furto sacrilego* ad opera di un *cremonese*, prontamente arrestato grazie all'intervento degli abitanti del paese. Costoro reclameranno poi il premio sancito da una legge veneta del 9 luglio 1728. Nel frattempo il *cremonese* è stato condannato a 7 anni di galera (1795-1796). A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 908.

<sup>147</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), p. 22.

Nel luglio 1796 ci sarà scontro sull'ubicazione di un *ospedale militare* in *Valeggio* che i francesi vogliono centrale e la comunità preferirebbe decentrato per ragioni igieniche. Questa la prima memoria riguardante l'argomento: «Divisano le truppe francesi di destinare ad uso di *ospitale* la chiesa ed oratorio di *S. Rocco* del comun di *Valezze*, e gli abitanti in esso, oltre il vedere impedita la continuazione degli atti di religione, sono in angustia somma per le *conseguenze epidemiche*, che derivar potrebbero dal detto uso, trovandosi la detta chiesa nell'interno del paese stesso. Nell'ultima *neutralità* di questa Serenissima Repubblica, ed in casi di *epidemie* per li riguardi delle *contumacia*, venne a tali usi destinato il *fabbricato* detto la *costa* di ragione della Nob. Famiglia *Lascari*, luogo questo situato in vicinanza del paese, meno esposto al continuo passaggio di persone, carri, ed animali, e più vicino al fiume *Mincio*, conseguentemente anco più comodo agli ammalati...» - Una seconda memoria apporta qualche dettaglio interessante. Vi si dice infatti: «Esiste nella popolata terra di *Valezze* una chiesa ad'uso d'*oratorio* denominato *S. Rocco*, ch'è l'unica oltre la parrocchiale, che serva mediante la *messa quotidiana* al culto di Dio Signore, ed a quei numerosi *confratelli* per ridursi ne' giorni festivi ad invocare colle *preci* la misericordia e benedizione dell'Altissimo. Venne a rilevare la detta *scuola* essere stata la detta *chiesa* chiesta dalle *truppe francesi* affine di formare in essa un *ospitale* ad uso *ammalati*. Siccome ciò oltre apportare a que' confratelli un'eccessiva spesa e danno per rendere *sgombrato* il detto oratorio dalle *ringhiere*, che in esso trovansi, e stabilmente inserite nelle muraglie del medesimo, toglierebbe poi anche la continuazione di quegli uffizij di religione...» Le due memorie sono dei primi di luglio del 1796. A.S.VR., *Archivio Rocco Sanfermo*, reg. 19.

Il Paravia - che non è molto lineare nella sua narrazione - tornerà più avanti sul Viani e sui furti. Mentre per questi ultimi si limiterà alla sola segnalazione che i «Francesi rubano in una chiesa e casa annessa a S. Lucia fuori di Valeggio»<sup>148</sup>, più ricco il profilo riservato al Viani e alla riconoscenza a lui esternata dalla comunità di Valeggio. Ne esce un quadro complessivo che merita di esser riportato per disteso. Narra dunque il Paravia:

Il capitano dei Dragoni *Pier Luigi Viani*, da circa due mesi destinato all'appostamento di Valeggio, con la *destrezza ed abilità* sua nello *insinuarsi appresso i Comandanti ed Ufficiali delle Nazioni belligeranti, seppe risparmiare a quella popolazione molti danni che le disgrazie della guerra, gl'avrebbero recato; resistendo colà anche nell'azione del 30 di Maggio con molto suo pericolo, poich'ebbe qualche colpo di cannone vicino. Riconoscente la popolazione ad una consacrazione così marcata, pose una parte nel lor comune, che fu presa all'unanimità, di dargli un presente di 100 zecchini, ch'egli gradì, ma che dispose di 60 a beneficio de' poveri della terra, una parte ad una Chiesa in compenso d'una Pisside rubata da Francesi, il restante fra il suo subalterno, ed i soldati.*

Dopo la sintetica evocazione dei fatti il Paravia commenta: «Questa generosa azione è tanto più meritevole di laude, perch'essa se ne resterà senza premio, com'è senza esempio»<sup>149</sup>.

Come si era arrivati allo scontro di *Borghetto*? Il Paravia accenna alle manovre diversive per ingannare gli *Austriaci*, trincerati in *Peschiera*, delle quali *Napoleone* si vanterà con il provveditore straordinario veneto, *Foscarini*. Lo schieramento austriaco prima che su *Borghetto* faceva leva su *Peschiera* e *Mantova*. Il comando asburgico aveva naturalmente presidiato anche il fiume che univa le due fortezze, ponendo «*batterie* sopra tutti i punti di quella linea per impedire a Francesi il passaggio del *Mincio* e fortificando il posto formidabile di Valeggio ov'era il *Quartier Generale*»<sup>150</sup>.

L'indebolimento del fronte austriaco è avvenuto, avendo gli Imperiali abboccato alla trappola tesa dal *Bonaparte* che aveva manovrato in modo da accreditare una sua intenzione di portarsi a nord verso *Riva* da cui poi sarebbe disceso lungo la val d'Adige. Tale manovra avrebbe avuto il duplice scopo di aggirare lo sbarramento *Garda-Peschiera-Mincio-Mantova*, ma anche di tagliare la ritirata verso il *Tirolo* a truppe eventualmente battute. Questo il quadro complessivo offerto dal *Paravia*:

Ma come *Beaulieu* cadde nell'inganno, che i Francesi volessero circondarlo dalla parte superiore del *Lago* per chiudergli la strada del *Tirolo* a *Trento* passando per *Riva*, così fece partire 6.000 uomini per occupare quella posizione. Il Generale *Kilmaine* (francese) minacciava intanto l'inimico dalla parte di *Peschiera*, facendo sempre delle *scaramucce* con quella *guarnigione* (austriaca). Il Generale *Augerau* rimpiazzò in questa disposizione *Kilmaine*, il quale retrocedette e piegò per *Castiglione* sopra il *Borghetto*, dove il generale in capo aveva disegnato di passare il *Mincio*. La *vanguardia austriaca*, forte di 3 a 4.000 uomini e di 1.800 cavalli, impediva l'accostarsi al *Borghetto*. La *cavalleria francese*, fiancheggiata dai *Carabinieri* e *Granatieri*, che in ordine di battaglia gl'inseguivano di trotto, gl'incalzò bravamente, e mise in rotta la cavalleria nemica, togliendogli un cannone<sup>151</sup>.

*Ignazio Menin* - lo abbiamo visto più sopra - in relazione alla *battaglia di Borghetto* sente il bisogno di sottolineare la straordinaria *grinta* di cui danno prova i soldati di *Napoleone*. Su di

<sup>148</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), p. 34.

<sup>149</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), p. 63.

<sup>150</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), pp. 18-19.

<sup>151</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), p. 19.

loro grava però l'ombra pesante delle droghe che li disumanizzano, rendendoli incapaci di sentire paura e stanchezza. Anche *Antonio Paravia* non può fare a meno di ammirare lo slancio con cui i francesi si buttano allo sbaraglio, in particolare proprio nell'attraversamento a *guado* del *fiume Mincio* in faccia a *Borghetto*. Le valutazioni sono però di sapore diverso rispetto a quelle dissacranti del *Menin*. Per il *Paravia* il passaggio del *Mincio* è un'occasione per esemplificare il tipo di umanità su cui si fondano le vittorie di Napoleone. L'esempio da additare è in questo caso il *Gardanne*. La valutazione complessiva e il caso specifico legato all'episodio di *Valeggio sul Mincio* sono in questo passaggio del *Paravia*:

Non è da maravigliarsi se l'armata francese abbia incatenata la vittoria, poichè i suoi *Generali*, tutti *giovani pieni di fuoco e di slancio*, sono i primi ai pericoli, e non altrimenti comandano ma conducono. *Gardanne*, generale di brigata, granatiere per la sua statura, era alla testa di quelli che valicarono il *Mincio* al *Borghetto*; lo stesso gli *Adjoutans Generaux* ed *Agionti*, Aiutanti di Campo de *Generali* della più *verde età*, che ha per partaggio la *risolutezza*, quale alla guerra determina le azioni, assai più che la *fredda riflessione* dell'*età avanzata*. *I soldati di questa armata scherzano e ridono con la morte che sanno disprezzare* e sono adesso *perfettamente accostumati a combattere contro la Cavalleria*, della quale si burlano e niente eguaglia la loro *intrepidezza* se non l'*allegria* con cui *fanno le marcie le più forzate, cantando la patria e l'amore*<sup>152</sup>.

Il *Beaulieu* - l'ho già riferito attingendo alla cronaca del De Medici - sarebbe stato salvato da un *contadino di Valeggio*, da lui ricompensato con un mezzo scudo, giudicato da Gerolamo De Medici una mancia miserabile. Sul fortunoso sganciamento degli Austriaci e del *Beaulieu* in fuga da *Valeggio* e diretti ai passaggi sull'*Adige* nelle aree di Ponton-Sega, Arcè di Pescantina, Pescantina, ecc., il *Paravia* scrive:

Il Generale *Augereau* passò in quel frattempo con la sua divisione il *Mincio*. Egl'aveva l'ordine di portarsi lungo la...*sponda del Mincio* sopra *Peschiera*, circondarla e tagliare agl'Austriaci le gole del *Tirolo*, e *Beaulieu* cogl'avanzi della sua piccola armata non aveva così ove ritirarsi. *Bonaparte* per impedire al nemico d'accorgersi del movimento che faceva *Augereau*, ordinò di tirare vivamente il cannone da *Valeggio*, ma gl'*Austriaci avvertiti dai loro picchetti di cavalleria dei movimenti d'Augereau* - (è in questo contesto che probabilmente si è inserito il paesano di *Valeggio* evocato dal De Medici!) - si misero tosto in cammino per guadagnare la strada di *Castelnovo*, e un rinforzo di *cavalleria*, che lor sopraggiunse, li mise in istato di protegger ben anco la lor ritirata. La *cavalleria francese* comandata dal Generale *Murat* fece prodigj... *Augereau* arrivato a *Peschiera* trovò che *Beaulieu* aveva mandato l'ordine di evacuarla<sup>153</sup>

Al nome di *Valeggio sul Mincio* è legato l'episodio della fuga di Napoleone scalzo per non cadere prigioniero di una pattuglia austriaca abilmente incuneatasi fino a sorprenderlo in palazzo Guarienti<sup>154</sup>.

#### 4.6.5. «Battaglia al Mincio dei sette Agosto»

<sup>152</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), pp. 29-30.

<sup>153</sup> A. PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), pp. 20-21.

<sup>154</sup> L'episodio, avvenuto il 30 maggio 1796, viene narrato, a detta dello Stanghellini, da diversi autori compreso *Osvaldo Perini* nella sua «*Storia di Verona dal 1790 al 1822*». LUIGI STANGHELLINI, *Di un grave pericolo corso dal Bonaparte a Valeggio sul Mincio*, Verona, Franchini, 1899. Lo stesso opuscolo contiene anche una nota dello stesso Stanghellini dal titolo «*Per una data. Quando fu minato e distrutto un arco del Ponte Visconteo sul Mincio*», in cui rettifica la data della distruzione provocata dai Francesi nel 1701 e non nel 1702 - come altrove scritto - per impedire il passaggio del fiume da parte del principe Eugenio di Savoia.

La guerra - ricordavo - flagellerà per mesi in particolare proprio l'area tra il *Mincio* e l'Adige con vicende non sempre favorevoli ai Francesi<sup>155</sup>. Il 30 e 31 luglio 1796 in *Valeggio* ci sono gli Austriaci<sup>156</sup>. Il 30 luglio un loro piccolo contingente riesce persino ad entrare e ad installarsi in *Verona* da cui si ritirerà solo il 7 agosto nello stesso giorno di un nuovo scontro a *Borghetto sul Mincio*<sup>157</sup>. Questo il cenno che ci fornisce il De Medici del retrocedere degli Austriaci da *Valeggio* e quindi anche da *Verona*. Il De Medici che scrive standosene in *Verona* annota:

L'ignoranza grandissima di quanto poscia avvenne di là dal *Mincio* fra le due armate ci faceva vivere in una somma tranquillità, riguardando come presso al suo fine una guerra che appunto allora cominciava ad esser più crudele di prima. *L'improvviso retrocedere* per *Verona* dei numerosi *bagagli* dell'armata austriaca che avvenne la notte dei 6 d'agosto, seguiti poscia la mattina dei 7 da numerosi corpi di cavalleria che s'accamparono sulle *praterie* fuori di *Porta del Vescovo* diedero non equivoco segnale di *ritirata*, sebbene per essere tanto *inaspettata* vi fosser molti che secondo l'ordinario interpretassero questo movimento piuttosto secondo il lor desiderio di quello che in realtà significasse.

Lasciando sotto silenzio quanto avvenne *di là dal Mincio*, perchè non è del mio proposito il riferire, la mattina dei *sette* il Gen. *Massena* poté avanzarsi sotto *Peschiera*, e tentando di passare il *Mincio* al *Borghetto* qui ne nacque un *combattimento* ove successe uno di quei *accidenti* che strano allora per la sua novità, non fu poscia tale per la successione di molti altri.

*Battaglia al Mincio dei sette Agosto*. Il *Mincio* dividea i due corpi nemici. La moschetteria, ed il cannone austriaco volea allontanare i *Francesi*, e questi viceversa gli *Imperiali*, quando

<sup>155</sup> Sui guai dei francesi nel *luglio* e nell'*agosto* del 1796 abbiamo un colorito riflesso nelle *memorie* del parroco di *Fagnano*, don Fantini, il quale ci descrive anche personali esperienze con francesi sbandati. Questo un passaggio del suo testo con la gustosa scena di due poveri soldati francesi affamati ed impediti di mangiarsi in pace un *pollo* perchè richiamati in azione dal loro ufficiale: «Ora ricordo ciò che avvenne a questo mio *paese* alorquando *Wurmser* venne in soccorso di *Mantova*. Sul finire di *luglio*... *rincularono i Francesi*... qui con tanto disordine *che si vedevano a piangere, senza vestito e sì scoraggiati* che ognuno avrebbe detto di non più rivederli, e per *questa volta non fecero alcun male*, oppure lieve affatto, cioè *polli* e qualche altra cosa piccola. Sul finire poscia di *agosto retrocessero* ancora per una *battaglia mal sostenuta* a *Villagrossa* e da *Castellaro*, *Nogara*, *Sorgà*, *Pontepossero*, *Erbè*, un *corpo* di circa *tre in quattrocento* alle vent'una *comparve qui in paese*. Il *timore fu universale*. Ogn'uno si applicò a *ben chiudere le case e nascondere quanto poteasi*. Io che avevo la *febbre*, sentendo le grida della gente a raccontare il *saccheggio* dato a parecchie famiglie in *Erbè*..., tosto mi sentii forte e robusto; balzai dal letto, presi una *cassa* ponendovi l'*argenteria* della chiesa... e la nascosi nel *porcile*... Altra roba volevo nascondere, ma confuso, pieno di paura, sentendo il *calpestio dei Galli*, sospesi... ponendomi di sopiatio a guardarli dalle finestre in passare. Intanto stando così chiuse le porte, da lì a poco *sento pichiare* e fingo di non sentire; viene ripetuto con forza. Apro e mi compariscono *due soldati di cavalleria* a piedi, chiedendomi una *ramina* per farsi da mangiare. Da me non intesi... e credendo che vogliano *bevere*, n'esibisco... Dato di piglio alla richiesta *ramina*, volevano seco portarla. Sebbene soletto, mi faccio coraggio e *resisto* col prenderla in mano e dirgli... che qui in mia casa *si cuocino ciò che vogliono mangiar*. Uno di questi spica la *spada* e me la getta per *pegno*, io pure resisto ed esibisco il *fuoco* ed il bisogno; l'altro intende, accetta l'esibita e *partono*. Speravo di non più rivederli, ma dopo mezz'ora ribattono e senz'altro aspettar, *apro e compariscono carichi di polli*. Non tardo un momento, *accendo il fuoco* e puntualmente li servo di quello che capivo avessero bisogno... *Quelli che cucinarono in casa mia parevano umani*, e lo furono infatti, perchè non si presero licenza di nulla... Cucinarono i *polli* e fatto un tegame di *fegato e ragueste* (= *rigàglia/e*= 'le interiora del pollo', dal latino *regàlia*= 'cose degne di un re'. Per gli altri animali: *frattaglia/e*), si aspettavano fra poco di mangiare... Ma ecco *all'improvviso* la nova da una stafetta recata che devono *partire* per *Erbè*. Rincresevagli molto, ma non poterono frapportarvi dimora. *Staccano la ramina, levano i polli non ancora cotti e posteli in sacco, chiedono con buona grazia sale e pane, e partono già sollecitati sull'uscio di strada da questo ufficiale di cavalleria*». «*Memorie di Don Fantini*», Archivio Parrocchiale di *Fagnano* (*Verona*). Ringrazio il *prof. Bruno Chiappa* per avermi fornito copia dattiloscritta delle *memorie* di don Fantini tuttora inedite.

<sup>156</sup> G. DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800*, cit., p. 53.

<sup>157</sup> G. DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800*, cit., p. 56, e p. 64.

improvvisamente si fece d'ambe le parti *suspension d'armi*. Abboccaronsi i *comandanti nemici*, e dopo *dimostrazioni cordiali* si diedero vicendevolmente un *biglietto*. I *Tedeschi* *quietamente retrocessero a Verona*, ed *avanzarono i Francesi*.

Anche l'uscita degli Austriaci e l'ingresso dei Francesi avvenne tanto quietamente, nella notte, che la gente nemmeno se ne accorse<sup>158</sup>.

#### 4.6.6. I partigiani della Serenissima tra Mincio e Garda

*Valeggio* torna alla ribalta nel marzo del 1797. Sulle sue rive si organizza l'ultima resistenza veneta. La risposta delle popolazioni venete al “*tradimento*” di *Bergamo* (12 marzo 1797) e *Brescia* (18 marzo 1797), che si sono ribellate alla Repubblica di S. Marco innalzando *alberi della libertà*, è quella di presidiare il Mincio onde impedire che i rivoltosi bresciani possano venire a ‘liberare’ le province venete<sup>159</sup>. Significativamente al comando del gruppo di armati assegnato a *Valeggio sul Mincio* è *Antonio Maffei*. Tutte le città di Terraferma sono pervase da fremiti giacobini di gruppi decisi a sottrarsi al dominio di S. Marco e ad instaurare governi filofrancesi<sup>160</sup>. Di vario tipo le risposte date dalle forze fedeli a Venezia. Per *Vicenza* *Ignazio Menin* fissa questa annotazione: «Anche in *Vicenza* v'erano dei torbidi non pochi, perchè piena di *Giacobini*, ma i *villani* dei *Sette Comuni* mandarono a dir ai *cittadini*, che non azzardino di rivolgersi contro *San Marco*, perchè altrimenti circonderanno la Città, e li faranno tutti morir di fame»<sup>161</sup>. *Verona* pare città di punta nella determinazione ad opporsi a colpi di mano di minoranze filofrancesi. Non ci si limita infatti a esibire la *coccarda di S. Marco*, di color giallo-cremisi, che lo stesso *vescovo* *Giovanni Andrea Avogadro* non disdegna di portare, ma ci si organizza militarmente<sup>162</sup>. Per quello che è diventato l'*ultima frontiera* dello stato veneto, *Ignazio Menin* ci

<sup>158</sup> G. DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800*, cit., pp. 62-64. Gli Austriaci si rifarano sotto Verona per la seconda volta il 7 settembre 1796 (p. 74). - Sugli avvenimenti di quell'estate 1796 con i due eserciti del Wurmser e dell'Alvinczy mandati inutilmente a liberare Mantova dall'assedio, si rimanda a ARTURO VACCA MAGGIOLINI, *Da Valmy a Waterloo. Le guerre della rivoluzione e dell'impero*, Vol. I, (1792-1804), (Storia dell'arte militare moderna da Federico II ai nostri giorni), Bologna, Zanichelli, 1939

<sup>159</sup> Tra i rivoltosi bresciani figurano - tra gli altri - diversi esponenti della famiglia Lechi, tra cui Giuseppe Lechi e Giacomo Lechi, Carlo Martinengo, Francesco Gambara, ecc. Cfr. FAUSTO LECHI, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, IV, *Dalla repubblica bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, Brescia, Morcelliana, 1964, p. 21.

<sup>160</sup> Sul giacobinismo veronese si veda RAFFAELE FASANARI, *Gli albori del Risorgimento a Verona*, Verona, Ed. Vita Veronese, 1950.

<sup>161</sup> I. MENIN, *Breve storico compendio della guerra d'Italia dell'anno 1796, 1797*, Tomo 1°, (B.C.VR., Ms. 2615), c. 166.

<sup>162</sup> A parlarci della *coccarda veneta* è il Menin. Il Maffei ci ricorda invece il *summit* nel corso del quale si organizzò la difesa della città e della provincia di Verona. Vi partecipano le due massime autorità veneziane (*Battaglia*, provveditore straordinario, e *Contarini*, podestà), i 2 provveditori di comun (i veronesi *Emilei* e *Giuliani*) e i «condottieri di genti d'armi veronesi» (c. 14). Questo il quadro operativo, approvato, nelle parole del Maffei: «Dopo il co. *Emilj* prese la parola il co. *Nogarola*, il quale come nostro Veronese e Generale ad un estero servizio, era stato pregato di dare un *piano di difesa*: egli lo lesse, e conteneva in ristretto che si sarebbe formata una linea dalla sommità del *Lago di Garda* dietro al *Mincio* fino al Territorio Mantovano, che di là di questo si sarebbe prolungata lungo il confine del territorio nostro fino al basso Veronese e confine Ferrarese. La massa dei *villici* armata comandata da *quattro condottieri* di gente d'armi veronesi, come quelli, che potevano avere maggiormente la confidenza del popolo e la pratica del terreno avrebbe difeso questo cordone. Un corpo di mille uomini di truppa regolata fra *cavalleria* ed *infanteria* si sarebbe postata a *Sommacampagna*, otto miglia circa dal *Mincio* a portata di accorrere, ove lo avrebb'er richiesto il bisogno. Il rimanente poi di truppa di linea, che poteva essere d'altri mille uomini, fu destinato alla custodia dell'interno della città. *Il centro di questa linea da Lazise sopra il Lago di Garda lungo il Mincio fino a Villafranca avrebbe dovuto essere comandato dal Co. Bevilacqua, come posto d'onore e il più esposto agli attacchi, perchè immediatamente confinante al Bresciano. Lo ruscò egli e fu consegnato al Maffei. L'ala*

dà questa informazione: «Il Conte *Maffei* nel giorno dei 23 sortì da Verona con 500 uomini, fra soldati veterani, e cernide, e vi si unirono altrettanti contadini volontarj, mantenuti con paga di San Marco, con gran banda di suoni strepitosa, e si unì col *grosso villaggio di Valezo*, e si mise alla *difesa del Minzio*, per impedir il passo ai *Rivoluzionarj Bresciani*»<sup>163</sup>. Il grande impegno a controllare inermi cittadini che si avvicino al Mincio intenzionati a oltrepassarlo è testimoniato in queste parole: «Il *Minzio* era sempre costeggiato, e a quelli che venivano dalla parte della Bresciana, oltre il trattenerli per *sospetto di spie*, era loro anche fatto un *rigoroso esame* per li vestimenti, e perfino *rompendo le scarpe* per tema d'una qualche lettera nascosta»<sup>164</sup>. Tanto rigore e determinazione è destinato a dissolversi di fronte alla prima vera difficoltà. Quando, infatti, arriva anche solo la parvenza di un attacco è fuga generale. Il Menin al 20 aprile 1797 registra la seguente annotazione: «Ai 20 i *Francesi* ch'erano in Peschiera, misti con un pochi di *Ribelli*, alla quantità in tutti di 300 al più, si portarono a *Santa Lucia di Valezo*, saccheggiando varii Paesi, e colà i Veneti per la maggior parte *Cernide*, e *Contadini*, dopo un poco di combattimento ebbero la peggio, essendosi rotto dopo due soli scarichi *l'assàle al cannone*, ed essendo anche riuscito ai Francesi di lanciar una *bomba nella munizione*, ch'era in una *casa*, per il che andarono in aria 50 de Nostri; e i *Villani* da tal rumore *spaventati* incominciarono a fuggire, ma vi sopraggiunsero un pochi di *Schiavoni*, e fermarono i fuggitivi, e *respinsero ancora i Francesi in Peschiera*»<sup>165</sup>.

Si era dapprima registrato l'attacco a Salò del 31 marzo ad opera dei giacobini bresciani, guidati da Giuseppe Lechi, Francesco Gambarà e dal generale Fantuzzi, e poi la riconquista della capitale della Riviera salodiana da parte di gruppi fedeli a Venezia. I ribelli catturati in Salò vennero accompagnati nel Veronese il 2 aprile per essere inoltrati a Venezia<sup>166</sup>.

Oltre al laconico resoconto del Menin, di quell'esperienza di autodifesa, organizzata dalle autorità veneziane e veronesi a livello provinciale nella primavera del 1797, abbiamo la ricostruzione analitica che ne fece *Antonio Maffei*. Egli è l'uomo messo al comando dello scacchiere più delicato, quello tra *Valeggio* e *Peschiera* (pur controllati dai Francesi), dove ci si attendeva l'attacco dei nuovi padroni di *Brescia* i quali si dichiaravano in procinto di muovere alla liberazione dal 'giogo' di *S. Marco* delle province del Veneto ancora fedeli alla Serenissima. Il *Maffei*, attivissimo tra gli ultimi giorni di marzo e la metà di aprile sul *confine* a cavallo del *Mincio*, ci illustra tante situazioni tra cui un *falso allarme* scatenato dal primo suono di una *campana a martello* che per imitazione porta uno dopo l'altro tutti i *campanili* fino a Verona a lanciare lo stesso - ingiustificato - segnale. Il *Maffei* ci racconta le disposizioni da lui immediatamente impartite a difesa anche del *ponte di Borghetto* che nelle sue parole pare integro o più probabilmente ricostruito dopo gli scontri del 1796. Al suono della «*campana a martello in tutti i paesi di là dal Mincio*», *Antonio Maffei*, che era fuori *Valeggio* in perlustrazione, rientra precipitosamente.

Queste le sue parole:

Arrivato a *Valeggio*, dove aveva lasciato il Ten. Soffietti, trovai tutto il paese in armi, e le prime disposizioni già fatte con tutta la sollecitudine e l'intelligenza. La cavalleria comandata dal Ten. Lodena era già partita per *Monzambano*, il corpo d'*infanteria* era già unitamente a Paesani alla *guardia del Ponte del Borghetto* con tutti i loro posti avanzati, ed i *guadi del fiume* erano

---

dritta da Lazise lungo la riva del Lago fino a Malsesine fu consegnata al Co. Marcantonio *Miniscalchi*, l'ala sinistra da Villafranca al Basso Veronese al Co. Ignazio *Giusti*, ed il confine Ferrarese al Co. Ernesto *Bevilacqua*». ANTONIO MAFFEI, *Istoria di Verona al tempo della Rivoluzione, 1797*, (B.C.VR., Ms. 2584), cc. 15-16.

<sup>163</sup> I. MENIN, *Breve storico compendio della guerra d'Italia dell'anno 1796, 1797*, Tomo 1°, (B.C.VR., Ms. 2615), c. 170.

<sup>164</sup> I. MENIN, *Breve storico compendio della guerra d'Italia dell'anno 1796, 1797*, Tomo 1°, (B.C.VR., Ms. 2615), c. 177.

<sup>165</sup> I. MENIN, *Breve storico compendio della guerra d'Italia dell'anno 1796, 1797*, Tomo 1°, (B.C.VR., Ms. 2615), cc. 206-207.

<sup>166</sup> G. DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800*, cit., pp. 179-189.

guardati da forti pattuglie. Io cambiai cavallo, lasciai ordine al Tenente Soffietti di far portare l'*artiglieria* che non poteva tardar d'arrivare al suo posto già assegnato, dove comandava *la testa del ponte*, e l'*opposta riva del fiume*, e mi portai tosto al *Borghetto*.

Aveva già avuto la precauzione di *far asciugare* la così detta *Seriola*, che *a mezza la costa di Valeggio scorre a pochi passi lungo al Mincio da Salionce* fino a due miglia sotto il villaggio suddetto: questa formava un eccellente *parapetto per porvi i villani al coperto*, i quali potevano flagellare a colpi di fucili la *riva...* se il nemico vi si fosse presentato. *Vi feci entrare tutti i paesani uniti in Valeggio*, ed ordinai che vi si portasse anche il soccorso che si attendeva da Villafranca non dimenticando però di rinforzare le *pattuglie ai guadi*. Date tutte queste disposizioni passai con dodici *Dragoni* rimasti, ed il mio compagno Co. Montanari, il *ponte*, e presi al galoppo la strada di *Monzambano*. Intanto cessò la *campana a martello*, e non eravamo ancora a metà della strada di questo villaggio che trovai la *cavalleria* di ritorno. Il Ten. Lodena mi fece il rapporto che tutto era tranquillo, che *Monzambano*, né *Ponti*, né *Castellaro* non erano stati attaccati, che alcuni colpi di fucile ai posti avanzati erano stati la causa del *falso allarme*<sup>167</sup>.

Tanta agitazione e tanta determinazione nell'autodifesa è patetica, essendo fondata sul presupposto improponibile che i filofrancesi che si sono impadroniti di Brescia possano attaccare Verona senza il benestare dei Francesi. È ben vero che le autorità militari francesi - che controllano Peschiera - hanno dato a Verona garanzie sulla loro intenzione di non lasciare passare malintenzionati. Forti di questa assicurazione le autorità di Verona, e con loro il Maffei, si illudono che i *giacobini bresciani* possano vedersi negato dai francesi il passaggio a *Peschiera* e siano quindi indotti a scendere fino a *Valeggio* per attraversare il *Mincio*, come aveva fatto Napoleone il 30 maggio 1796. Tutti i preparativi veneto-veronesi sono dunque per una difesa che non vuole essere contro i *Francesi* - i quali hanno il pieno controllo del Territorio *al di qua e al di là del Mincio* - ma contro cittadini veneti delle province lombarde, intenzionati a far sorgere con dei colpi di mano governi filofrancesi anche a Verona. Potrebbero i francesi essere contrari ad un tale disegno di chiara ispirazione giacobina?<sup>168</sup>

#### 4.7. I russi e gli austriaci sul Mincio (1799/1814)

<sup>167</sup> ANTONIO MAFFEI, *Istoria di Verona al tempo della Rivoluzione, 1797*, (B.C.VR., Ms. 2584), cc. 22-23.

<sup>168</sup> Di Antonio Maffei, eletto all'inizio del 1799 provveditore di comun, Raffaele Fasanari scrive: «Si era già illustrato nel 1797 come brigadiere generale veneto al tempo della lotta contro i rivoluzionari bresciani che, avanzatisi verso Verona con l'intento di rivoluzionarla, erano stati battuti dal giovane e brillante brigadiere che li aveva appunto sbaragliati sul *Mincio*; durante le Pasque Veronesi (17-25 aprile 1797) anche lui si era battuto contro i Francesi, che poi lo processarono, ridonandogli però la libertà». RAFFAELE FASANARI, *L'Armata Russa del Generale Suvarov attraverso Verona (1799-1800)*, Verona, Ed. Vita Veronese, 1952, p. 40. Per il ruolo svolto dal Maffei durante la grande coalizione austro-russa si veda ANTONIO MAFFEI, *Il mio commissariato*, «Archivio Storico Veronese», vol. III, p. 186 ss. Pregevoli ricostruzioni storiche, seppure nella forma del romanzo storico, sono i lavori di Alberto Rovaldi, nei quali - soprattutto nel secondo - un ruolo di grande protagonista viene svolto da Antonio Maffei e dai suoi uomini appostati sul Mincio. ALBERTO ROVALDI, *La città delle porte aperte* (romanzo), Milano, Ceschina, 1934. ALBERTO ROVALDI, *Bandiera bianca*, (romanzo), Verona, Ed. Vita Veronese, 1948. Quest'ultimo è dedicato alle Pasque Veronesi. Lo storico-romanziero Rovaldi scriverà un terzo romanzo dedicato all'età austriaca ed in particolare al 1848. ALBERTO ROVALDI, *La città delle porte chiuse*, Milano, Ceschina, 1936. Dell'autore di tali romanzi storici non si sa molto. Annunciandone la morte avvenuta all'età di quasi 70 anni - il 2 novembre 1949 - il quotidiano veronese *L'Arena* offriva di lui un brevissimo profilo, qualificandolo come un proprio collaboratore che era stato «assessore nell'Amministrazione Gallizioli, combattente politico, antifascista tenace e sincero, presidente dei precursori della Resistenza». «L'Arena», 3 novembre 1949. Dalla rivista «Vita Veronese» apprendiamo invece che la vedova Irma Rovaldi ha depositato presso l'Archivio di Stato di Verona i manoscritti inediti del marito e il carteggio (23 lettere) con Gianfranco Betteloni. «Vita Veronese», 9, 1950, p. 17. Ringrazio il dott. Marco Girardi della Biblioteca Comunale di Verona per la segnalazione bibliografica delle notizie relative al Rovaldi.



Dopo le *Pasque Veronesi* (lunedì di Pasqua, 17 aprile 1797 - martedì 25 aprile 1797) e il *trattato di Campoformio* (18 ottobre 1797) la quiete a *Valeggio sul Mincio* sarebbe durata poco<sup>169</sup>. Nel 1799 il fronte d'attacco si rovesciava rispetto al 1796<sup>170</sup>. Ora i venti di guerra soffiano da Est, da dove arrivano le armate austro-russe guidate dal *Suvarov*<sup>171</sup>. Il generalissimo russo «ai primi di aprile (1799) giungeva a Vienna, ove riceveva dall'imperatore *Francesco II* il titolo austriaco di Feld-Maresciallo e la nomina di Comandante in capo di tutte le forze austro-russe in Italia. Il 4 aprile egli lasciava *Vienna* e il 14, verso mezzogiorno, compiva il suo ingresso in *Verona*, attraverso la Porta Vescovo, accolto entusiasticamente dal popolo»<sup>172</sup>. L'indomani, 15 aprile, raggiungeva *Valeggio*, quartier generale delle armate vittoriosamente balzate oltre il Mincio alla riconquista dell'intera Italia. Il sogno antinapoleonico sarebbe durato solo fino al rientro di Napoleone dall'Egitto. Nel 1800 abbiamo un nuovo ribaltamento di fronte. Il campo di *Valeggio* tornerà sede del “*quartier generale*” di truppe austriache, che retrocedono di fronte alla nuova avanzata napoleonica, dopo la catastrofica sconfitta da loro subita a *Marengo* il 15 giugno 1800<sup>173</sup>.

<sup>169</sup> Su *Campoformio* si veda: ANGELO GEATTI, *Napoleone Bonaparte e il trattato di Campoformido del 1797. La verità sul luogo della firma e sul documento della pace*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1989.

Per una bibliografia sulle *Pasque Veronesi* si veda GIUSEPPE BIADEGO - ANTONIO AVENA, *Fonti per la storia di Verona nel periodo del Risorgimento (1796-1870)*, Verona, Acc. d'Agr., 1906. Altro testo fondamentale dal punto di vista delle fonti è GIUSEPPE BIADEGO (a cura di), *Avvenimenti successi l'anno 1797 e 1798* (Anonimo), annotato da Benedetto Del Bene, Verona, Franchini, 1988. Nel saggio introduttivo Giuseppe Biadego elenca una serie di memorie inedite offrendo valutazioni in ordine alla loro oggettività. Lo angustia l'interrogativo: «Si sono i Veronesi macchiati di violenze nei confronti dei francesi?» - Dopo la resa della città i francesi *processarono* i principali responsabili delle *Pasque Veronesi* o comunque personaggi in vista tra cui il vescovo, Giovanni Andrea Avogadro, e Antonio Maffei. Sul vescovo e sui 46 arrestati dai soldati francesi *Elisabetta Piccoli* scrive: «Tradotti nel cuore della notte fra il 6 e il 7 maggio nelle stanze anguste della *Prenestina*, una prigione situata in piazza dei Signori, furono sistemati appena giorno tra i forti di Castel Vecchio, di Castel S. Pietro e di Castel S. Felice. In quest'ultimo forte fu condotto anche Avogadro che, grazie alla generosità dei suoi compagni di sventura, ebbe la cella più accogliente. Con lui dormiva *Francesco Emilei* che, con amore filiale, gli prestava servizi di domestico. Il 19, 20, 21 maggio, il vescovo fu costretto a scendere dal colle per recarsi davanti al *consiglio di guerra* ed essere sottoposto ad interrogatorio da parte del giudice militare. Nel pomeriggio dell'ultimo giorno del processo fu giudicato *innocente, per un solo voto di scarto*; all'uscita dal tribunale trovò ad acclamarlo una grande *folla* di fedeli». La Piccoli - che attinge le sue notizie da un lavoro biografico di *Antonio Pighi* (1886) - ricorda poi che la liberazione avvenne soprattutto grazie ai continui donativi profusi dal vicario mons. *Ridolfi* e al vino da lui copiosamente regalato alla mensa del generale *Augerau*. La Piccoli ci rammenta inoltre che il *consiglio di guerra* si teneva a *palazzo Ridolfi* (poi *Da Lisca*) a S. Pietro Incarnario, di fronte a *palazzo Maffei*, e che era presieduto dal *colonnello Beaupoil*, il cui voto determinerà la liberazione del vescovo Avogadro. ELISABETTA PICCOLI, *Dal riformismo alla rivoluzione. Proposte e presenze nella Verona settecentesca*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università di Verona, relatore prof. Francesco Vecchiato, a.a. 1992-93. Cfr. anche ALBERTO PIAZZI, *Atteggiamento della chiesa e del vescovo Avogadro negli anni difficili (1796-1814)*, in *Tra conservazione e novità. Il mondo veneto innanzi alla rivoluzione del 1789*, Verona, Acc. di Agr., 1991, p. 241ss.

<sup>170</sup> Ancora una volta un seppur piccolo ruolo di protagonista lo ebbe Antonio Maffei essendo stato chiamato a «coprire presso lo stato maggiore dell'esercito alemanno la carica di *Commissario* superiore civile... Era ufficio del *Commissario* quello di allestire quanto faceva di bisogno all'esercito, regolando le somministrazioni e i trasporti e dividendone il peso in equa misura fra le comunità e gli abitanti». Tale esperienza viene narrata in ANTONIO MAFFEI, *Storia del mio commissariato*, «Archivio Storico Veronese», III, 1879, pp. 177-209, pp. 292-313; IV, 1880, pp. 69-98, pp. 186-201. Lo scritto di Antonio Maffei porta come data finale «Mantova, 20 agosto 1799».

<sup>171</sup> Ricco di dettagli sugli eventi che si svolgono nella provincia di Verona è EDOUARD GACHOT, *Souvarov en Italie*, Parigi, 1903.

<sup>172</sup> R. FASANARI, *L'Armata Russa del Generale Suvarov attraverso Verona (1799-1800)*, cit., p. 18.

<sup>173</sup> G. MARTINI, *Le calamità d'Italia non che i tragici avvenimenti di Verona, città celebre, nel terminar del secolo XVIII*, in B.C.VR., *Ms. 2617*, vol. 1°, cc. 274-275. Un'attenta rivisitazione meriterebbero le vicende

L'epopea napoleonica si chiuderà a *Lipsia* il 18 ottobre 1813. La sconfitta del Bonaparte avrà come contraccolpo l'attacco dell'Austria alla penisola presidiata dall'esercito di Eugenio Beauharnais, vicerè del Regno d'Italia. Questi verrà travolto e costretto a ripiegare, fiume dopo fiume (Isonzo, Tagliamento, Adige), dietro il Mincio dove gli Austriaci comandati dal generale Bellegarde verranno bloccati dalla sconfitta dell'8 febbraio 1814. L'episodio più rilevante della campagna austro-italica del 1813-1814 è proprio la *battaglia del Mincio* della quale isolo qualche dettaglio, attingendo alla ricostruzione che ne fece il Barbetta<sup>174</sup>. Dello schieramento di Eugenio Beauharnais lungo il Mincio tra Mantova e Peschiera ancora una volta il punto debole era rappresentato dal passaggio di *Valeggio-Borghetto* dove colonne austriache si affacciarono e superarono il fiume convinte che l'esercito italico fosse in ritirata. Esso se ne stava invece in agguato al di là, ma aveva colpevolmente sguarnito il *ponte di Borghetto*. «La Divisione austriaca Radiwojewitsch - riferisce il Barbetta - raggiunto il *ponte di Borghetto* e trovatolo appunto indifeso ma danneggiato, lo riattò rapidamente e lo passò, senza però accorgersi della presenza di unità avversarie a... breve distanza»<sup>175</sup>. Un'altra colonna austriaca attraversò il fiume a *Pozzolo* su un *ponte di barche* appositamente costruito. Un terzo attraversamento avvenne sul *ponte di Goito*. La battaglia si svolse per l'intera giornata su un fronte vastissimo da Mantova a Peschiera lungo le due sponde del Mincio. Gli austriaci ebbero complessivamente la peggio anche se alcune posizioni come appunto il *ponte di Borghetto* non furono più perdute. A sera il maresciallo austriaco Bellegarde fece ripiegare le sue truppe. «Il 9 mattina - informa ancora il Barbetta - Eugenio ritirò le sue unità, ripassò il fiume e si rafforzò sulla riva destra. Giusto in tempo perchè nella notte successiva il Bellegarde tentò nuovamente una sorpresa con un improvviso attacco dal *ponte di Borghetto*», che venne però respinto<sup>176</sup>. Si entrò a quel punto in una situazione di stallo lungo tutto il fronte del *Mincio*, mentre le operazioni militari si evolvevano invece in senso sfavorevole ad Eugenio Beauharnais nel resto della penisola. Un attacco di Eugenio sul *Mincio* si ebbe ancora il 5 marzo nella zona tra Governolo, Sustinente ed Ostiglia. Ogni episodio bellico sarebbe definitivamente cessato solo dopo l'abdicazione di Napoleone. A quel punto - 13 aprile - Eugenio cessava le ostilità contro l'Austria al nord e l'Inghilterra in altre regioni della penisola<sup>177</sup>. Dalla campagna del 1813-1814 venne un insegnamento di cui Austriaci e Italiani avrebbero fatto tesoro per le tre guerre d'indipendenza e per il 1916. L'area della possibile resistenza non era sulle Alpi o lungo i fiumi orientali (Caporetto insegna!), ma nella fascia tra *Adige* e *Garda-Mincio*, imperniata sulle due fortezze di Peschiera e *Mantova*, chiamata quest'ultima - l'ho riportato all'inizio - «*la chiave dell'Italia*»<sup>178</sup>.

---

cui si accenna in ANDREA CARPANI, *I Francesi che passano il Mincio ossia Il Natale del Mille Ottocento*, Verona, Antonelli, 1845. Per poche pagine esse sono riprese in GAETANO L. PATUZZI, *Il Natale del 1800 a Valeggio sul Mincio*, (Nozze Barbieri-Ronca), Verona, 1898.

<sup>174</sup> GUIDO BARBETTA, *La difesa del regno italico e la battaglia del Mincio (agosto 1813-marzo 1814)*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», vol. XVI-XVII, 1966-67, pp. 195-218.

<sup>175</sup> GUIDO BARBETTA, *La difesa del regno italico e la battaglia del Mincio (agosto 1813-marzo 1814)*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», cit. p. 211.

<sup>176</sup> GUIDO BARBETTA, *La difesa del regno italico e la battaglia del Mincio (agosto 1813-marzo 1814)*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», cit., p. 214.

<sup>177</sup> Ricordo il coinvolgimento emotivo di Alessandro Manzoni nelle drammatiche vicende di questi giorni testimoniato tra l'altro dall'ode incompiuta "*Aprile 1814*", in cui auspicava la sopravvivenza del regno d'Italia e si esprimeva quindi contro un ritorno nell'Austria.

<sup>178</sup> La definizione si ritrova in una lunga nota in coda al lavoro del Paravia. In essa tra l'altro si legge: «I maggiori difetti di *Mantova* sono l'*aria* insalubre, e quasi pestinenziale; la *vastità* della Fortezza, richiedendosi 15 a 16.000 uomini almeno per difenderla, e la *certezza* che di questo numero ne perisce un quarto ed anche un terzo per le malattie. Durante il blocco sostenuto dal Maresciallo *Wurmser*, vi perirono almeno 25.000 *Austriaci*, mentre in particolare, verso la fine, tutte le *medicine* consistevano in *pepe* e *acquavita*. Si calcolano a 12.000 i *Francesi* che morirono per malattia in quella circostanza. Nel corso dell'*ultimo blocco* (1799) perirono parimenti circa 4.000 *Francesi*, e 2.000 *Austriaci*. Ecco dunque 43.000 uomini almeno morti entro e all'intorno di questa Fortezza, la di cui favorevole posizione è comprata a caro

Nella *battaglia del Mincio* dell'8 febbraio 1814 si distingue il reggimento “*S. Julien*”. Un anno dopo nel commemorarne i soldati austriaci caduti, viene anche stampato un piccolo opuscolo contenente una dedica al «sig. conte di S. Julien, generale di artiglieria...colonnello proprietario del detto reggimento», a cura del cappellano della guarnigione di Verona, Gaetano Longo, come premessa ai versi d'occasione e alle iscrizioni in latino murate nella chiesa di S. Eufemia dove i caduti vennero onorati<sup>179</sup>. Questa la parte introduttiva della dedica, firmata in data 9 febbraio 1815, dal cappellano Gaetano Longo ed indirizzata al S. Julien: «Ricorrendo il dì Anniversario della memoranda *giornata del Mincio*, in cui i valorosi Soldati dell'inclito Reggimento Vostro quegli allori ne colsero, che Voi pur sapete, ne ordinò l'egregio Vostro Colonnello Sig. Eberl le *solenni Esequie ai prodi*, che resistendo all'impeto ostile vi perdetter gloriosamente la vita». Il cappellano informa poi di essersi fatto promotore della composizione di *versi* che vengono stampati. Riporto esemplificativamente due strofe tra loro lontane. La prima accomuna due fiumi europei - l'Elba e il Mincio - testimoni dell'eroismo dei soldati austriaci contro il francese usurpatore; l'altra ricorda appunto l'anniversario che si vuole celebrare:

D'Elba le sponde ancor sanguigne il sanno,  
E sallo il *Mincio*, che tutt'or v'applaude,  
Che vendicaste dell'Europa il danno.

...

Volge omai l'anno, che ne' campi tuoi,  
Bella Patria, di Marte il foco ardea,  
E tingendo di sangue i flutti suoi  
Il *Mincio* lamentoso al *Po* correa.

Riporto la prima delle 6 iscrizioni dettate per l'anniversario:

Commilitonibus ad *Mincium* caesis  
VI id. Februar ann. M.DCCC.XIII  
Legio pannonica saniuliensis victrix  
parentalia  
prosequente populo veronensi  
antiquae pietatis memore<sup>180</sup>.

#### 4.8. *Lo scoppio delle Pasque Veronesi vissuto in Valeggio*

Uno dei testimoni più accreditati e famosi della tragica epopea della prima campagna d'Italia di Napoleone, è *Antonio Maffei, signore del ponte di Borghetto sul Mincio*. Egli partecipa in prima persona - come abbiamo visto - alla difesa della Serenissima, assumendosi l'onere di comandare il gruppo di armati destinati a presidiare la frontiera lungo il *Mincio* là dove egli possiede terre e conoscenze. Egli è anche coinvolto nell'effimera riconquista dell'area gardesana (Salò) e nel fallito attacco a Brescia giacobina per riportarla sotto la sovranità veneziana<sup>181</sup>.

prezzo». ANTONIO PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797* (Correr VE, Ms. P.D. 165-b), p. 718.

<sup>179</sup> «*Poesie e iscrizioni sulla giornata del Mincio, VIII febbrajo MDCCCXIV, celebrandosi nella Chiesa parrocchiale di S. Eufemia le solenni anniversarie esequie a' soldati del reggimento S. Julien morti in questa battaglia*», Verona, Merlo, 1815.

<sup>180</sup> «*Poesie e iscrizioni sulla giornata del Mincio, VIII febbrajo MDCCCXIV, celebrandosi nella Chiesa parrocchiale di S. Eufemia le solenni anniversarie esequie a' soldati del reggimento S. Julien morti in questa battaglia*», Verona, Merlo, 1815.

<sup>181</sup> Si veda in questo par. la penultima nota dedicata appunto all'impegno del Maffei in terra bresciana.

Il Maffei ci ha lasciato un lungo e famosissimo quaderno di memorie - dedicate alle Pasque Veronesi - che nonostante la sua importanza rimane a tutt'oggi inedito. Dal manoscritto autografo trascrivo la parte finale dedicata interamente a *Valeggio sul Mincio*. Nelle ultime pagine della sua preziosa fatica il Maffei evoca, infatti, le angosce che agitarono il suo animo di comandante, incerto sulla condotta da tenere al rumore delle *cannonate* proveniente da Verona, ed insieme descrive in maniera sommaria, ma complessivamente efficace, l'atmosfera che si visse in *Valeggio* nella *prima giornata delle Pasque Veronesi* (17-25 aprile 1797) da parte di armati e di civili, eccitati al punto da invocare giustizia sommaria contro i pochi francesi presenti in paese.

La parte finale delle memorie del Maffei viene da lui intitolata «*Mia narrazione degli avvenimenti di Valeggio in questa stessa giornata 17 aprile 1797*»<sup>182</sup>. Questo il testo:

La mattina di questa terribile giornata io mi trovava col mio *corpo* a *Valeggio*, dove era giunto la sera prima... né colà meno dolorosa e piena di angustie somme trascorse essa per me.

Digiuno io mi stava di qualunque ordine o nuove *istruzioni* dalle cariche di Verona, e da esse *abbandonato* nella massima oscurità di tutto, or che il progressivo cambiamento di circostanze di momento in momento, richiedeva che di momento in momento mi fossero spediti nuovi avvisi, nuovi ordini, a norma della mia condotta.

Ignorando la *tregua di Indenburg*, segnata il 7 corrente tra l'Austria e la Francia<sup>183</sup>, a solo mio conforto rimanevami la *speranza* che l'avanzamento degli *Austriaci* nella Provincia Veronese

<sup>182</sup> Le pagine dedicate a Valeggio sono tratte dal manoscritto inedito conservato nella biblioteca comunale di Verona. Cfr. ANTONIO MAFFEI, *Memorie storiche della Rivoluzione di Verona del 1797*, B.C.VR., Ms. 2089. Mano estranea ha apposto questa annotazione al lavoro del Maffei: «Opera scritta contro la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta, che uscì per la prima volta nel 1824. L'Autore Marchese Antonio Maffei morì a *Valeggio* il 3 di Novembre 1836. Vedi: F. Guerra, *Necrologia del nobile marchese A. Maffei, 1836*, Verona, Crescini». Non sono molti gli elementi biografici contenuti nella *necrologia* (di due sole pagine) del Guerra. Vi si dice che *con lui si è spenta per sempre la linea di Scipione Maffei*. «Per l'avvenire - commenta il Guerra - invano cercherà lo straniero la Famiglia e i Nipoti di quel gran cittadino». Quanto invece ad *Antonio*, di cui non si dà anno di nascita, si ricorda che studiò nel *Collegio dei Gesuiti* di Verona e successivamente passò all'*Accademia reale di Torino*, «nel qual regno suo padre, il Generale Marchese *Claudio*, comandava i quattro reggimenti dei *Dragoni sardi*, ed era *governatore* della città di *Novara*». «Tornato in patria - prosegue il Guerra - fatto condottiere di gente d'armi, col rango di *General maggiore* dalla Veneta Repubblica nel 1791, comandò nel 1797 un corpo di mille uomini di truppa di linea e di villici armati, contro i ribelli bergamaschi e bresciani, ed avanzandosi sotto *Brescia*, fino al *borgo di Sant'Eufemia*, ritornava così le percorse contrade alla Veneta Dominazione. Avendo però le truppe francesi calata visiera a favore delle ribellate provincie, si ritrasse dietro alla linea del *Mincio*, fino a che anche quel piccolo corpo d'armati si sciolse». Al termine delle *Pasque Veronesi* fu incarcerato e processato dal *Consiglio di guerra*. Ebbe salva la vita per un solo voto. Nel 1814 il governo austriaco lo nominò *prefetto* provvisorio del Dipartimento dell'Adige. Fu marito di Laura Canossa dalla quale ebbe quattro figlie. FRANCESCO GUERRA, *Necrologia del nobile marchese Antonio Maffei*, Verona, Valentino Crescini, 1836. Le due pagine di necrologio di *Francesco Guerra* erano state inserite come *supplemento* nel giornale «*Foglio di Verona*», 58, 12 novembre 1836.

<sup>183</sup> Scrive lo storico Posselt: «Nel dì 8 aprile 1796 Bonaparte si mette a cavallo, e cava la sciabola sulle sponde del mare di Genova; nel dì 8 aprile 1797 dimette egli le armi, e conchiude nell'interno dell'Austria, in *Indenburg*, l'armistizio, a cui ben tosto seguono li preliminari della pace di *Leoben*, e dopo il giro di sei mesi il Trattato di pace definitivo coll'Austria presso *Udine*» (c. 9). Il Posselt più avanti torna sull'epilogo della prima campagna d'Italia di Napoleone, in cui *Verona* e la linea *Garda-Mincio* ebbero un ruolo centrale, con questa conclusione: «Per obbligare anche l'Austria, il più formidabile, e l'ultimo nemico della Francia sul continente, alla pace, altro non occorre che di provare con solidi argomenti quanto fosse facile all'armata francese di penetrare dopo la caduta di *Mantova* (2 febbraio 1797) sino a Vienna. Bonaparte nella breve sesta campagna dell'anno 1797 s'avanza li 10 marzo dal *Piave* in mezzo al Veneto Dominio, e dopo una serie di combattimenti, trovasi egli nel dì 7 aprile già presso *Leoben*, alla distanza di sole nove poste da Vienna. Nello stesso giorno nel suo Quartier Generale d'*Indenburg*, viene conchiuso un *armistizio* di sei giorni, a cui succedono nel dì 18 li preliminari di pace, e li 17 ottobre il trattato definitivo della pace coll'Austria» (c. 19).

potesse far mutar faccia alle cose; ma anche questa lusinga era in me affievolita dal *silenzio del cannone nelle gole dell'Adige*. Qualche consolazione in mezzo a tante disgrazie mi aveva recato la lettera del Co. *Francesco Emilj*, in cui mi annunciava di esser giunto alla *Ca' de' Capri* con un buon corpo d'armati per cui sperava, che portandomi al nuovo giorno a *Somma Campagna* con la mia Truppa, e mantenendo così una vicina comunicazione fra noi, saremmo stati a portata di difendere la nostra Città da un attacco esterno, e soccorrerla ad ogni bisogno<sup>184</sup>.

Non erano lontane le fatali ore vent'una d'Italia, e *trovavami in una camera terrena della mia casa dove il Comandante Francese era venuto a visitarmi*, quando v'entrò pure il Tenente Soffietti, il quale con vari segni mi fece comprendere che aveva premura di comunicarmi cose importanti. Mi congedai tosto dal Francese, e rimasto solo col Soffietti, mi disse che *sentivasi il grosso cannone de' Castelli di Verona*. Fissa sempre la mia mente nel probabile pensiero che qualche *corpo Austriaco* avvicinar si potesse alla nostra Città, non potendo mai immaginare che sì nero tradimento eseguir volessero contra la nostra Patria, *credetti che i Francesi facessero fuoco dai Castelli per allontanare i loro nemici*, e non fui che mediocrementemente inquietato da tale annunzio<sup>185</sup>.

Siccome però le vicine *colline* ci toglievano la vista di Verona, ordinai subito al Soffietti di far partire un'*Ufficiale di cavalleria*, il quale *si portasse al gran galoppo sull'eminenza di Custozza*, e con la stessa sollecitudine ritornasse per informarci del vero stato delle cose.

Ma quale non fu la nostra *dolorosa sorpresa*, il nostro furore, alorquando col ritorno dell'*Ufficiale* fummo informati che il *fuoco dei forti era diretto contro la Città, contro le nostre innocenti Famiglie, e che con sì orrendo attentato conculcavano i Francesi ospiti nostri ogni diritto delle genti*, ogni principio di onore, di giustizia, di umanità? Il mio primo interno movimento si fu quello di portarmi tosto con tutto il mio corpo in soccorso di Verona, ma ne fui distolto dal Tenente Soffietti, dal Conte Fracanzani, e dal Colonello Ferro, i quali mi fecero riflettere al pericolo, ed all'inutilità di una tale risoluzione, e che fra non molto avremmo senza dubbio ricevuto ordini dal Provv. Estr.o, i quali ci avrebbero indicato la condotta, che d'ora innanzi dovevamo tenere coi Francesi. Mi contentai dunque di spedirvi un Ufficiale, incaricato di *lettere anco per la mia famiglia*, e con l'ordine di ritornare con la maggior sollecitudine.

Mandai pure un'Ordinanza al Conte *Francesco Emilj* alla *Ca' de' Capri* con una lettera, nella quale lo preveniva, che nell'assoluta mancanza di ordini dalla Carica Straordinaria, e nel crudelissimo emergente di Verona, credeva opportuno di portarmi col mio Corpo a *Somma Campagna*; che collo spuntar dell'alba, se non riceveva ordini in contrario da Verona, sarei partito per quel villaggio, dirigendo la mia marcia per *Villafranca*, onde sempre più assicurarmi delle ottime disposizioni di quella Comunità. Che in tal modo sarei stato più in caso di ricevere pronti avvisi di quanto accadeva in Città, e dandoci reciprocamente mano co' nostri corpi, avremmo con più facilità potuto contribuire alla miglior difesa della nostra Patria. Lo pregava in pari tempo di darmi in quella notte, di momento in momento nuove di tutto ciò che in quella notte accadesse a quelle parti e che io avrei fatto lo stesso con Lui. *Inutile* fu questa mia *Lettera* perchè mentre io stava scrivendola a *Valeggio*, egli partiva per *Verona, né più ci siamo incontrati, che in prigione, e sottoposti poi nella medesima giornata allo stesso iniquo Consiglio di guerra Francese*.

Appena dal *popolo in Valeggio* udissi il *cannonamento di Verona, la sua effervescenza era salita al sommo grado di riscaldamento. Gli Schiavoni ad ogni momento si ammutinavano; i Villici armati*, che erano qui affluiti in considerabile numero da ogni parte in conseguenza de' fatti di Castelnuovo, e delle rive del Lago, *erano furienti; quelli di Valeggio erano egualmente irritati; tutti volevano dare addosso ai pochi Francesi e Cispadani, che erano nel villaggio e farli a pezzi*<sup>186</sup>. Torme di *genti furibonde* eransi già portate alla *caserma de' Cispadani*, e la guardia da

---

POSSELT, *Colpo d'occhio della Rivoluzione Francese, e delle Campagne di Bonaparte in Italia*, B.C.VR., Ms. 2808.

<sup>184</sup> ANTONIO MAFFEI, *Memorie storiche della Rivoluzione di Verona del 1797*, B.C.VR., Ms. 2089.

<sup>185</sup> ANTONIO MAFFEI, *Memorie storiche della Rivoluzione di Verona del 1797*, B.C.VR., Ms. 2089.

<sup>186</sup> Dopo il fallimento dell'offensiva renana delle armate di Jourdan e Moreau, il Bonaparte aveva imposto al Direttorio le proprie scelte politiche. Tra l'altro aveva garantito il suo appoggio ai patrioti di *Modena* e di *Reggio Emilia* che, cacciato il duca, diedero vita alla *Repubblica Cispadana* (16 ottobre 1796, Congresso di Modena; 26-27 dicembre, Congresso di Reggio), comprendente oltre *Modena* e *Reggio*, i territori delle

me postavi avea durata la maggior fatica a difender la loro vita: erano però stati disarmati, e le loro armi eransi fra di essi divise i Paesani.

Il palazzo del Marchese *Guarienti*, dove alloggiava il *Comandante Francese* con la sua Famiglia<sup>187</sup>, era continuamente *circondato* dai più alti clamori; i nostri soldati non potevano respingere la folla sempre crescente, e riuscì ben spesso ad *alcuni Popolari d'introdurvisi e commettervi* alcuni, però lievi, *disordini*, perchè sempre a tempo riparati<sup>188</sup>.

*Malgrado l'odio ben giusto che in tale giornata mi animava contro ai Francesi*, non poteva però tollerare di vederli così minacciati da tanta disparità di forze, e giudicava viltà il profittare della loro debolezza. Un'altra ragione non meno forte, mi obbligava a porre in opera ogni più efficace mezzo per *impedire i massacri, ed i derubamenti; io non sapeva ancora per nessun pubblico ordine, che noi fossimo in guerra co' Francesi*, né a me spettava di dichiararla; un passo falso sopra un punto così delicato poteva un altro giorno meritarmi dal mio Principe de' ben giusti rimproveri se la cosa pubblica si fosse salvata dal minacciato naufragio. Raddoppiai però in ogni luogo le guardie, *mi portai alla casa del Comandante, ne scacciai la moltitudine, lo assicurai della sua vita*, e delle sue proprietà; andai ad un'altra Casa dove erano stati deposti *effetti del Generale Victor*, che si volevano derubare e li feci trasportare alla mia Casa, *dandoli in consegna alla Comune* sotto la sua responsabilità; *fui continuamente in mezzo alla folla*, per le strade, alla Piazza, *esponendo la mia vita alle armi de' più fanatici*; ora minacciandoli, ora prendendoli pel punto d'onore; ed ebbi così la consolazione d'*impedire qualunque disordine, e di mantenere a tutti i Francesi che si trovavano a Valeggio in questa disavventurata giornata la data fede di salvar loro la vita e le proprietà*. Dispiacque questa mia condotta a molti di coloro, che amavano più la roba altrui, che il proprio Principe, e la Patria, e vi fu anche alcuno fra miei Officiali, che *tinto della medesima pece* osò perfino di porre in dubbio una fede, che io avea così evidentemente, ed a sì caro prezzo dimostrata: ma io non mi sono mai curato che dell'approvazione degli uomini d'onore.

Erano già le tre italiane della *notte*, la maggior parte della mia truppa, e molti Villici erano sempre sotto le armi *guardando tutti i posti lungo il Mincio*, e le strade di *Mantova*, di *Peschiera*, di *Goito*, e di *Castelnuovo*; continuava sempre a sentirsi quantunque con minore violenza la *cannonata di Verona*, né ancora veruno avviso, verun ordine, veruna istruzione erami giunta da que' Veneti Rappresentanti, quantunque trascorse già fossero 6 ore dal principiare dell'*assassinio francese*, che libere fossero tutte le strade, e che *in due ore di tempo un uomo a cavallo potesse facilmente percorrere lo spazio da Verona a Valeggio*.

Fu appunto alle tre della notte, che i miei *Paesani esploratori*, i quali lungo le *colline della riva sinistra del Mincio* col favore dell'oscurità eransi inoltrati sino presso le *mura di Peschiera*, mi portarono la notizia che un forte corpo di Truppe era accampato sugli *spalti di Peschiera*, sull'opposta riva del Fiume, e che vedevansi i loro fuochi estendersi per tutta quella campagna. Io non dubitai punto esser questo il corpo del Generale *Chabran* al quale essendovisi aggiunto Lahoz co' suoi Lombardi, e Dombrowski co' suoi Polacchi, non poteva esser minore di 6.000 uomini. In conseguenza di tale avviso *feci prendere le armi al rimanente della mia Truppa di linea, ragunai tutti i Villici armati*, e presi tutte le precauzioni che giudicai più opportune per garantirmi da un improvviso attacco, poichè era *risoluto a non lasciarmi così facilmente disarmare come i Villici a Castelnuovo*.

Alla mezza notte ogni cosa era disposta alla difesa, ed io confidando nella Divina Provvidenza, in mezzo alla mia *piccola Armata* tutta raccolta intorno al *villaggio* stava aspettando l'esito della

---

vecchie Legazioni pontificie di *Bologna e Ferrara*; nel novembre 1796 sorgeva in Lombardia la *Repubblica Transpadana* che, dopo breve tempo, fu unita alla Cispadana nella *Repubblica Cisalpina*.

<sup>187</sup> Nell'altro suo *manoscritto* il Maffei, parlando dei suoi rapporti con i francesi al suo arrivo in *Valeggio*, mandato ad organizzarvi la difesa contro i *giacobini bresciani*, annota: «Mi portai in seguito a complimentare il *Comandante Francese* di *Valeggio* col quale procurai di passare sempre colla maggior intelligenza, come pure cogli altri *Francesi*, che colà trovavansi, *spingendo la mia delicatezza ad abbandonar loro i men cattivi appartamenti della mia casa* e contentandomi di abitare co' miei officiali, che andavano crescendo di numero, le camere destinate pe' servitori». ANTONIO MAFFEI, *Istoria di Verona al tempo della Rivoluzione, 1797*, (B.C.VR., Ms. 2584), c. 19.

<sup>188</sup> ANTONIO MAFFEI, *Memorie storiche della Rivoluzione di Verona del 1797*, B.C.VR., Ms. 2089.

sorte comune, la quale per quanto cercassi di dipingere propizia ai miei compagni, non poteva vedere che disperata<sup>189</sup>.

La nostra situazione di questa notte in *Valeggio* era assai più pericolosa di quella... a *Montechiaro*<sup>190</sup>, poichè i miei mille soldati, quantunque sarebbero stati qui assai meglio, che nella Provincia Bresciana secondati dai Paesani Armati, non era sperabile che opporre potessero una valida resistenza a tanta disparità di numero, di forze, di posizione; aumentando tutto ciò dal vantaggio dell'attacco, non essendo a noi concesso che la difesa. Il corpo di *Chabran*, cinque volte superiore al nostro in numero, era corredato di molta e buona Artiglieria, di Artiglieri, di munizioni, di Cavalleria, cose tutte le quali si può dire, che a noi mancavano interamente. Esso era accampato sotto le mura di *Peschiera*, fortezza presidiata dai soli Francesi, e che lo rendeva padrone di attaccarci su quale delle *due rive del Mincio* meglio ad esso piacesse o su tutte due ad una volta; poteva dividere in tre la sua truppa, ed attaccarci su tre punti ad una volta per la strada del *Borghetto*, di *Salionze*, e di *Castelnuovo*, presentandoci su d'ogni uno di essi una forza di un terzo maggiore al totale della nostra, e quando ci avesse obbligati a rifuggirsi nel *villaggio per combattere col favore dei Fabbricati*, le sue numerose granate di obici ce n'avrebbero ben presto sloggiate.

Frattanto il corpo di *Chevalier* munito esso pure d'artiglieria stazionato a *Castelnuovo*, poteva spingersi a *Somma Campagna*, e tagliarci la ritirata sopra Verona. Se poi *Kilmaine* avesse fatto sortire da *Mantova* qualche numero di soldati ed occupata *Villa Franca*, noi eravamo d'ogni parte circondati, ed altro partito non ci sarebbe rimasto che di deporre le armi.

La Provvidenza salvò ancora una volta questo corpo: *Chabran* impiegò dal 7 al 17 aprile nella sua marcia da Brescia a *Peschiera*; due da *Peschiera* alla Croce Bianca sotto Verona, e niun tentativo fece né sopra *Valeggio*, né sopra *Somma Campagna*, né sopra *Villafranca*, lasciandoci libere tutte queste strade. *Chevalier* dopo aver cannonato *Castelnuovo* nel sorgere del giorno 16, più non si mosse che il 19 per venir a raggiungere il corpo di *Chabran* alla *Croce bianca*, quando il 19 tutta quella strada era già libera di truppe e villici armati veneti.

<sup>189</sup> ANTONIO MAFFEI, *Memorie storiche della Rivoluzione di Verona del 1797*, B.C.VR., Ms. 2089.

<sup>190</sup> Ricordo che il 31 marzo *giacobini bresciani* avevano espugnato *Salò* recuperata poi da forze fedeli a Venezia. Queste erano successivamente avanzate fino alle *porte di Brescia*. In prima fila vi era il *Maffei* impedito poi dai francesi di insistere contro i ribelli bresciani. Queste le informazioni iniziali forniteci dal *De Medici* sulle mosse successive alla riconquista veneta di *Salò*, i cui prigionieri vengono inviati, attraverso la provincia veronese, a Venezia: «Furono gli *arrestati* senza perder tempo mandati a Venezia... Intanto avendosi così gloriosamente ricuperato *Salò*, e sparso il terrore nei *ribelli*, si credè giovevole di avanzarsi sotto *Brescia* per costringerla a cedere il blocco. Così fu fatto; ed il *Maffei* e il *Ferro* de' quali sotto il comando stavano 1.700 soldati e 3.000 villici con 6 pezzi di cannone passarono il *Mincio*, e spinsero i loro posti avanzati fino a *S. Eufemia*. Il *Giusti* e il *Miniscalchi* stettero fermi nelle loro posizioni; i *Salodiani* poi, e i *Valesiani* (=valligiani delle vallate bresciane e della Riviera di *Salò*) doveano con rinforzi di gente sotto *Brescia* avanzarsi, e le reciproche intelligenze e gli avvisi scambievoli far doveano capo nel *Maffei*, direttore principale del piano. Ma pervenuti i posti avanzati a *S. Eufemia*, alcuni furono respinti, ed altri presi dai Francesi che questa lettera del Gen. *Landrieux* diressero al *Maffei*: "Armata d'Italia. Dal Q. G. di Brescia... (7 aprile 1797) ... Ai Sigg. *Maffei* e *Filiberti* comandanti la cavalleria a *Ghedi* e *Montechiaro*...". Il contenuto della lettera è durissimo. Si ricordano episodi in cui singoli francesi sono stati assassinati; si dice che i contadini si muovono gridando ovunque "Morte ai Francesi". Ci si dichiara irremovibili nella volontà di opporsi a ulteriori azioni di forza venete contro i filofrancesi che governavano a Brescia. Unico gesto conciliante del *Landrieux* l'accettazione di un abboccamento col *Maffei*, così giustificato: «Ciò nonostante signori, siccome dall'accoglimento che vi han fatto gli abitanti di *Montechiaro* sembra che voi abbiate la loro confidenza, e che voi siate i loro comandanti diretti, così io vi propongo di vederci per concertare insieme, e cercare di allontanare una guerra (=tra Venezia e le truppe di Napoleone) che distruggerebbe Venezia un poco più facilmente che le armate austriache». La lettera riportata dal *De Medici* si chiude con un ultimatum di questo tenore: «Io ritarderò i miei ordini di attacco fino a due ore, epoca in cui attendo la vostra risposta». Il *Maffei* continuò ancora ad operare senza successo nell'area gardesana finchè non fu richiamato dal Provveditore generale veneziano al di qua del *Mincio*. Il 15 aprile i Francesi disarmavano il presidio veneto in *Peschiera* comandato dal *Carrara*. Il 17 aprile scoppiavano le *Pasque Veronesi*. G. DE MEDICI, *Storia di Verona dal 1794 al 1800*, cit., pp. 193-198.

*Kilmaine, nominato da Buonaparte a generale in capo delle forze francesi che agir dovevano contro Verona, era il 17 in Milano... non giunse a Mantova che il 20... aprile 1797. Non giunse che la sera del 23 al campo sotto Verona; niuna disposizione militare di qualche senno seppe dare, niuna dar ne seppero i suoi Generali, e se fatta non si fosse la tregua di Indemburgo, o i Veneti avessero saputo adoprarli in modo che confermata e riconfermata non fosse, per quanto deboli fossero gli aiuti che la Repubblica di Venezia dar potesse ai suoi sudditi, bel giuoco sarebbesi veduto in Italia derivare dal proditorio cannonamento di Verona<sup>191</sup>.*

#### 4.9. Valeggio bastione austriaco

La prima guerra d'indipendenza, all'indomani della sconfitta di *Custoza* (25 luglio 1848), finiva a *Valeggio* da dove il Radetzky il 27 luglio 1848 annunciava la sua prossima mossa: varcare il *Mincio* e recuperare la Lombardia liberandola da «*un dominio tirannico e rivoluzionario*»<sup>192</sup>. Subito dopo in effetti - pur avendo alle sue spalle una *Peschiera* in cui i Piemontesi ancora resistevano, circondati dall'*Haynau* - si era messo in marcia puntando su *Milano*, nella quale sarebbe entrato il 6 agosto. Il deflusso dell'esercito piemontese sconfitto a *Custoza* ed in ripiegamento verso il Piemonte non era stato immediatamente disturbato con particolare determinazione. Era stato, ad esempio, consentito al generale *De Sonnaz* di ripassare il *Mincio* gettando un ponte a *Salionze*<sup>193</sup>. Proprio il *De Sonnaz* sarà protagonista dell'ultima battaglia a ridosso del *Mincio*, a *Volta Mantovana* sulla riva destra del fiume, occupata dagli Austriaci con uno stratagemma, mentre il grosso dei piemontesi è accampato a *Goito*<sup>194</sup>. Nel corso della battaglia per la riconquista piemontese di *Volta* - siamo al 26 luglio - «*D'Aspre*, ponevasi con la sua brigata a cavaliere del *Mincio* dinanzi a *Valeggio* a guardia della terra e a difesa del ponte, che muniva di dodici cannoni. Savia precauzione, però che il nemico, risalendo con celere passo la sinistra del fiume, avrebbe potuto sorprendere *Valeggio* - allora debolmente presidiata - recarsi in mano il passo del *Mincio* e ferir quindi alle spalle i difensori di *Volta*». L'arretramento definitivo dei soldati di *Carlo Alberto* dal *Mincio* e da *Mantova* ebbe inizio alla sera del 27 luglio 1848<sup>195</sup>.

Alla vigilia della sconfitta di *Custoza*, decisiva per le sorti della prima guerra d'indipendenza, *Valeggio* svolse le funzioni di quartier generale austriaco, mentre da *Villafranca* muovevano e manovravano le truppe piemontesi del re *Carlo Alberto* (e del figlio *Vittorio Emanuele*) destinate ad un'umiliazione che avrebbe chiuso la campagna del '48<sup>196</sup>. A battaglia di *Custoza* conclusa, non sembra che il Radetzky abbia immediatamente approfittato del risultato, aggredendo il nemico che da *Villafranca* si ritirava oltre il *Mincio* in direzione di *Goito*. Il Radetzky preferì andarlo ad intercettare proprio sulla destra del *Mincio*. La battaglia di *Volta* si colloca proprio in questa logica. Parlando del deflusso della colonna piemontese in cui si trovava *Carlo Alberto*, da *Villafranca* verso *Goito*, il *Polver* scrive: «L'esercito passava sgusciando tra gli Austriaci appostati a *Valeggio* e *Mantova*: guai se avessero attaccato! (...) Solamente da *Valeggio* la cavalleria nemica si spiccò anelante di gettarsi sul fianco delle colonne e scompigliarle. Il suo

<sup>191</sup> ANTONIO MAFFEI, *Memorie storiche della Rivoluzione di Verona del 1797*, B.C.VR., Ms. 2089.

<sup>192</sup> GAETANO POLVER, *Radetzky a Verona nel 1848. Cronistoria documentata ed illustrata con poesie inedite di Cesare Betteloni*, Verona, Remigio Cabianca, 1913, p. 399. Si veda anche GIROLAMO ULLOA, *L'esercito italiano e la battaglia di Custoza. Studi politico-militari*, Firenze, 1866. - Sull'altra *Custoza* - quella del 24 giugno 1866 - sulla quale non mi soffermo, si rimanda ai lavori raccolti nel volume Aa.Vv., *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale* (Atti del Convegno 13-16 ottobre 1966), Verona, 1967. Uno studio specifico ci offre ALBERTO POLLIO, *Custoza (1866)*, Roma, 1935.

<sup>193</sup> GAETANO POLVER, *Radetzky a Verona nel 1848*, cit., p. 405.

<sup>194</sup> Sembrerebbe che il *De Sonnaz* abbia lasciato *Volta Mantovana* eseguendo un ordine di servizio abilmente falsificato dal *Radetzky*. C. MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, cit., p. 560.

<sup>195</sup> C. MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, cit., p. 567.

<sup>196</sup> GAETANO POLVER, *Radetzky a Verona nel 1848*, cit., p. 385.



attacco, però, fu attutito dalla cavalleria Piemontese (...) All'alba fu raggiunto *Goito*<sup>197</sup>, compiendo felicemente, la prima tappa della terribile ritirata»<sup>198</sup>.

Finiva una campagna che era cominciata alla fine di marzo del 1848 e che al 2 aprile aveva visto il Radetzky rientrare in Verona dopo che aveva fatto attestare le sue truppe, in ripiegamento da *Milano* e dall'intera Lombardia, sulla riva sinistra del *Mincio*. Quest'ultima linea di difesa sarebbe stata presto sfondata dai Piemontesi di Carlo Alberto e fino all'estate - quindi fino a *Custoza* - la guerra avrebbe imperversato tra Mantova e Verona, tra *Mincio* e *Adige*<sup>199</sup>.

Carlo Mariani nel suo ponderoso studio sulle guerre d'indipendenza effettua frequenti paralleli tra le situazioni ottocentesche che va ricostruendo e quelle precedenti. Così l'approccio di *Carlo Alberto* nell'aprile del 1848 al *Mincio* e a *Valeggio* gli ricorda la diversa risolutezza con cui si mosse *Napoleone*, ma anche le analogie sul campo. Al re sabauda rimprovera di aver lasciato «riposare l'esercito su gli allori di *Goito*»<sup>200</sup>. Ben diverso lo slancio operativo del condottiero francese.

Nel 1796 *Napoleone* - scrive il Mariani - superava a viva forza il *Mincio* dinnanzi a nimico, il quale con armi poderose ne difendeva i valichi per impedire ai Francesi qualsiasi militare operazione contro *Mantova*, obbiettivo della guerra... *Beaulieu*, che ha indovinato i disegni del Buonaparte, accosta la destra dell'esercito suo, capitanata da Liptay, a *Peschiera*; colloca la divisione Pittony su le forti posture (=alture) di *Valeggio* - le quali signoreggiano l'opposta riva del *Mincio* - e nel villaggio di *Borghetto*; pone la sinistra dell'esercito, comandata da Sebottendorf... a *Pozzolo*, e a *Goito*; e tiene Melas in *Villafranca*, ordinandogli di correre là dove il nimico più vigorosamente assalisse. All'albeggiare del 30 maggio i Francesi da *Desenzano*, *Montechiari* e *Castiglione delle Stiviere* avvicinarsi al *Mincio*, da prima accennando a *Peschiera*, di poi andando sopra *Borghetto*, dal quale cacciano gli Austriaci che nel ritirarsi danno fuoco al ponte. Allora il colonnello *Gardanne* co' suoi granatieri scende nel fiume, lo passa, assalta *Valeggio* e se ne impadronisce. A mezzogiorno l'esercito valica il *Mincio* sul ponte di *Borghetto*, già restaurato; ove volge esso il passo contra *Peschiera*, perchè ivi era accorso Melas, ingannato dal finto assalto dei nimici. Allora la divisione d'Augerau si impadronisce delle alture di *Castelnuovo*; e Serrurier occupa *Valeggio*; in tal modo *Napoleone* ebbe raggiunto il doppio scopo, di proteggere l'assedio di *Mantova* e impedire al presidio di essa di ricevere i soccorsi che già per la valle dell'*Adige* scendevano in Italia<sup>201</sup>.

<sup>197</sup> Sulla decisione di ripiegare verso *Goito* il Mariani spiega: «*Carlo Alberto*, giudicando, e a ragione, assai pericoloso di rimanersi più oltre in *Villafranca*, nella notte stessa del 25 volle che l'esercito tutto si recasse su la destra del *Mincio*, e ponesse i suoi campi a *Goito*. A divertire poi l'attenzione del maresciallo (=Radetzky) e lasciarlo incerto del vero disegno suo, il Re spedì ordine al generale *De Sonnaz* d'assalire vigorosamente all'albeggiare del nuovo giorno le prese di nimici che tenevano *Borghetto* e *Monzambano*, cacciarle al di là del fiume e rovinarne i ponti. A mezzanotte l'esercito italiano trovavasi in su l'arme pronto alla partenza... Al mezzogiorno (del 26) tutte le soldatesche, le quali il dì innanzi avevano combattuto a *Custoza* e a *Sommacampagna*, stavano raccolte su la destra del *Mincio*». C. MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, cit., p. 559.

<sup>198</sup> GAETANO POLVER, *Radetzky a Verona nel 1848*, cit., p. 392.

<sup>199</sup> GAETANO POLVER, *Il 17° Fanteria. Memorie storiche, 1703-1893*, Bergamo, 1893. L'autore, tenente del 17° reggimento fanteria, relativamente al 1848, dedica un capitolo al passaggio del *Mincio*, alla battaglia di S. Lucia (Verona), e al combattimento di *Valeggio* e *Volta* (pp. 203-218). Sull'argomento cfr. anche MARIO DEGLI ALBERTI, *Alcuni episodi della guerra nel Veneto ossia Diario del generale Alberto Della Marmora*, «Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano», 1915.

<sup>200</sup> Naturalmente a *Goito* in aprile è in arrivo un esercito piemontese vittorioso, mentre al 26 luglio 1848 vi si accampano truppe reduci dalla sconfitta di *Custoza* (25 luglio 1848) che nell'episodio di *Volta* attendono l'ultima indicazione. Il vano tentativo di riconquistare *Volta* Mantovana induce ad abbandonare definitivamente il *Mincio* e a dirigersi verso il *Ticino*.

<sup>201</sup> C. MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, vol. I, cit., pp. 312-313. - Ricordo che alla prima battaglia napoleonica di *Borghetto* ho dedicato parte del par. 4.6. («*La fine dell'antico regime passa per Valeggio*») e i primi 4 sottoparagrafi dello stesso, nei quali ho offerto la versione dei fatti fornita da alcune cronache inedite.

Pur meritandosi le critiche dello storico militare Carlo Mariani, il quale rimprovera a Carlo Alberto troppe pause nell'attacco al Quadrilatero, la resistenza organizzata dagli Austriaci sul *Mincio* viene sfondata a *Goito*, *Monzambano* e *Valeggio*, i tre centri abitati sovrastanti il fiume. Ogni volta c'è di mezzo un *ponte* da difendere, da distruggere e da rimettere in piedi. Vediamo dunque nella ricostruzione del Mariani le tre situazioni. Sull'area del *Mincio* l'organizzazione della difesa austriaca è in mano al luogotenente del Radetzky, maresciallo Wratislaw. Questi assegna ai generali *Strassoldo*, *Rath* e *Wohlgemuth* la difesa dei passaggi sul *Mincio* posizionandoli sulle colline di *Monzambano*, *Valeggio*, *Pozzolo* e *Goito*. Ammassa quindi truppe di rincalzo sulla riva sinistra pronte ad intervenire là dove il fiume venisse violato con successo dai Piemontesi.

Il primo attacco viene portato a *Goito*, la mattina dell'8 aprile 1848. I bersaglieri sardi, conquistato il paese, scendono fino al fiume provocando lo sbandamento del presidio austriaco. «Parte di esso - ricorda il Mariani - risaliva il *Mincio* e passavalo a *Borghetto*; parte correva il *ponte* per difenderlo»<sup>202</sup>. L'arrivo di rinforzi nemici spegne definitivamente ogni speranza di resistenza austriaca. «*Wohlgemuth* - prosegue Mariani - giudicando impossibile di più oltre resistere, ordina ai suoi di lasciare il *ponte* e dar fuoco alle *polveri* preparate per distruggerlo; ma un *arco* solo rovina e di esso rimane tuttavia saldo un dei *parapetti*. Mentre gli artiglieri italiani, spinto un *cannone* sin presso al *ponte*, fulminano le case che trovansi all'uscita di quello e sono dagli Austriaci occupate, alcuni bersaglieri e *fanti* del battaglione *Real Navi* passano a corsa il *parapetto del ponte* e, scesi su la sinistra del fiume, impadroniscono d'un *cannone*, che il nimico in sua ritirata precipitosa non avea potuto condur seco; indi vanno addosso agli imperiali indietreggianti verso *Pozzolo* e *Valeggio*». In poche ore il *ponte* di *Goito* viene pienamente ripristinato e sulla riva sinistra fortificato per assicurarsi una *testa di ponte*<sup>203</sup>.

Il 9 aprile l'attacco viene portato a *Monzambano* presidiato dal generale austriaco *Strassoldo*. Questi, trasferite, all'avvicinarsi del nemico, le sue truppe sulla riva sinistra del fiume dà fuoco al *ponte*. Riuscirà tuttavia a tenere le posizioni ben poco. Preferisce infatti allontanarsi dal fiume non appena i piemontesi, ultimata la ricostruzione del *ponte*, coprendo i propri genieri con un fitto fuoco di copertura, lo attraversano in forze<sup>204</sup>.

Mentre i bersaglieri del generale *d'Ussillon* sono impegnati a sfondare a *Monzambano* «il colonnello *Mollard* con due battaglioni di *fanti* della brigata *Savoia* e quattro *cannoni* impadronivasi di *Borghetto*... Rifatto con alcune tavole il *ponte*, in parte distrutto dagli Austriaci, mentre le genti di *Mollard* tentavano passarlo per assaltare *Valeggio*, veniva nuovamente *guastato da proietto nemico*, ond'esse dovevano togliersi giù dall'impresa, e lasciare anche *Borghetto*, perchè signoreggiato dagli imperiali occupanti le alture di *Valeggio*»<sup>205</sup>. Il 10 aprile i piemontesi si concedono un giorno di

<sup>202</sup> C. MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, vol. I, cit., p. 309.

<sup>203</sup> C. MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, vol. I, cit., pp. 309-310.

<sup>204</sup> C. MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, vol. I, cit., p. 314.

<sup>205</sup> C. MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, vol. I, cit., p. 314. - Dell'episodio riporto anche la ricostruzione di Del Bono, il quale scrive: «Il 9 aprile 1848, mentre la *divisione Broglio* forzava il passo del *Mincio* a *Monzambano*, fu mandato il *maggiore Mollard* del 2° fanteria coi primi battaglioni del reggimento e con una mezza batteria... da posizione per sorprendere il *ponte di Valeggio*. Questo distaccamento, ritenendo *Borghetto* occupato dagli Austriaci, si avanzò con precauzione, ma trovò sgombro il paese e si inoltrò fino al *ponte*. Questo era stato incendiato ed abbruciava ancora; tuttavia sembrava possibile il passarvi. Quando la testa della colonna vi si avventurò, cadde un *proiettile* su quel pò di *tavolato* rimasto ancora intatto e finì di sconnetterlo, impedendo la traversata. La notte si avanzava e il *maggiore Mollard* non volendo lasciare le proprie truppe sotto il dominio di *Valeggio*, da cui gli Austriaci facevano un fitto fuoco, le ritirò dietro il *colle* che domina *Borghetto*. Il tenente *Pelissier*, il sergente *Blanc* ed il soldato *Gerdil*, i quali si trovavano di punta d'avanguardia, quando il *tavolato* fu rotto, e furono separati dal rimanente delle truppe, rimasero non disturbati sotto il *cigione di Valeggio* e nella notte tornarono agli accampamenti. Nella mattina dell'11 aprile i due battaglioni del 2° reggimento rioccuparono *Borghetto*, mentre essendosi gli Austriaci ritirati anche da *Valeggio*, il *ponte* poté ricostruirsi e i Piemontesi ebbero agio

riposo lungo tutto il fronte del Mincio. L'indomani l'attraversamento viene completato tanto a *Monzambano* che a *Borghetto* dove viene gettato un *ponte* che consente a *Mollard* di entrare in *Valeggio*.

A quel punto Radetzky comanda il disimpegno di tutte le sue truppe dalla linea del Mincio richiamandole dentro Verona, la perla del Quadrilatero, per riorganizzarle. Le farà uscire per portarle poco alla volta alla vittoria di Custoza e quindi al ribaltamento delle sorti di una guerra che si era rivelata fino al Mincio favorevole all'esercito di Carlo Alberto.

Dei fatti del 9 aprile 1848 abbiamo anche il resoconto del generale *De Sonnaz*, la cui prosa è certamente migliore di quella più antiquata del Mariani, che pure se ne è servito e ce la offre<sup>206</sup>. Dopo aver parlato di *Monzambano*, in cui sono impegnati i generali Broglia, Robilant e d'Ussillon, il rapporto di *De Sonnaz* prosegue:

Nel tempo stesso che si combatteva a *Monzambano* ed alle ore tre circa, il colonnello *Mollard* con due battaglioni del 2° reggimento di fanteria da esso comandato, ed una mezza batteria di posizione sotto gli ordini del capitano cav. *Avogadro*, assaliva e prendeva il villaggio di *Borghetto*. Il *ponte* era rotto, e rimaneva solo un *arco in muratura*, e la parte di esso che era di *legno* era distrutta; gettate alcune *tavole* sugli avanzi del *ponte*, il tenente *Pelissier* con un plotone di *granatieri* tentava il passaggio; appena il sergente Blanc ed il granatiere Gerdil l'ebbero seguito, un *proiettile* nemico fece in pezzi le *tavole*, ed essi rimasero sull'altra *sponda*, d'onde nella notte ebbero la sorte di ritornare. Il fuoco dell'artiglieria nemica situata vantaggiosamente costrinse ad abbandonare *Borghetto*, ed a prendere posizione sul colle rimpetto al *castel di Valeggio*. Il 10, il nemico diede qualche indizio d'attacco, ma le nostre posizioni erano bene occupate ed il contegno delle truppe tale, che giudicò di astenersi. Intanto *si aggiustavano i ponti di Monzambano e di Borghetto* per le artiglierie; alla mattina dell'11 ci accorgemmo che il nemico si ritirava. Il colonnello *Mollard* si avanzò sull'altra sponda ad impadronirsi di *Valeggio*. La sua avanguardia trovò un distaccamento d'*Ussari*<sup>207</sup>, che procurava di condur via una requisizione di biade; lo disperse e gli tolse la preda. *Feci occupare Valeggio da cinque battaglioni ed una batteria sotto gli ordini del maggior generale d'Ussillon*<sup>208</sup>.

#### 4.10. *Due imperatori e un re*

«Nel 1848 - scrive ancora il Mariani - anche Radetzky, pure avendo in sue mani *Mantova* e *Peschiera*, non riputò essere il *Mincio*, per sua larghezza e profondità una linea di difesa bastevolmente forte a proteggere un esercito bisognoso di riordinarsi: onde con tutti i suoi si ridusse presso *Verona*»<sup>209</sup>. Dopo la doppia sconfitta subita a S. Martino e Solferino (24 giugno 1859)<sup>210</sup>,

---

d'impadronirsi pure di questa località». G. DEL BONO, *Borghetto*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. I, Milano, Vallardi, 1931, p. 114.

<sup>206</sup> Il milanese Carlo Mariani nasce nel 1824 e muore nel 1883, lasciando interrotta la sua storia che avrebbe dovuto arrivare al 1870 ed invece si ferma al tentativo garibaldino di raggiungere Roma cui le truppe regie posero fine nel 1862 sull'Aspromonte. Al termine del quarto volume delle sue storie il colonnello Mariani viene commemorato come «soldato valoroso delle patrie battaglie, cultore valente quanto modesto degli studi letterari e storici... credente cattolico senza rispetti umani». CARLO MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870. Storia politica e militare*, Vol. IV, Torino, Roux e Favale, 1884, pp. 749-758.

<sup>207</sup> L'ussaro è soldato di cavalleria leggera armato di sciabola e pistole.

<sup>208</sup> CARLO MARIANI, *Storia politico-militare della rivoluzione italiana e della guerra di Lombardia del 1848, corredata di documenti*, vol. II, Torino, 1854, p. 329.

<sup>209</sup> CARLO MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, vol. III, cit., p. 668. - Ricordo che Verona già nel 1839 era città di oltre cinquantamila abitanti (51.905). Cfr. Anonimo, *Giornale dal 1801 a tutto l'anno 1861 di alcuni avvenimenti storici e notizie biografiche* (provenienza Manfredini) (Correr VE, Ms. P.D. 264 b), p. 314.

<sup>210</sup> Le due località sono poco lontane dal Mincio, da cui gli Austriaci si erano mossi incontro ai franco-piemontesi e verso cui i franco-sardi erano diretti.

l'imperatore *Francesco Giuseppe* rinuncia, proprio come aveva fatto il *Radetzky*, a posizionarsi sul *Mincio*, preferendo effettuare la riorganizzazione delle proprie truppe dietro una linea più arretrata e più sicura, quella rappresentata dal fiume Adige che aveva ai due estremi le fortezze di Verona e Legnago<sup>211</sup>. L'Adige tra Verona e Legnago risultava evidentemente linea invalicabile per qualsiasi esercito rispetto a quella più labile del *Mincio* tra Mantova e Peschiera<sup>212</sup>. Ad impedire che la guerra imperversasse per settimane tra *Mincio* e Adige come era avvenuto nel 1848, dopo che gli Austriaci avevano abbandonato la linea avanzata del *Mincio* per arretrare dietro l'Adige, si incarica l'armistizio di *Villafranca* dell'11 luglio 1859. Alle nove del mattino Napoleone III per firmarlo giunge in *Villafranca* proveniente da *Valeggio*. Non trovandovi *Francesco Giuseppe* gli va incontro sulla strada di Verona ed insieme tornano a *Villafranca*. In cambio di tanta cortesia sarà poi Francesco Giuseppe ad accompagnare Napoleone III per un tratto di strada al suo rientro a *Valeggio*<sup>213</sup>. L'incontro di *Villafranca* e il successivo trattato di Zurigo elevano il *Mincio* al rango di confine di stato<sup>214</sup>. Il fiume tornava ad essere per pochi anni ciò che *Tommaso Mocenigo* nel Quattrocento avrebbe voluto fosse per Venezia: *colonne d'Ercole invalicabili*. Il 12 luglio da *Monzambano* il re *Vittorio Emanuele* di Savoia annunciava ai suoi soldati la pace e il suo ritorno a Torino con un bando in cui tra l'altro diceva: «Dopo due mesi di guerra noi giugnemmo vittoriosi su le rive del *Mincio*; le vostre armi unite a quelle valorose dei nostri alleati hanno trionfato in ogni dove. Il vostro coraggio, la vostra militare disciplina, la vostra perseveranza vi fecero ammirare da tutta l'*Europa*»<sup>215</sup>.

«*Napoleone* - ha scritto *Lanfranco Vecchiato* - si trasferì a *Desenzano* il giorno 13 luglio con il cuore sollevato dopo tanti avvenimenti, e dal balcone dell'*Hotel Posta*, dove alloggiava, passò lunghe ore a pescare. In gita, con il battello si portò a *Sirmione*, dove il dottore locale... gli indicò i luoghi già visitati dal grande zio, dopo la *pace di Campoformio*. Il parallelo tra *Campoformio* e *Villafranca* non passò inosservato agli Italiani. Eppure dopo *Villafranca* l'unità d'Italia era segnata per sempre. I nomi di *Solferino*, *S. Martino*, *Villafranca*, *Valeggio sul Mincio*, *Monzambano*, *Peschiera*, divennero toponimi di uso internazionale. Le diplomazie dei vari gabinetti europei cercavano sulle carte topografiche la loro posizione, per misurare l'importanza dei nuovi orientamenti politici. Guardava ad essi non solo l'*Europa*, ma anche l'*America*, la cui opinione pubblica per la prima volta nella storia s'interessò delle vicende europee sul resoconto diligente fatto dai giornali»<sup>216</sup>.

<sup>211</sup> Nella seconda guerra d'indipendenza le grandi battaglie di *S. Martino* e *Solferino* vedono protagonisti l'esercito sardo-francese, che tenta di avvicinarsi al *Mincio*, e quello austriaco, che invece muove dal fiume in cerca dell'avversario. In un saggio storico-militare dedicato al 2° Squadrone Cavalleggeri di Monferrato, l'autore tra l'altro scrive: «L'esercito austriaco ripassava, lo stesso giorno 23, sulla destra del *Mincio*: la II<sup>a</sup> armata disposta a Nord, fra Pozzolengo, *Solferino*, *Cavriana* e *Volta*; la I<sup>a</sup> armata a Sud fra *Medole*, *Guidizzolo* e *Castelgoffredo*. 150.000 uomini sopra un fronte di quindici chilometri. L'Imperatore *Francesco Giuseppe*... aveva deciso di attaccare il 24... Anche *Napoleone* voleva avanzare il giorno 24, per avvicinarsi al *Mincio*, che credeva debolmente tenuto sulla sponda destra, in modo da poter presentare subito al nemico che, secondo lui, avrebbe difeso il *passaggio del fiume* sull'altra riva, delle masse imponenti. Evidentemente da quel comando non era preveduto il caso che tutto l'esercito austriaco venisse, invece, a dar battaglia sulla sponda destra del fiume». LEOPOLDO PULLE', *San Martino - 24 giugno*, Estratto dalla «*Rivista di Cavalleria*», Roma, 1900, p. 19.

<sup>212</sup> CARLO MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, vol. III, cit., p. 668.

<sup>213</sup> CARLO MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, vol. III, cit., pp. 714-715. - I due imperatori si incontrano fuori città. Verona aveva conosciuto la più alta concentrazione di statisti europei in occasione del congresso che vi si svolse nel 1822. Se ne veda un diario insolito nel manoscritto «*Cronaca del Congresso di Verona, 1822*» (Correr VE, Ms. P.D. 274 c, XX°)

<sup>214</sup> Il Mariani torna su *Villafranca* e *Zurigo* nel quarto ed ultimo volume della sua storia. CARLO MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870. Storia politica e militare*, Vol. IV, pp. 5-104.

<sup>215</sup> CARLO MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, vol. III, cit., pp. 718.

<sup>216</sup> LANFRANCO VECCHIATO, *Villafranca, Valeggio e Monzambano (6-12 luglio 1859)*, «*Nova Historia*», *Rivista di cultura storica* diretta da Lanfranco Vecchiato, Verona, 1959, pp. 11-12. Il saggio di Lanfranco

